



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2017
N. 24

ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN

Selezione di articoli dal 12 maggio 2017 al 24 maggio 2017

Testata	Titolo	Pag.
INTERNAZIONALE	IN IRAN COMINCIA LA SFIDA PER LA PRESIDENZA (Hashem Ali)	1
REPUBBLICA	LE DONNE DI TEHERAN (Vannuccini Vanna)	2
MESSAGGERO	«HA COPIATO LA TESI», POLEMICA SU ROUHANI ALLA VIGILIA DEL VOTO (Verrazzo Simona)	14
STAMPA	NELLA TEHERAN DEI GIOVANI FRA MUSICA E PROFUMI PROIBITI - AGGIORNATO (Pietromarchi Virginia)	15
STAMPA	MOSSA ANTI-ROHANI I CONSERVATORI COMPATTI PER IL FALCO RAISI (Gallo Claudio)	17
STAMPA	NELLA TEHERAN DOVE KHOMEINI È IMMORTALE (Gallo Claudio)	18
STAMPA	I GRAFFITI "RIVOLUZIONARI" NEL MIRINO DEL GOVERNO (Pietromarchi Virginia)	20
GIORNALE	FINTO MODERATO CONTRO VERO DURO: POVERO IRAN (Nirenstein Fiamma)	21
CORRIERE DELLA SERA	IN CHADOR PER RAISI, IL POPULISTA DI TEHERAN (Mazza Viviana)	22
STAMPA	L'ALLEANZA FRA MODERATI E RIFORMISTI "ROHANI HA APERTO L'IRAN AL MONDO" (Gallo Claudio)	23
REPUBBLICA	"LE SANZIONI NON TORNANO", AIUTO USA A ROUHANI (Nigro Vincenzo)	24
SOLE 24 ORE	IL MONDO GUARDA A ROHANI, MACRON MEDIORIENTALE (Bongiorni Roberto)	25
REPUBBLICA	LA SFIDA DEI POSTER (Belpoliti Marco)	26
REPUBBLICA	SE ANCHE IN IRAN L'ÉLITE È IN DISCUSSIONE (Toscano Roberto)	28
STAMPA	OGGI GLI IRANIANI ALLE URNE CONSERVATORI ALL'ASSALTO DI ROHANI (Gallo Claudio)	30
SOLE 24 ORE	IRAN AL VOTO, TEST SULL'APERTURA AL MONDO (Negri Alberto)	32
STAMPA	I NEMICI COME UN DRAGO NEL MUSEO PER CELEBRARE RIVOLUZIONE E NAZIONALISMO (Moual Karima)	34
FOGLIO INSERTO	IL NUOVO IRAN (Castellaneta Gianni)	35
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Pedde Nicola: "ROUHANI STA SFIDANDO LA GUIDA SUPREMA" (Valdambrini Andrea)	36
MANIFESTO	LIBERTÀ CIVILI CONTRO RADICALISMO, VOTO NON SCONTATO (Sabahi Farian)	37
STAMPA	BATTAGLIA NELLE URNE IN IRAN È TESTA A TESTA FRA ROHANI E RAISI (Gallo Claudio)	38
MESSAGGERO	IRAN AL VOTO, LUNGHE CODE AI SEGGI IPOTESI BALLOTTAGGIO ROHANI-RAISI (R.Es.)	39
SOLE 24 ORE	IN IRAN UN VOTO PER SCEGLIERE TRA MODERNITÀ E PASSATO (Negri Alberto)	40
CORRIERE DELLA SERA	DUE IRAN NEL TINELLO MELIKA METTE IL CHADOR LA NONNA È RIFORMISTA (Mazza Viviana)	41
CORRIERE DELLA SERA	NASTRI E SORRISI, È FESTA IN IRAN PER ROUHANI (Mazza Viviana)	42
REPUBBLICA	LA FESTA DI TEHERAN PER ROUHANI E LUI VIOLA IL TABÙ: "GRAZIE KHATAMI" (Nigro Vincenzo)	44
STAMPA	L'IRAN RINNOVA LA FIDUCIA A ROHANI "ESTREMISMO BATTUTO, APERTI AL MONDO" (Cla. Gal.)	45
MESSAGGERO	L'IRAN CONFERMA ROHANI E LA LINEA DI APERTURA AL DIALOGO CON IL MONDO (Randjbar-Daemi Siavush)	46
AVVENIRE	ROHANI BIS, È QUASI PLEBISCITO (Geronico Luca)	48
GIORNALE	IN IRAN TRIONFA L'APERTURA DI ROHANI (Fabbri Roberto)	50
GIORNALE	NAZIONALISTA ISLAMICO MA NEMICO DEI FANATICI	51
REPUBBLICA	MA IL POTERE DEI FALCHI RESTA FORTE TOCCA ALL'EUROPA AIUTARE LE RIFORME (Toscano Roberto)	52
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Ahmadinejad Mahmoud: ISOLATO E «VISIONARIO» AHMADINEJAD RILANCIA: «POTERE AL POPOLO» (Mazza Viviana)	54
STAMPA	Int. a Ahmadinejad Mahmoud: AHMADINEJAD: "IL CONFRONTO CON I SAUDITI NON FINIRÀ MAI" (Gallo Claudio)	55
MATTINO	Int. a Abdolmohammadi Pejman: «LA GUIDA SUPREMA È MALATA ORA VA GESTITA LA TRANSIZIONE» (Pierini Ebe)	57
REPUBBLICA	Int. a Mousavian Seyed Hossein: MOUSAVIAN: "MESSAGGIO CHIARO ALL'ESTERO" (Vannuccini Vanna)	58

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>ROHANI: «CON ME HANNO VINTO LE RIFORME» (Negri Alberto)</i>	59
AVVENIRE	<i>UN CONSENSO MOLTO «PESANTE» CHE LO OPPORRÀ A KHAMENEI (Eid Camille)</i>	61
AVVENIRE	<i>UN SEGNALE DALL'IRAN CHE NON VA SPRECATO (Redaelli Riccardo)</i>	62
STAMPA	<i>SVOLTA STRATEGICA NEL GOLFO (Molinari Maurizio)</i>	63
SOLE 24 ORE	<i>QUEI CONTRATTI CON LE AZIENDE ITALIANE IN ATTESA DI COPERTURA (Negri Alberto)</i>	64
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA PRUDENTE ATTESA DI TEHERAN: CAPIRÀ L'IMPORTANZA DEL DIALOGO (Mazza Viviana)</i>	65

In Iran comincia la sfida per la presidenza

Ali Hashem, Al Monitor, Stati Uniti

Sono stati scelti i sei candidati alle elezioni presidenziali del 19 maggio. L'attuale capo del governo Hassan Rohani è il favorito, ma ha due seri rivali tra i conservatori

Il presidente iraniano Hassan Rohani punta a un secondo mandato e considera le elezioni presidenziali del 19 maggio come un voto di fiducia sul suo operato. I suoi sostenitori non dubitano delle sue possibilità di vincere, perché sono convinti che negli ultimi quattro anni abbia fatto di tutto per migliorare la situazione del paese. "È vero: non ha mantenuto tutte le promesse. Ma bisogna tenere conto dei progressi compiuti", dichiara una fonte vicina allo schieramento di Rohani. "L'accordo sul nucleare è stato firmato poco più di un anno fa e, come tutte le cose, ha bisogno di tempo per funzionare. Ma la differenza si vede già: esportiamo più petrolio e gli investimenti esteri sono aumentati".

Secondo i collaboratori di Rohani, nei prossimi mesi la situazione economica migliorerà e gli avversari politici lo sanno be-

ne. "Vogliono prendersi il merito dei risultati ottenuti dall'attuale governo. Ora criticano Rohani e sabotano le sue iniziative. Così, se andranno al potere, potranno sostenere di aver salvato il paese. Ma in che modo? Non hanno un vero programma di riforme", sostiene la stessa fonte.

Una dura selezione

Il 19 maggio l'Iran eleggerà il presidente per la dodicesima volta dalla rivoluzione islamica del 1979. Inoltre si voterà per rinnovare i consigli municipali di varie città e villaggi, tra cui quello della capitale Teheran.

L'ultimo giorno utile per presentare la candidatura alla presidenza era il 15 aprile. In seguito il Consiglio dei guardiani della rivoluzione ha esaminato più di 1.600 candidature e il 20 aprile ha dato il via libera a sei nomi: l'attuale presidente riformista Hassan Rohani; il conservatore Ebrahim Raisi, presidente della potente fondazione che gestisce il santuario dell'imam Reza, a Mashhad; il sindaco conservatore di Teheran, Mohammad Bagher Ghalibaf; l'ex ministro della cultura e della guida islamica, Mostafa Mirsalim; i riformisti Mostafa Hashemitaba ed Eshaq Jahangiri, attuale vicepresidente. In occasione delle presi-

denziali del 2013, le candidature iniziali erano state meno della metà. Questa proliferazione di candidati è stata criticata dall'ayatollah Naser Makarem Shirazi, secondo il quale alcuni volevano solo prendersi gioco del sistema. Invece Zeinab Ghassemi, professoressa all'università di Teheran, dà un giudizio positivo: il fatto che si siano presentate personalità politiche molto diverse tra loro ha reso la competizione più dinamica.

Tuttavia solo due candidati sembrano poter competere seriamente con Rohani: Raisi e Ghalibaf. Tra i due, Raisi rappresenta la minaccia più seria. I percorsi di Raisi e Rohani nella pubblica amministrazione sono stati simili. Raisi ha dodici anni in meno dell'avversario, ma entrambi sono stati chiamati in servizio dall'ayatollah Ruhollah Khomeini. Fanno parte dell'Assemblea degli esperti e ricoprono importanti incarichi in ambito religioso. Il vantaggio di Rohani è la sua lunga carriera politica. Raisi è considerato anche uno dei favoriti all'eventuale successione della guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, ma il suo punto debole è la mancanza di esperienza, un limite che potrebbe superare diventando presidente.

"Raisi si candida per cambiare le cose.

Ha dichiarato di non aderire a nessuna corrente politica. Vuole il benessere dei cittadini dopo anni di malgoverno e corruzione", ha affermato un esponente del campo conservatore. "Sei mesi fa non c'era un candidato in grado di unire la destra. Poi è saltato fuori il nome di Raisi".

Alcuni, però, pensano che riunire i conservatori sotto un'unica bandiera sia troppo difficile. Le divisioni tra i riformisti e i conservatori, e le fratture all'interno dei due campi, si sono approfondite negli ultimi dieci anni. Dalle elezioni del 2009 (seguite da grandi manifestazioni contro i brogli, che furono represses con violenza dall'allora presidente Mahmoud Ahmadinejad) i politici iraniani si scambiano dure accuse. Ma Ghassemi la pensa diversamente: "Un alto livello di competizione non è necessariamente sintomo di una frattura. Negli ultimi vent'anni le elezioni sono state accompagnate da una retorica infuocata. Intanto il paese è passato dalla guida dell'ayatollah Ali Akbar Hashemi Rafsanjani a quella di Mohammad Khatami, da Ahmadinejad a Rohani. Queste transizioni sono avvenute attraverso una reale competizione, non sono state il risultato di elezioni con un unico candidato o di colpi di stato". ♦ *gim*

La rivoluzione con il chador delle ragazze di Teheran

VANNA VANNUCCINI

LA SCUOLA di musica è di fronte alla Vahdat Hall, il teatro dell'Opera. Ragazze con la tipica mise delle studentesse, spolverini stretti e foulard neri entrano e escono con violoncelli, violini, stru-

menti a fiato. Trentotto anni fa l'ayatollah Khomeini bandì ogni genere di musica. Trasportare uno strumento era come trasportare un'arma. Oggi non è più così, sebbene il divieto non sia mai stato abolito.

NELL'INSERTO

LA RIVOLUZIONE GENTILE DELL'IRAN

LE DONNE DI TEHERAN

Fra una settimana, il 19 maggio, il Paese degli Ayatollah tornerà alle urne. Sullo sfondo l'eterna sfida tra conservatori e riformatori. Mentre da lontano incombe l'ombra di Trump: è lui che, con l'intento di stracciare l'ultimo, sofferto accordo sul nucleare, ha rinvigorito i falchi del nevralgico Stato mediorientale. Ma ad opporsi ai duri del regime sono i giovani e soprattutto le donne. Loro che si sono servite perfino del chador pur di uscire di casa. Per studiare e lavorare. E ora per candidarsi alle elezioni

di Vanna Vannuccini, fotografie di Nicola Zolin

Tra una settimana, il 19 maggio, gli iraniani eleggeranno un nuovo Presidente. Hassan Rouhani ha buone probabilità di venire rieletto, ma i conservatori, e in prima linea i pasdaran, le Guardie rivoluzionarie, cercano di riprendersi il potere che per quattro anni è stato in mano a un moderato. Hanno messo in campo due sfidanti che promettono di creare 5 milioni di posti di lavoro e



triplicare i sussidi ai poveri. Il punto debole per Rouhani è infatti l'economia, perché il miracolo economico che gli iraniani si aspettavano dopo l'accordo nucleare non c'è stato. Le società straniere non investono perché temono che Trump e i tribunali americani puniranno anche in futuro chi fa affari con l'Iran.

Quanto contano le elezioni se l'Iran è una teocrazia dove la Guida Suprema, l'Ayatollah Khamenei, ha l'ultima parola su tutto? Molto, perché il regime iraniano non è monolitico come spesso si crede. Religiosi, militari e burocrati si dividono in fondamentalisti, conservatori, moderati e riformatori e molto cambia nella politica estera come in quella culturale e sociale a seconda del gruppo che prevale. La presidenza Ahmadinejad aveva isolato l'Iran, il moderato Rouhani è riuscito a riportarlo nel consesso internazionale. Le elezioni del 19 maggio presentano inoltre due novità che si possono definire storiche: innanzi tutto per la prima volta nella storia della Repubblica islamica alle elezioni amministrative, che si tengono parallelamente alle presidenziali, hanno presentato la loro candidatura donne che appartengono a quella borghesia che da quarant'anni si era ritirata in una specie di emigrazione interna, vivendo un po' in Europa e un po' nei quartieri alti di Teheran. Professioniste che non hanno mai indossato un chador e che hanno votato sì e no una volta in vita loro per il riformatore Khatami, quando tutto il Paese sperò nelle riforme. La seconda novità è che il Consiglio dei Guardiani, l'organo ultraconservatore che ha il potere di ammettere o bocciare i candidati, le abbia accettate. Certamente l'ombra di Trump spinge tutti a non prendere rischi e a optare per la stabilità. Ma al di là di questo è significativo che il Consiglio dei Guardiani si sia arreso ai tempi, perché l'Iran è oggi un altro Paese rispetto a quello che era dieci o quindici anni fa. Le leggi possono essere rimaste le stesse perché i fondamentalisti hanno impedito ai riformatori di cambiarle, ma trasgredire le regole qui è un fenomeno di massa. I comportamenti quotidiani dei normali cittadini hanno profondamente trasformato il Paese. E in un certo senso, per quanto assurdo possa sembrare, questo ha contribuito alla stabilità della

Repubblica islamica.

Sono i giovani e soprattutto le donne le protagoniste del cambiamento. Le donne iraniane hanno fatto la loro rivoluzione e si sono servite perfino del chador, che in Occidente viene visto come il simbolo dell'oppressione, per uscire di casa, studiare e entrare nel mondo del lavoro. Abbiamo ascoltato le loro voci.

TEHERAN

La Scuola di Musica è di fronte alla Vahdat Hall, il teatro dell'Opera. Ragazze con la tipica mise delle studentesse, spolverini stretti e foulard neri entrano e escono trasportando violoncelli, violini, strumenti a fiato. Trentotto anni fa l'ayatollah Khomeini, il fondatore della Repubblica Islamica, bandì ogni genere di musica, che considerava parte di quell'intossicazione da Occidente contro cui erano insorti i rivoluzionari. Trasportare un violino o un oboe fu vietato in Iran, era come trasportare un'arma. Oggi non è più così, sebbene il divieto, come altri fissati al tempo della rivoluzione, non sia mai stato formalmente abolito. Quando un concerto viene trasmesso in tv, gli operatori televisivi fanno attenzione a non filmare gli strumenti, la faccia di chi suona sì, magari anche le mani, ma lo strumento no, non si sa mai.

Sono già le otto di sera e Kimia non smette di fare domande in questa master class speciale che la Fondazione Roudahy e il ministero della Cultura islamica offrono agli studenti di musica grazie ad un accordo con Roma, con la World Youth Orchestra del direttore Damiano Giuranna, Santa Cecilia e la Sapienza che prevede scambi, formazione, concerti congiunti. A luglio ci sarà un concerto con musicisti e cori dei due Paesi, e l'ambizioso progetto è di suonare due nuove composizioni di musica sacra, una iraniana e una italiana, ma scambiando i testi religiosi. Il compositore italiano userà il Corano, quello iraniano la Bibbia. La musica contro i pregiudizi.

Kimia suona l'oboe nella Tehran Symphony, è la migliore del gruppo che segue la master class di Francesco De Rosa, primo oboe di Santa Cecilia, ma vuole diventare ancora più brava. Vorrebbe anche avere un nuovo strumento, che non si può permettere. «Ne ho comprato uno di seconda mano, che ha almeno trent'anni e mentre i violini migliorano invecchiando - sospira -, i legni ahimé peggiorano». Vorrebbe imparare il concerto per oboe di Mozart ma per questo mese (le master class avvengono una volta al mese) il maestro le assegna una serie di esercizi da ripetere un'ora al giorno. «Quando la tecnica è sotto controllo il cuore batte da solo, senza bisogno di un pacemaker», le dice il maestro.

Kimia aveva la passione della musica fin da ragazzina. «Mio padre compone musica per matrimoni e altre cerimonie pubbliche». Kimia aveva cominciato con il violino ma è mancina e nessun insegnante aveva ritenuto di potersi occupare di lei. Poi aveva sentito un oboe ed era rimasta affascinata, quello sarebbe stato il suo strumento. Ha venticinque anni, vive a Teheran da sola, dà lezioni di musica per mantenersi ed è felice di avere per la prima volta maestri di fama internazionale. Non smetterebbe mai di imparare. Il suo sogno è di poter suonare una volta in una delle grandi orchestre del mondo. Già suonare con la World Youth Symphony le è sembrato miracoloso.

La Scuola di Musica, il solo conservatorio statale di Teheran, è sopravvissuta a tutte le intemperie degli anni post-rivoluzione continuando a funzionare, seppure in sordina. E tre anni fa dopo

decenni di chiusura ha riaperto i battenti anche la Tehran Symphony. L'arte di rompere silenziosamente le regole in Iran è un fenomeno di massa, che in nessun altro Paese raggiunge queste dimensioni, e per quanto possa sembrare assurdo contribuisce alla stabilità della Repubblica islamica. Come se ci fosse una tregua silenziosa tra governanti e governati: voi non ci date fastidio e noi non vi rendiamo la vita difficile quanto potremmo. Chi paragona l'Iran a quello degli anni dopo la rivoluzione vede un altro Paese, e i cambiamenti che in quasi quarant'anni l'hanno trasformato non sono dovuti a movimenti politici o a battaglie dell'opposizione, ma ai semplici comportamenti quotidiani dei normali cittadini, soprattutto giovani e ancora di più donne.

Le donne hanno fatto la loro rivoluzione, usando a loro vantaggio perfino i divieti che la rivoluzione, a sorpresa, teneva in serbo per loro. Per esempio il chador, che in occidente è diventato il simbolo dell'oppressione femminile. Non si capisce da noi che le donne iraniane invece sono riuscite a volgerlo a loro favore, perché se ne sono servite per uscire di casa, studiare e entrare nel mondo del lavoro svolgendo attività che un tempo erano loro inaccessibili. Eppure ogni volta che c'è qualche gara internazionale in Iran, l'ultima è stata per esempio un torneo di scacchi, c'è qualche compittrice che rifiuta di metter piede in Iran per dare l'esempio di non sottostare "all'oppressione". «Ma è proprio il contrario di quello che serve a noi - dice Kimia -. Io spero che in futuro, con o senza foulard, la riapertura al mondo cominciata con Rouhani continui».

Le parabole dei Pasdaran

Alla fine, come sostiene Kimia, il regime si è adeguato ai cambiamenti. Anni fa le parabole sui tetti delle case venivano regolarmente confiscati dai basiji - e regolarmente ricomprati dagli utenti (si diceva li importassero gli stessi pasdaran che ordinavano il sequestro). Oggi non si sente più parlare di sequestri, né di portoni tenuti accuratamente chiusi, né di basiji che approfittano di una porta momentaneamente lasciata aperta per correre sul tetto a requisire gli impianti satellitari. Tre quarti della popolazione le possiede. Lo stesso vale per il sesso fuori del matrimonio: è proibito e punito con pene molto severe, ma ormai non c'è famiglia a Teheran dove un figlio o una figlia non convivano con un compagno o una compagna, senza essere sposati. Li chiamano matrimoni bianchi, perché i conviventi non hanno stampigliato sulle loro carte d'identità l'avvenuto matrimonio. Altrettanto si può dire per l'alcol, che ognuno può farsi recapitare a casa con una telefonata, o dei codici di vestiario, che ogni ragazza interpreta a modo suo, oppure dei cani, considerati non islamici ma che tutti portano a passeggio senza conseguenze. I comportamenti quotidiani collettivi hanno cambiato il Paese, anche se le leggi non sono cambiate. Una ragione è anche che il regime non è monolitico, tutt'altro. Ha molte voci, spesso cacofoniche. Religiosi, militari e burocrati si dividono tra fondamentalisti, conservatori, moderati e riformatori. E sebbene la parola definitiva spetti agli organi religiosi, e in particolare alla Guida Suprema, molto cambia della politica estera, sociale e culturale a seconda della fazione che prevale in quel momento. Alle elezioni del prossimo 19 maggio gli ultraconservatori cercheranno di riprendersi il potere che per quattro anni è stato in mano ad un presidente moderato, Hassan Rouhani.

L'accordo tacito tra governanti e governati vale finché uno sguardo esterno non lo nota. Quando questo accade il regime, per non apparire debole, applica all'improvviso leggi dimenticate da anni. Così il giornale femminile *Zanan* fu chiuso per mesi un anno

fa perché parlò dei matrimoni bianchi. E può accadere che finisca in carcere a lungo un giovane utente di *Facebook*. Non fa nulla se un account *Facebook* ce l'hanno anche le massime autorità del Paese, tra cui il presidente e la stessa Guida Suprema Khamenei. Perché *Facebook* insieme con altri social media resta proibito e accessibile solo attraverso un vpn che aggira il filtro statale che lo blocca.

Quanto il regime si stia adeguando si è visto anche in questi giorni preelettorali (insieme alle presidenziali si vota per i municipi). Il Consiglio dei Guardiani, l'organo più conservatore del regime, che prima d'ora non ha mai ammesso la candidatura dei khey-r-e khodi, coloro che sono fuori dal sistema (a fronte dei kho-di che ne fanno parte), ha lasciato passare attraverso le sue fitte maglie candidati finora impensabili, borghesi che pur restando in Iran sono vissuti in una specie di emigrazione interna. Come l'architetta urbanista Taraneh Yalda. O attiviste sociali come Amene Shirafkan e Leila Arshad. Oppure giovani che anni fa erano stati arrestati perché attivisti studenteschi, come Abdollah Momeni.

La borghesia senza chador

«Perché dovremmo continuare a lasciare che gente molto meno preparata di noi decida le sorti di questa città?», dice Taraneh Yalda, laureata in architettura a Parigi, urbanista, autrice per il Comune di un molto lodato master plan per il riassetto dei quartieri più poveri del sud di Teheran, che però è rimasto sulla carta. La novità delle prossime elezioni è anche che donne borghesi come Taraneh, che avranno votato sì e no due volte in vita loro, la prima per Khatami nel 1997 e la seconda per Rouhani quattro anni fa, abbiano deciso di candidarsi. Jeans e maglietta scura, Taraneh si muove svelta in quello che chiama divertita il suo quartier generale, mentre mi fa vedere una foto del figlio entomologo che ha vinto una borsa di studio negli Stati Uniti, offre ai visitatori un tè con un pane speciale che fa solo una pasticceria qui vicina, e posa per le foto che dovrà postare sul suo sito elettorale. La campagna elettorale viene fatta esclusivamente su internet.

Il suo quartier generale è nel centro popolare e commerciale della capitale, sulla via Jomhuri. «Copri di più i capelli», le raccomanda il fotografo. Ma lei obietta: «No, io sono così». Non credo che abbia mai indossato un chador. Appartiene a quella borghesia iraniana benestante che aveva fatto la rivoluzione quando nessuno si aspettava che finisse con una teocrazia e poi è sempre rimasta esterna alla Repubblica islamica, vivendo un po' nella diaspora e un po' nei quartieri alti di Teheran Nord, attingendo ai beni di famiglia e a qualche prestazione professionale. Certamente l'arrivo di Trump e le sue minacce di rivedere l'accordo nucleare spingono tutti - regime e outsider - a non prendere rischi, a consolidare il più possibile la stabilità di cui gode l'Iran in mezzo a un Medio Oriente dilaniato. Una rielezione di Rouhani appare per questo il risultato più auspicabile. Alla popolazione, per quanto delusa di non aver visto dopo la cancellazione delle sanzioni l'atteso miracolo economico. E probabilmente anche ai massimi vertici, il cui cuore batte per il candidato conservatore Ebrahim Raisi (un religioso nominato l'anno scorso da Khamenei alla guida della potente Fondazione Astan-eQods di Mashhad). L'unico a uscire dal coro generale della prudenza è stato l'ex presidente Ahmadinejad che si è candidato nonostante i "consigli" di Khamenei e in una conferenza stampa ha accusato il Leader di aver voluto lui il pugno di ferro contro l'onda verde del 2009. Ha ancora un certo seguito, avendo distribuito largamente sussidi a gente che non aveva mai visto vero denaro, e si aspettava forse una protesta da parte loro.

Ma nessuno ha raccolto la provocazione.

«È incredibile, non ho più trovato nessuno. Tutti miei vecchi amici sono partiti. I miei coetanei, compagni di studi, tutti emigrati» dice Arianne Nassir, trentaquattro anni, tornata a Teheran dopo un lungo periodo passato in Italia. Molti giovani iraniani, soprattutto a Teheran, dopo le manifestazioni del 2009 contro la rielezione di Ahmadinejad, non ebbero scelta: o la prigione o l'esilio. «Ho solo nuovi amici, che sono molto diversi da quelli che avevo» dice Arianne. Si occupano solo di telefoni, di computer e di vestiti. Guai a mettersi sempre lo stesso vestito! Le ragazze spendono in vestiti e creme di bellezza tutti i soldi che hanno. Io non ero abituata così. Ci stiamo allineando a modi di vivere che già mi sembravano vacui in Italia». D'inverno i giovani si ritrovano a sciare, d'estate nelle gallerie. Qualche volta al cinema, al teatro, a un concerto. «Ma si parla poco, diversamente dagli anni quando son partita» dice Arianne. «E la novità sono i nuovi ricchi, i rich kids che sono davvero come si vedono nelle caricature. I genitori hanno fatto una barca di soldi, pensano solo alla macchina, una Porsche, una Maserati è tutto quello che vogliono dalla vita. E i più ricchi, naturalmente, anche la casa. Hanno abitazioni dorate, marmi dappertutto». Sono però più liberi di come eravamo noi, racconta. «La maggior parte convive. Alcuni con il consenso delle famiglie, altri in aperto contrasto con loro. E tra di loro ci sono molti figli e figlie di ayatollah e esponenti di spicco del regime». In Italia Arianne viveva in una città ligure, dove aveva anche trovato un lavoro che le piaceva, come istitutrice in un asilo, ma si è sempre sentita straniera. Ora è ritornata a Teheran, dove abita il padre, professore universitario, perché in Italia, se non hai conoscenze sei emarginata, dice. Anche a Teheran è così, anzi molto di più, ma lei lì confida nelle conoscenze paterne. Per il momento fa diversi lavori, tutti sottopagati: assistente per la campagna elettorale di una candidata, e collaboratrice in un progetto governativo per la promozione dei giovani talenti (il ministero della cultura islamica sotto Rouhani punta molto alla promozione di giovani artisti iraniani). Spera però, vista la sua ottima conoscenza di diverse lingue, di poter aspirare presto a un lavoro interessante e pagato bene. Ogni giorno fa domande e colloqui di lavoro. A Teheran molte società internazionali hanno già aperto uffici ma, finché avranno paura che il governo Trump o i tribunali americani puniscano chi fa affari con l'Iran, nessuno investe. Né assume dipendenti.

Il tabù della droga

L'assenza di investimenti stranieri è l'accusa principale da cui deve difendersi il presidente Rouhani nei dibattiti elettorali: l'economia non è ripartita dopo la cancellazione delle sanzioni, la disoccupazione giovanile sfiora il 40 per cento, per ora sono arrivati solo beni di consumo per i ricchi che a loro volta hanno paura d'investire ma non sanno come spendere i soldi se non comprando appunto macchine di lusso o costosi profumi. Così Rouhani viene accusato dagli avversari di aver ceduto all'Occidente in cambio di una bottiglia d'acqua di colonia.

Leila Arshad ha avuto tanti fastidi con le autorità per le sue attività di operatrice sociale che è riluttante a parlare di sé anche ora che si è candidata al municipio di Teheran. Deve incontrare ancora tante resistenze, se una lezione che doveva tenere al Politecnico Amir Kabir è stata cancellata, e solo con un'ora di ritardo Leila ha potuto convincere i dirigenti del Politecnico a lasciarla parlare. Arshad fin dagli anni 90 era stata la prima a sollevare il problema dei bambini abbandonati per strada e a chiedere al governo di far qualcosa per loro. Dieci anni fa ha fondato una organizzazione

non governativa che opera in uno dei quartieri più poveri e desolati di Teheran Sud. In mezzo a un terreno polveroso la casa circondata da una ringhiera di metallo ospita donne con un terribile segreto. Sono donne drogate, un numero che cresce ogni giorno. Per gli uomini qualche istituzione che si prende cura di loro c'è, ma per le donne l'uso della droga è talmente tabù che né loro ne parlano né se ne può parlare in pubblico. Quando Leila aprì l'istituto la polizia agiva solo arrestandole e le famiglie avrebbero preferito saperle morte. La svolta è avvenuta quando Teheran rischiò un'epidemia di Aids. «A quel punto - dice Leila - anche le autorità hanno cominciato ad ammettere che la dipendenza è una malattia, non un crimine». Ma l'argomento resta così sensibile che comunque Leila mi chiede di evitare di menzionare il nome della clinica. Ancora oggi si legge sui giornali conservatori che la dipendenza delle donne dalla droga è un trucco dei nemici per attaccare «i valori islamici delle famiglie iraniane». Le stime più contenute, quelle interne dell'Iran's Drug Control che sono molto inferiori a quelle internazionali, parlano di 3 milioni di drogati su 76 milioni di abitanti di cui un terzo donne. Alla clinica avevano cominciato distribuendo metadone, ma le ragazze venivano arrestate quando uscivano e dopo mesi di prigione tornavano a casa in condizioni peggiori di prima. Così Arshad ha cambiato strategia e nella clinica si occupano solo di chi ha già fatto il passo della disintossicazione: per aiutarle a restare pulite, trovare qualche lavoro, e dare assistenza ai figli. L'oppio e l'eroina afgani passano dall'Iran per raggiungere i mercati globali. Sotto gli occhi della Nato la coltivazione dell'oppio in Afghanistan è decuplicata in questi anni, raggiungendo vette mai sfiorate prima. Così in Iran trovi la droga dappertutto, costa poco, te la offrono perfino nei saloni di bellezza. Gli uomini trovano sempre qualcuno che gli propone di vendere droga in cambio di una dose. Sono loro i primi a drogarsi, di solito, poi spingono le donne a farlo, mogli e figlie, perché poi le faranno prostituire per avere la droga assicurata. Mentre io e Leila parliamo bussa un bambino con la madre, sono venuti a salutare. Una storia terribile: lei aveva partorito nel parco e voleva vendere il bambino per procurarsi la droga. Anche nel suo caso era stato il marito a dargliela, poi erano andati ognuno per la propria strada. Loro l'hanno salvata, ha seguito il programma di riabilitazione, imparato un mestiere ed è andata a cercare il marito per convincerlo a smettere e c'è riuscita. E il marito per riconoscenza ha adottato il bambino che non era suo. Ora lavorano entrambi per Medici senza Frontiere. Una storia a lieto fine, ci sono voluti otto anni.

“All'inizio non era così”

Maryam Khanon ha 45 anni, tre figlie, due sposate e con gravi problemi come lei. Si alza alle cinque, va a lavorare al Centro Nord, fa servizio da diverse famiglie, non finisce mai prima delle dieci di sera. Poi riprende una serie di taxi collettivi, perché a quell'ora di autobus non ce ne sono più e torna a casa. E la mattina dopo ricomincia. Il marito è drogato, per guadagnare qualcosa è andato in Afghanistan con degli amici a procurarsi la droga e poi è rimasto inchiodato. Maryam si è rifiutata di prenderla, lui è andato via di casa, torna ogni due, tre mesi a farsi dare un po' di soldi. Una delle figlie sposate è nella stessa sua situazione. Ma forse la figlia divorzierà. La droga è condizione sufficiente per pretendere il divorzio e tenersi i figli. Maryam invece, alla signora per cui lavora e che la spinge a divorziare anche lei invece di mantenere un marito come il suo, risponde di no. Per lei il divorzio è una cosa brutta. E una donna divorziata non vale più nulla.

La confessione di Susan è venata dalla tristezza ma anche

dall'orgoglio. «Mi sento a volte come Don Chisciotte, soffro di nostalgia, la mia è la generazione che ha creduto nella rivoluzione, ma mia figlia pensa che abbiamo sprecato la nostra gioventù. Nei suoi occhi leggo un velo di rimprovero o di compatimento, mentre noi eravamo orgogliosi di aver preso parte a una rivoluzione che è stata una delle grandi insurrezioni della storia del ventesimo secolo, un grande movimento popolare e non sanguinoso. Poi fu ridotto a movimento esclusivamente religioso, ma all'inizio non era così». Con Susan Shariati ci incontriamo sempre nello stesso caffè di fronte a casa sua, dentro il parco di una vecchia villa che ospita il museo del cinema. Susan Shariati è tornata in Iran dall'esilio parigino alla fine degli anni 90, insieme con la madre e le sorelle. Una delle strade principali di Teheran è intitolata a suo padre, Ali Shariati: un lungo viale che attraversa la città da Sud a Nord, e c'è anche un piccolo museo nella casa dove la famiglia aveva abitato mentre Shariati si nascondeva o era nelle prigioni dello scià. Si potrebbe perciò immaginare che il filosofo, considerato l'ispiratore dei rivoluzionari del 1979, sia tenuto in grande considerazione dal regime, ma l'apparenza inganna, come spesso accade per tante cose in Iran. Per il regime, Shariati è un intellettuale scomodo. I suoi libri sono stati a lungo vietati, in particolare "Religione contro la religione". «Shariati era un intellettuale degli anni Sessanta - dice Susan -. Troppo anticlericale per piacere al regime. Oggi i giovani hanno ricominciato a leggerlo, soprattutto gli scritti letterari, i romanzi, meno quelli di carattere saggistico». Era un umanista che mette l'uomo al centro del suo pensiero. Un religioso la cui idea di Dio è spirituale e non temporale, era contrario al velayat-e faqih, l'autorità del Giurista Supremo instaurata da Khomeini. Prima di Khomeini gli sciiti avevano sempre creduto che in assenza del Tredicesimo Imam - il Mahdi, che alla fine dei tempi riapparirà nel mondo a portare il bene - il clero doveva limitarsi alle mansioni di proteggere il popolo e salvaguardare la fede, senza partecipare direttamente agli affari dello Stato. Questa dottrina "quietista" fu rovesciata da Khomeini che dall'esilio di Najaf, dopo essere stato cacciato dallo scià per le sue attività politiche, teorizzò il governo diretto del clero.

Socialisti timorosi di Dio

È vestita come se fosse a Parigi, un impermeabile chiaro, pantaloni e un foulard in testa. Delle tre sorelle, Susan è quella che si è presa l'incarico di rivedere e pubblicare tutti gli scritti del padre. «Shariati ha parlato per primo di politicizzazione della religione, ma se si guarda che cosa è diventato oggi l'Islam politico si capisce quanto fosse diversa la sua visione del mondo. Spiritualità, uguaglianza, libertà erano i tre pilastri del suo umanismo islamico radicale, tutto il contrario di quello che oggi è l'Islam politico». Di formazione marxista, Shariati criticò anche la democrazia liberale: senza uguaglianza sociale non è che demagogia, scrisse. Già il nonno, un seguace di Mossadeq, aveva cresciuto a Mashhad una generazione di antimonarchici, «socialisti timorosi di Dio» li definiva. Essere di sinistra è una tradizione di famiglia. Anche per Ali Shariati la religione doveva lottare contro l'oppressione e le disuguaglianze nella società e liberarsi dall'osservanza pedissequa della tradizione. Si può rompere la forma per mantenere il contenuto, diceva, tutto il contrario di chi obbliga la società a seguire alla lettera la sharia. «La ribellione era per lui il perno della libertà di scelta. Mi ribello dunque sono. Come per Camus». Susan insegna storia. «La generazione di questi ventenni - dice guardando le ragazze e i giovani che affollano il caffè - è la terza generazione dopo la rivoluzione, ha una mentalità completamente diversa dalla no-

stra. La mia è una generazione politica, nostalgica della politica; quella dei miei figli è antipolitica, loro non capiscono quale senso abbia avuto una lotta che ha finito per limitare la loro libertà. I ventenni sono al di fuori della politica. Vivono come vogliono e pensano che prima o poi la politica si adegnerà».

I giovani vanno a votare, quando ci vanno, ma solo per evitare il male peggiore. Votarono per Rouhani nel 2013. Il 19 maggio lo rivoteranno, anche se nei social media l'eroe del momento è il vicepresidente Jahangiri, che è stato presentato dai moderati solo per avere un'alternativa nel caso che Rouhani venisse rifiutato dal Consiglio dei Guardiani. Nei dibattiti elettorali televisivi si è guadagnato un grande seguito per il suo coraggio. «Io sono un riformatore» ha detto senza giri di parole, e se si pensa che il riferimento principale dei riformatori, l'ex presidente Khatami, non deve essere nemmeno nominato in pubblico, Jahangiri ha dimostrato una capacità di rischiare che ha suscitato ammirazione.

Il caffè della Casa del Cinema è un posto per giovani, come i tanti caffè di Teheran spuntati come funghi negli ultimi anni. Le ragazze si conoscono e si salutano con particolare calore, come se non si vedessero da tempo o fossero appena sfuggite, fuori, a una vita ostile da cui non è facile mettersi in salvo. Lo stesso sentimento che si ritrova al teatro. Anche il teatro è frequentato esclusivamente da giovani che sembrano liberarsi in quelle sale buie delle strettoie delle proprie vite, vedendole rappresentate. A Teheran ci sono almeno una ventina di teatri privati, allestiti negli appartamenti trasformati in associazioni o club. Plateau, li chiamano, memori che il francese era stato un tempo la lingua franca dell'aristocrazia. Con un'amica vado a vedere Bipedar, orfano, un lavoro teatrale che in queste settimane ha grande successo e che si tiene al Teatro Comunale, il più importante della città, anche se in una piccola sala. È recitato da attori di primissimo ordine, tutti maschi, anche nelle parti femminili, perché ci sono troppi momenti di contatto e il codice iraniano non permette che uomini e donne si tocchino in pubblico. È tratto da un'antica favola iraniana su un lupo e una capra, molto più complicata di quella di Esopo. Qui la capra sposa il lupo per vedere di fermare i suoi tentativi di divorare i suoi figli capretti, ma alla fine il lupo mangia l'erba e i capretti diventano carnivori. Metafore sempre più prossime alla vita reale. Di tutte le arti il teatro è per gli iraniani allo stesso tempo quella più vicina e quella più distante, perché mette in scena la vita in un Paese dove la vita viene messa in scena ogni giorno. Il regime tiene tutto sotto controllo, anche se negli ultimi anni è diventato molto più liberale. E in fondo che l'Iran sia ammirato nel mondo oltre che per la cultura millenaria per le sue prove di modernità fa piacere anche ai vertici della Repubblica islamica.

La mia amica è una che riesce - ce ne sono pochi - a mantenere un equilibrio tra la propria libertà e gli arbitrii del regime. Si attiene alle regole e pretende che il regime si comporti con lei con altrettanta lealtà. Non sempre ci riesce ma spesso sì. Antonia Shoraka, questo il suo nome, ha fatto il liceo negli anni Ottanta ovvero subito dopo la rivoluzione islamica e nel pieno della guerra con l'Iraq. Un periodo che lei chiama «oscuro per via della guerra, delle sanzioni, della mancanza di generi alimentari e per la chiusura culturale». «Mi ricordo - dice - che era rigorosamente proibito guardare film occidentali e le videocassette venivano piratate. Io e le mie compagne di scuola se ce ne prestavano alcune, dovevamo nasconderle addosso perché all'ingresso del liceo facevano l'ispezione corporale. Nascondere una cassetta era un grande rischio perché se fossi stata scoperta con una videocassetta tra la schiena e la cintura dei pantaloni, rischiavo di essere privata della possibilità di entrare all'università dopo la maturità. Il criterio di

ammissione era l'idoneità morale ed era la preside del liceo a confermarla. E non l'avrebbe mai fatto se avesse scoperto la cassetta. Le ispezioni non venivano fatte solo per scoprire le videocassette, ma anche perché all'epoca erano ancora attivi gruppi dell'opposizione armati come il MKO e i paramilitari comunisti che facevano saltare in aria un obiettivo un giorno sì e uno no, perciò all'entrata delle scuole e degli uffici governativi i controlli erano severi per vedere se non entrassero armi o anche solo volantini anti regime. Nemico, doshman, era la parola che risuonava più spesso nell'aula». Antonia ricorda anche le gite scolastiche al Behesht-e Zahra, il cimitero, chiamato Paradiso di Zahra, dove seppellivano i martiri, i caduti in guerra. Le scolaresche venivano fatte scendere una ad una nelle tombe vuote, per provare che cosa significa l'estasi del martirio.

«Secondo me - dice Antonia -, una delle maggiori difficoltà dell'Iran di oggi è l'incapacità di una gestione sistematica. Solo così si potrebbe salvare il paese dalla dispersione delle energie e dei beni materiali. Finché non ci saranno le persone giuste nei posti cruciali, veramente esperte, e finché non ci sarà un sistema di controlli veramente efficace e capace di punire i corrotti e i trasgressori, domineranno coloro che hanno più influenza, non importa quanto incapaci, e i loro protetti, e tutti continueranno ad aggirare la legge senza risponderne». Ma Antonia ha speranza nelle donne e nei giovani. «Più si va avanti più la gente prende coscienza dei propri diritti e soprattutto impara come muoversi in un sistema dove un no non è mai un vero no come nemmeno un sì è mai un vero sì». Questa è la regola che la guida. È diventata di recente capo del dipartimento di italianistica dell'università Azad, ha un ufficio di traduzioni legali, e lavora come critico cinematografico, scrivendo recensioni sul cinema iraniano su giornali e riviste come *Film*, *Zanan- Emruz*, *24* e *Shargh*. Se tenesse a pieno tempo l'ufficio di traduzioni legali guadagnerebbe meglio, ma le si ottunderebbe il cervello, dice. E per questo preferisce fare il critico, che del resto fa molto bene. «Mi piace partecipare a dialoghi alla televisione o alla radio per aver modo di scambiare idee con i nostri registi che in questo momento rispecchiano nel modo più sensibile la situazione del nostro Paese. E anche parlare nei centri culturali dove ci sono i giovani. Solo così si può capire l'Iran, vivendolo tra la gente».

La stella del cinema

Al centro culturale di Araf Baran brilla una stella. È l'attrice Fatemeh Motamed Arya, che gli amici chiamano Simin. Presenta il suo ultimo film premiato al festival Fajr, *Abijan*. Un nome femminile. È la storia di una donna che si dipana in una grande casa durante la guerra. Gli otto anni della terribile guerra contro Saddam Hussein continuano ad essere una fonte importante per il cinema iraniano. Abijan vive in una di quelle vecchie famiglie patriarcali iraniane fatte di fratelli, cugini, zii che litigano, si disputano, amareggiano. Lei, che è stata lasciata dal marito per un'altra moglie più giovane, ha un grande dolore, quello del figlio al fronte di cui da tempo non si hanno notizie. Abijan rifiuta l'idea che il figlio sia morto. La scena più bella del film è quando la donna legge il suo nome sulla lista dei prigionieri di Saddam - il figlio è vivo anche se privo di una gamba -, e comincia a danzare con questo foglio in mano, arrivando fin nel cortile.

Acclamata, amatissima, conosciutissima, Simin ha un carisma, una luminosità ineguagliati. «Non avrei mai potuto dire di no a un film che lancia un messaggio contro la guerra, non solo la guerra contro l'Iraq di allora ma tutte le guerre. Il mondo dovrebbe

be vergognarsi oggi della guerra in Siria come avrebbe dovuto vergognarsi allora della guerra voluta da Saddam, invece di appoggiarlo». Simin ha sempre detto quello che pensava, sempre impegnata, per la pace e per le riforme nella Repubblica islamica, attaccata per strada dai basiji li ha sempre affrontati con coraggio e cercando di parlare con loro, di convincerli che la verità non è una sola e la violenza non è la soluzione. Dopo il 2009, quando aveva fatto lo spot elettorale per Moussavi, Ahmadinejad le fece togliere il passaporto e le fu vietato di lavorare nel cinema. Furono anni difficili ma lei non si arrese e con un piccolo gruppo si mise a recitare Madre Coraggio in un teatrino di Teheran.

«Anche le giovani donne di oggi dimostrano coraggio», mi dice. Con noi c'è una giovane scrittrice, Nasim Marashi, nata nel 1984, il cui primo libro (tradotto in italiano da Parisa Nazari per Ponte 33) ha avuto un successo straordinario alla Fiera del Libro che si è chiusa in questi giorni, e dove l'Italia era il primo Paese occidentale ad essere ospite d'onore. *Payizfast-e akhar-e salast*, L'autunno è l'ultima stagione dell'anno, è il titolo del libro, premiato con il più importante premio letterario iraniano. Racconta di tre donne, Leila, Shabane e Roja, tre ragazze che hanno grandi aspettative rispetto alla vita ma devono fare i conti con gli ostacoli che la vita presenta. Leila, che ha un matrimonio felice, viene però abbandonata dal marito quando questi decide di proseguire gli studi all'estero e lei invece non se la sente di lasciare l'Iran. Laureata in ingegneria, non vuole continuare quella professione perché ama scrivere, e comincia a lavorare per diversi giornali. Quando tutti saranno costretti a chiudere, durante la repressione del 2009, la sua vita è distrutta. Shabanè ha un fratello handicappato di cui si prende cura, Roja mette tutto l'impegno che può per ottenere un visto e studiare in Francia, nonostante debba lasciare sola a Teheran la madre vedova. Non dorme la notte per essere alle quattro di mattina a fare la fila davanti al consolato francese. Ma arrivano i disordini del 2009 e non otterrà il visto. «Tutte e tre sono parte di me», mi spiega Nasim. Anche lei è laureata in ingegneria, anche lei ha chiesto un visto per Parigi, anche lei sognava di lasciare la vita vecchia per quella nuova. Ma il diritto alla felicità è un diritto che si paga caro. Nasim è però ottimista sul futuro: «Il futuro come lo vogliamo si sta realizzando» ha detto al pubblico che la stava ascoltando. Erano quasi tutti ragazzi.



Le tappe

Le rivolte e lo scià in esilio

— Nel 1978 scoppiano le prime rivolte contro lo scià, Mohammad Reza Pahlavi, sostenuto da Usa e Gran Bretagna. Gli scioperi e la ribellione anti regime crescono fino al 17 gennaio 1979, quando lo scià fugge in esilio. Morirà un anno e mezzo dopo in Egitto

La rivoluzione di Khomeini

— Il 1° febbraio 1979, l'ayatollah Ruhollah Khomeini, dopo un esilio di 14 anni torna in Iran acclamato dalla folla e diventa la "Guida suprema". Il 1° aprile un referendum popolare approva la nascita della Repubblica Islamica dell'Iran. Scatta l'embargo Usa

La crisi degli ostaggi Usa

— Il 4 novembre dello stesso anno, a Teheran, miliziani islamici assaltano l'ambasciata Usa e prendono 52 ostaggi. In cambio chiedono l'estradizione dello scià, in quel momento ricoverato negli Usa. Dopo una crisi lunghissima (444 giorni) e un blitz fallito deciso dal presidente Carter, gli ostaggi saranno liberati soltanto nel gennaio 1981

La guerra contro l'Iraq

— Temendo l'espansione della rivoluzione sciita e sapendo di poter contare sull'appoggio occidentale, il 22 settembre 1980 l'Iraq di Saddam Hussein invade l'Iran: è guerra. Durerà quasi 8 anni e, dopo 1,5 milioni di morti, non cambierà i confini

L'aereo iraniano abbattuto

— Il 3 luglio 1988 il volo di linea Airbus 655 da Teheran a Dubai viene abbattuto per errore dall'incrociatore Usa Vincennes mentre sorvola lo Stretto di Hormuz: muoiono tutti i 290 passeggeri. Gli Usa non si scusano

La fatwa contro Rushdie

— Il 14 febbraio 1989 l'ayatollah Khomeini lancia una "fatwa" di condanna a morte contro lo scrittore britannico Salman Rushdie per il suo romanzo *I versetti satanici*, "blasfemo" e anti-islamico secondo la guida suprema iraniana

Muore Khomeini arriva Khamenei

— Il 3 giugno 1989 muore l'ayatollah Khomeini. Il giorno dopo, l'attuale "Guida suprema" Ali Khamenei prende il suo posto. Ali Akbar Hashemi-Rafsanjani, il "conservatore pragmatico", diventa presidente

Le sanzioni americane

— Nel 1995 gli Stati Uniti impongono all'Iran sanzioni su petrolio e commercio perché "Teheran sostiene il terrorismo in Medio Oriente"

Il riformista Khatami

— Il 3 agosto 1997 il riformista Mohammad Khatami vince le elezioni con il 70% dei voti. Tre anni dopo i riformisti conquistano per la prima volta anche il Parlamento alle elezioni legislative

La rivolta degli studenti

— Nel luglio 1999 migliaia di studenti scendono in strada a Teheran per protestare contro la chiusura del giornale riformista *Salam*. La repressione della polizia e l'uccisione di un ragazzo scatenano il caos nelle piazze: oltre mille studenti finiscono agli arresti.

I primi reattori nucleari

— Dopo la rielezione di Khatami (2001) continuano le proteste contro l'establishment religioso, mentre cresce anche la minaccia nucleare. Nel settembre 2002 i russi progettano il primo reattore nucleare iraniano a Bushehr. Arrivano gli ispettori dell'Onu. Nel 2003 gli iraniani firmano un accordo con l'Europa per sospendere il programma ma gli Usa rifiutano di parteciparvi e nel 2005 Ahmadinejad sconfigge l'accordo

Shirin Ebadi vince il Nobel

— Nell'ottobre 2003 Shirin Ebadi, prima donna giudice iraniana, vince il Premio Nobel per la pace per il suo impegno in favore dei diritti umani

Ahmadinejad presidente

— Sindaco ultra conservatore di Teheran, Mahmoud Ahmadinejad diventa nel giugno 2005 il sesto presidente della Repubblica, sconfiggendo al ballottaggio Rafsanjani

Il nucleare fa paura

— Dal gennaio 2006 accelera il programma nucleare, in violazione agli obblighi precedenti dell'agenzia Aiea. E spaventa la comunità internazionale. Nuove sanzioni di Onu e Usa

Negazionismo

— Nel dicembre 2006 l'Iran ospita una conferenza sull'Olocausto che ha tra gli ospiti vari negazionisti. Ahmadinejad chiama più volte Israele "un cancro da estirpare"

Ahmadinejad II e l'"onda verde"

— Dopo le elezioni parlamentari del 2008, vinte ampiamente dai conservatori perché il Consiglio dei Guardiani ha eliminato tutti i candidati riformatori, Ahmadinejad viene rieletto nel 2009. Ma ci sono enormi proteste per brogli. Un fiume di persone, molti sostenitori del candidato riformista sconfitto Mousavi (poi incarcerato e tuttora agli arresti), scende in strada con drappi e veli verdi. Settanta uccisi dalla polizia

Terrore atomico sanzioni e crisi

— L'Onu conferma: l'Iran, che intanto ha condotto test missilistici minacciando Israele, vuole arrivare alla bomba atomica. L'embargo e le sanzioni occidentali causano una forte crisi economica

La vittoria di Rouhani

— Alle elezioni presidenziali del giugno 2013 vince di misura il moderato Hassan Rouhani, con l'appoggio dei riformisti. C'è subito una distensione sul nucleare: l'Iran accetta di diminuire la soglia di arricchimento dell'uranio, in cambio vengono allentate le sanzioni

L'accordo nucleare

— Sono le prime avvisaglie di un difficile ma storico accordo sul nucleare dell'Iran con Usa, Regno Unito, Russia, Francia, Cina e Ue che viene firmato nell'aprile del 2015: l'Iran ottiene un ok sullo sviluppo del nucleare pacifico con limiti e controlli. Un'intesa che adesso Donald Trump vorrebbe stracciare

«Ha copiato la tesi», polemica su Rouhani alla vigilia del voto

**IRAN ALLE URNE IL 19
IL PRESIDENTE FAVORITO
PER LA RICONFERMA
LE ACCUSE ARRIVATE
DA UN AYATOLLAH:
«ORA UN'INCHIESTA»
IL CASO**

ROMA «Ha copiato la tesi di dottorato». Un'affermazione capace di stroncare una carriera politica, o perlomeno di rallentarla notevolmente. O di influenzare le urne, se l'accusa arriva alla vigilia delle elezioni, quelle in programma venerdì in Iran, e riguarda il presidente uscente, il moderato Hassan Rouhani, dato per favorito e in cerca del secondo mandato. A riferire la notizia – che diventa di dominio pubblico in occasione dell'ultimo dibattito tv, venerdì, tra i sei candidati presidenziali – è stato il quotidiano britannico The Times. Kayvan Ibrahimi, iraniano che studia negli Stati Uniti, settimane fa aveva accusato Rouhani, sostenendo che abbia copiato una parte della sua tesi di dottorato, conseguita alla fine degli anni Novanta presso la britannica Glasgow Caledonian University, in Scozia. Dichiarazioni gravi non accompagnate da prove concrete, non fino alla settimana appena trascorsa, quando Ibrahimi ha fatto sapere di aver utilizzato un software in grado di scoprire i plagi.

LE PROVE

A riprendere quanto annunciato da oltreoceano sono i media iraniani, con tanto di affermazioni di sostegno di un ayatollah, Ali-Akbar Kalantari. Ed è questa la vera notizia. Secondo gli analisti, se a parlarne sono un esponente religioso e i mezzi di informazione ufficiali, noti per la rigida censura a cui sono sottoposti, questo non può significare che è per voler screditare Rouhani alla vigilia di un voto cruciale. In particolare, secondo gli osservatori stranieri, si tratterebbe di una mossa dei conservatori, privi di un

candidato forte e carismatico come il leader uscente, che conta del sostegno di buona parte dei moderati, compreso l'ex presidente Mohammad Khatami. Sotto accusa è finita la tesi di dottorato conseguita da Rouhani a Glasgow nel 1999, dal titolo «La flessibilità della sharia (la legge islamica) con riferimento all'esperienza iraniana».

LE ACCUSE

«L'80 per cento del suo libro è stato copiato – ha detto Kalantari all'agenzia Fars, intervenendo alla commissione Istruzione – Questo è in contraddizione con la morale e la sharia. E chiedo che si indaghi con urgenza sulla questione». Il presidente uscente non saprebbe a sufficienza l'inglese per poter scrivere a quei livelli. Un vero terremoto politico, ma che si scopre è scoppiato anche nel 2013, dopo però che Rouhani era stato eletto, a sorpresa al primo turno senza andare al ballottaggio, con il 52,5%. Nell'accusa fatta quattro anni fa, la tesi sarebbe stata copiata da un saggio del ricercatore afgano Mohamad Hashem Kamali. In quel caso, però, l'elezione era già avvenuta e la polemica non ebbe seguito. Ora invece arriva alla vigilia del voto e ci si chiede che effetto possa avere nelle urne. E c'è chi ha notato la tempistica. Venerdì si è svolto l'ultimo dibattito tv, con scambio di stilette tra i sei candidati: oltre a Rouhani, Mohammad Baqer Qalibaf (sindaco di Teheran), Mostafa Aqa-Mirsalim (ex vice presidente durante la presidenza di Akbar Hashemi Rafsanjani e Khatami), Mostafa Hashemi-Tabatabaie (ex ministro della Cultura durante con Rafsanjani), Eshaq Jahangiri (attuale vice presidente) e Seyyed Ebrahim Raisi, custode del Santuario dell'imam Reza nella città santa di Mashhad. Escluso, invece, l'ex presidente Mahmoud Ahmadinejad. Il presidente uscente, sfidando i conservatori, ha reso noto il suo programma affermando che si baserà su «libertà, pace, sicurezza e progresso» perché «gli iraniani sono stanchi delle tensioni».

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANCANO QUATTRO GIORNI ALLE ELEZIONI, CON ROHANI IL GOVERNO È DIVENTATO PIÙ TOLLERANTE

Iran, i giovani preferiscono i profumi alla politica

Le ragazze iraniane non danno troppa importanza al voto per le presidenziali di venerdì

Virginia Pietromarchi A PAGINA 13

Nella Teheran dei giovani fra musica e profumi proibiti

Sotto Rohani il governo è diventato più tollerante verso alcuni atteggiamenti. Ma a quattro giorni dalle elezioni, molti ragazzi dicono che "il voto è superfluo"

**I candidati
alle
presidenziali**

**Hassan
Rohani**
È il presidente
in carica: 68
anni. Moderato
ha l'appoggio
di una parte
del blocco
riformista

**Ebrahim
Raisi**
Professore
di diritto
islamico, 56
anni. È considerato
vicino all'ayatollah
Khamenei

**Mohammed
Qalibaf**
È il sindaco di
Teheran, 55
anni. È stato
capo della
polizia. Già
candidato nel
2005 e nel
2013

19

maggio
La data delle
elezioni presidenziali in
Iran. Dopo 8
anni di Ahmadinejad, dal
2013 presidente è Hassan Rohani

Reportage

VIRGINIA PIETROMARCHI
TEHERAN

Nel sotterraneo di un edificio di piazza Falestin nel cuore di Teheran si svolge un concerto di musica elettronica. La protagonista è una ragazza che «smanetta» su un computer producendo un suono irrequieto e violento. Un pubblico di giovani ascolta seduto e immobile. Il fatto straordinario è che il concerto è stato autorizzato dalle autorità iraniane.

Risalendo alla superficie per arrivare ai piani alti di un'altra palazzina, i ragazzi commentano il successo dell'evento. Tra un bicchiere e l'altro di araq – una grappa all'iraniana che solo gli armeni sanno, e possono, produrre – i ragazzi finiscono a discutere delle presidenziali di venerdì 19 maggio. E il dilemma che li attanaglia è in fondo assai semplice: votare o no?

Il fronte del sì ha più adepti,

ma senza entusiasmo. La sensazione è che prevalga il senso di responsabilità, in fondo – dicono – se Ahmadinejad nelle elezioni del 2005 ha vinto è stato anche a causa della bassa partecipazioni dei giovani.

Al passaggio di pizze farcite peperone e pollo condite con ketchup affiora il vero fronte pessimista. Nonostante l'amministrazione di Hassan Rohani – attuale presidente e favorito nei sondaggi con il 42% – abbia mostrato maggiore flessibilità nel concedere permessi a varie manifestazioni culturali, gli organizzatori dell'evento si schierano compatti per il non voto. «Ci concedono degli spazi e noi ce li prendiamo. Il resto è già stato deciso, votare è superfluo». Cala nella stanza un silenzio di piombo nutrito dall'idea che non sono loro ad aver guadagnato terreno, ma che è il sistema ad aver concesso qualcosa in più, come a voler lasciare uno spazio di sfogo.

Chi parla fa parte di quella generazione che a quindici anni – sotto il governo ultraconser-

vatore di Ahmadinejad – comprava le cassette dei Led Zepelin che i contrabbandieri su viale Vali Asr tenevano sotto i cappotti. È la stessa che, appena raggiunta la maggiore età, è scesa in piazza diventando «Onda verde» a protestare contro i brogli elettorali del 2009, dando vita alla più grande forma di opposizione civile dai tempi della rivoluzione. Sono coloro che nel 2015 sono di nuovo nelle strade a festeggiare ciò che pensavano fosse l'unica vera svolta: l'accordo nucleare con gli Stati Uniti.

Qualcosa però poi non ha funzionato. Il miracolo economico che Rohani aveva promesso non è ancora arrivato. La retorica di Trump intimidisce gli investitori stranieri. L'inflazione è scesa, ma il tasso di disoc-



cupazione è ancora al 30% e i ragazzi per raggranellare qualche soldo fanno nel tempo libero i tassisti per Snap, la versione iraniana di Uber. Il mancato entusiasmo dei ragazzi per le prossime elezioni è il prezzo che Rohani sta pagando per l'eccessiva speranza che gli era stata accordata durante le elezioni del 2013.

Molti giovani hanno rinunciato al coinvolgimento politico come conseguenza della brutale repressione dell'Onda Verde nel 2009, trauma che torna puntuale nei loro racconti ogni volta che si parla di partecipazione alla sfera pubblica. I più giovani ancora – che delle proteste non hanno alcun ricordo – vivono inoltre con meno pressione il confronto con le restrizioni islamiche dettate dal regime. Il governo ha infatti aumentato il suo grado di tolleranza nei confronti di diversi aspetti formalmente considerati illegali, ma che seppur non ufficialmente fanno parte della vita di ogni iraniano. L'apertura di innumerevoli gallerie, la popolarità dei caffè hipster e la vendita di acqua di colonia di marche di lusso nei centri commerciali hanno addolcito ulteriormente la vita quotidiana della classe media della capitale. Come risultato i giovani godono – almeno in apparenza – di una dimensione meno politicizzata del loro quotidiano, che distoglie l'attenzione dalla politica.

Lo stato concede spazio in più sapendo che la popolazione giovanile è più «armata» di smartphone che di ideali. Il confine tra ciò che è stato conquistato e ciò viene concesso risulta sempre più confuso. Intanto si va alle serate di musica elettronica. Seduti e in silenzio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mossa anti-Rohani I conservatori compatti per il falco Raisi

Elezioni in Iran, il sindaco di Teheran Ghalibaf ritira la sua candidatura per favorire il religioso

19
maggio
Il primo
turno
delle
presidenziali
si terrà
il 19 maggio

26
maggio
Se nessuno
dei due candi-
dati otterrà
il 50% più
uno dei voti
si andrà al
ballottaggio

In carica
Hassan
Rohani,
68 anni
è presidente
della Repub-
blica islamica
dal 3 agosto
2013. Corre
per un secon-
do mandato

Lo sfidante
Ebrahim Raisi,
56 anni,
è il custode e
presidente del
Astan Quds
Razavi, la più
potente e
antica fonda-
zione religiosa
del Paese

il caso

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

«Mi ritiro io», «No, mi ritiro io»: dopo un breve minuetto tra i due principali candidati conservatori iraniani, durante una riunione politica ieri mattina a Teheran, il sindaco della capitale Mohamad-Baqer Ghalibaf ha deciso di lasciare la corsa per le presidenziali di venerdì per favorire il religioso sciita Ebrahim Raisi, custode del santuario dell'Imam Reza a Mashhad. Il voto iraniano è ora completamente polarizzato: Rohani oppure Raisi. Entrambi con il turbante ma un moderato contro un conservatore.

Ghalibaf non è andato bene nei tre dibattiti televisivi, anche se l'ultimo sondaggio non ufficiale gli assegnava ancora un 25 per cento. Alla terza sconfitta nelle presidenziali, l'ex ufficiale dei Pasdaran ed ex capo della polizia, si è dimostrato troppo rissoso e disposto a promettere il cielo. Pur a disagio in televisione e senza doti retoriche, Raisi è apparso più presentabile. Il suo 27 per cento sommato ai numeri del candidato uscente darebbe una vittoria al primo

turno ma non è un'aritmetica realistica. Non è infatti automatico che l'elettorato di Ghalibaf, conservatore, ma più laico e tecnocratico, si riversi del tutto sul candidato religioso.

Ebrahim Raisi, 56 anni, è il custode e presidente del Astan Quds Razavi, la più potente e antica fondazione religiosa del Paese. Citato come possibile successore della Guida suprema Ali Khamenei, porta da poco tempo il turbante nero dei seyed, i discendenti del Profeta. Una sconfitta oggi potrebbe stroncare le sue ambizioni di domani. I media occidentali hanno sottolineato come nel 1989 facesse parte del comitato ristretto che su ordine di Khomeini fece uccidere migliaia di oppositori in carcere. Nessuno osa sollevare il problema in campagna elettorale perché potrebbe sembrare una critica a Khomeini. E poi i massacri dei prigionieri furono giustificati anche da quei rivoluzionari che sarebbero poi diventati riformisti, come Mir Hussein Mousavi, il leader dell'onda verde ancora agli arresti domiciliari. L'unica condanna venne dall'ayatollah Montazeri, che perse il posto di successore designato alla Guida Suprema e passò la vita in reclusione.

Per le strade di Teheran non sono molti i manifesti con i volti dei candidati, la gente non sembra troppo elettriz-

zata dal voto. La sfida a due potrebbe però ravvivare il match: è quello che sperano i sostenitori di Rohani che puntano a un Ko al primo turno. Persino Mehdi Karroubi, l'altro leader dell'Onda verde del 2009, si è fatto sentire tramite il figlio, dagli arresti domiciliari per incitare la gente a votare Rohani. Il religioso ottantenne ha detto che bisogna combattere contro chi «vuole trasformare la Repubblica islamica in uno Stato islamico». Le sue parole sintetizzano bene lo scontro in atto e mostrano agli osservatori occidentali come nessuno voglia uscire dalla cornice islamica del dibattito, nemmeno i riformisti.

L'atteggiamento aggressivo di Trump potrebbe finora aver favorito i falchi iraniani, ma in questi giorni il presidente americano sarà costretto a fare un regalo a Rohani. Una scadenza dell'accordo nucleare prevede infatti che alcune sanzioni vengano tolte. L'annuncio potrebbe essere già domani, alla vigilia del viaggio in Arabia Saudita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Tra il popolo del religioso Raisi “Basta umiliazioni, via Rohani”

Il conservatore vicino alla Guida suprema esalta la retorica di Khomeini
I sostenitori: “Oggi siamo più poveri, solo lui può salvare l'economia”

REPORTAGE

Nella Teheran dove Khomeini è immortale

Reportage

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

«**O**ra che i conservatori sono uniti, abbiamo soltanto due giorni per vincere», dice uno speaker sul palco del salone della Mosalla, la nuova ciclopica moschea di Teheran che ambisce (quando sarà terminata) a essere la più grande del mondo. Ecco l'altra metà del Paese. L'area per la preghiera straborda di uomini scalzi accovacciati e in piedi.

Una fiumana di chador si accumula nel gineceo di sopra, uomini e donne rigidamente separati. Nel caldo irrespirabile, giovani barbuti distribuiscono bottigliette di acqua minerale. Slogan si accendono e si spengono, il più urlato fa: «Dopo venerdì, Rohani non sei più qui».

L'agenzia conservatrice «Tasnim» dirà in serata che c'erano 300 mila persone. Tutti ad aspettare il candidato conservatore Ebrahim Raisi accompagnato dal sindaco di Teheran Ghalibaf che ha rinunciato alla corsa spianandogli la strada verso la candidatura unica del fronte tradizionalista.

Raisi, 56 anni, un passato nelle alte cariche della magistratura, è presidente di una delle più ricche fondazioni religiose, presso il santuario dell'Imam Reza a Mashhad,

una nomina fatta direttamente dalla Guida suprema. Il suo messaggio mescola conservatorismo religioso e retorica rivoluzionaria. Governo del clero per difendere i «mostazafin» dai «mostakberin», gli oppressi dagli oppressori, come si diceva ai tempi di Khomeini.

Esmail, 22 anni, studia giurisprudenza, regge una rosa rossa che si sta afflosciando. Capelli corti, niente barba. «Raisi vincerà – grida nel frastuono – con Rohani è aumentata la disoccupazione, la gente è sempre più povera per colpa sua. Ha sbagliato a fidarsi degli americani». Nei quattro anni dell'attuale presidenza la disoccupazione è passata dal 10,5 a oltre il 12 per cento, alcune fabbriche hanno chiuso, altre hanno smesso di pagare i dipendenti. Tuttavia, l'inflazione che ai tempi d'oro di Ahmadi-nejad era al 40 per cento è scesa al 9 mentre il Fondo monetario (Fmi) prevede per quest'anno una crescita del Pil del 3,3 per cento. La psiche altamente infiammabile degli iraniani avrebbe forse preferito un uovo oggi a una ipotetica gallina domani, anche perché l'accordo nucleare ha prodotto attese irrealistiche, visto le molte sanzioni ancora in vigore. Paradossalmente, l'uovo oggi era proprio la filosofia di Ahmadi-nejad a cui Rohani ha cercato di porre rimedio anche se i risultati non hanno ancora raggiunto le fasce più sofferenti.

Per parlare con una donna

bisogna nuotare come un salmone contro la corrente della folla e raggiungere l'ingresso dove i percorsi dei sessi si dividono. Leila, 39 anni, di Teheran, lavora in una casa editrice. «L'emergenza è l'economia – dice anche lei – i giovani sono senza lavoro. Rohani non ha fatto niente». In un sondaggio del mese scorso il 42 per cento degli intervistati pensava come lei che l'occupazione fosse il problema cruciale. «E poi la giustizia», aggiunge così, perdendosi nella corrente dei mantelli neri su per le scale.

Reza sta entrando, è giovanissimo. «Ho 18 anni», sbotta. Jeans e maglietta nera, studente. Vota per la prima volta. «Bisogna raddrizzare l'economia, solo Raisi può farlo», declama con le parole di qualcun altro. Poi, un affondo: «La società deve tornare alla moralità, le ragazze farebbero meglio a coprirsi di più». Soddisfatto del suo rigorismo, sparisce nella calca.

L'urlo della folla annuncia l'arrivo di Raisi e Ghalibaf. Il candidato con il turbante nero solleva il braccio del sindaco che gli ha ceduto il



passo nella corsa elettorale e l'altro, vestito di bianco, gli cinge al collo una sciarpa verde. Un boato fa quasi venir giù il soffitto. «Dicono - arringa dal palco Raisi - che se vinciamo noi non sapremo confrontarci con il mondo. È una bugia, lo faremo ma con onore e rispetto». Non è un grande oratore ma ora gioca in casa.

L'onore è un altro nervo scoperto del popolo conservatore. Per molti l'accordo nucleare ha umiliato l'orgoglio nazionale, perché non c'è stata parità tra le parti. Ruhollah, 55 anni, muratore del Sud di Teheran è più radicale del suo leader: «Se vinciamo noi cancelliamo l'intesa con l'America», dice asciugandosi il sudore dalla fronte con il fazzoletto. Ieri a Masalla, erano tutti convinti di potercela fare.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Venerdì alle urne

1

Gli elettori

Sono 55 milioni gli aventi diritto: possono votare tutti, uomini e donne purché maggiorenni. I candidati finali sono sei. I seggi elettorali saranno 120 mila. I risultati sono attesi per sabato.

2

Le procedure

Se un candidato riesce ad ottenere oltre il 50% dei consensi al primo turno è presidente. Altrimenti si procede al ballottaggio che si svolge la domenica successiva.

3

La rinuncia

Ieri il primo vice presidente Eshaq Jahangiri, ha ritirato la sua candidatura invitando i suoi sostenitori a votare Rohani. Lunedì era stato il conservatore Ghalibaf a ritirarsi a favore di Raisi.

La storia

I graffiti "rivoluzionari" nel mirino del governo

VIRGINIA PIETROMARCHI
TEHERAN

«La rivoluzione è stata fatta a colpi di graffiti e slogan. È per questo che il governo teme le nostre bombolette spray, perché le riconosce», racconta uno street artist che preferisce rimanere anonimo. Siamo a Ekbatan, un complesso edilizio degli Anni Settanta a Ovest di Teheran, costruito per modernizzare lo stile di vita degli iraniani che passavano dalla casa in mattoni all'appartamento in cemento. Dopo la rivoluzione, Ekbatan è diventata un'isola felice dell'arte underground, dove si sono sviluppati la cultura del parkour, dell'hip hop e soprattutto del graffito iraniano.

Come fogli di giornale, i muri di Teheran hanno sempre raccontato i cambiamenti del Paese.

Quando è esplosa la rivoluzione islamica nel 1979, la città è stata imbrattata di sangue e inchiostro con le scritte «morte allo scià». Poi i poster oleografici dello scià sono stati sostituiti da quelli severi e arcigni di Khomeini. Ai tempi della guerra con l'Iraq le fiancate dei palazzi sono diventate il veicolo per il reclutamento di giovani leve: immagini eroiche di soldati caduti al fronte che incitavano il passante a difendere la causa rivoluzionaria.

In coincidenza con il governo riformista di Mohammad Khatami (1997-2005), il rigore islamico ha allentato la sua presa e la città si è adattata. Con le proteste dell'Onda Verde del 2009 i giovani hanno preso in mano le bombolette e i muri sono tornati a essere il campo di battaglia tra propaganda e protesta. «Siamo

un urlo sul muro attraverso il quale comunichiamo con la società», dicono i graffitari.

Il loro modello non è più Magritte, ma Banksy che usano per punzecchiare il potere raffigurando persone ipnotizzate con tappi in bocca, o provocare la società stessa sempre più ossessionata dai social e dall'apparenza, come un giovane che s'inginocchia e invece di porgere un anello alla sua donna propone un «like» di Facebook. Se vengono sorpresi dalla polizia, le accuse variano da immoralità, attivismo politico o atto demoniaco. In questo senso la valenza politica non è tanto nel contenuto quanto nell'atto. Al mattino questi graffiti sono regolarmente cancellati. Ma ogni notte puntualmente riappaiono. Nel nome della nuova rivoluzione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



VENERDÌ LE PRESIDENZIALI

Finto moderato contro vero duro: povero Iran

Il duello Roubani-Raisi non inganni, il regime islamico non ammette candidati fuori linea

UNICO MOTIVO D'INTERESSE

Il vincitore sarà probabilmente il successore della Guida suprema Ali Khamenei, che ha già 77 anni

di **Fiamma Nirenstein**

Le elezioni in Iran, che si terranno venerdì 19, sono uno spettacolo per il pubblico internazionale, un dibattito sui candidati che a Firenze si risolverebbe con la poco aristocratica formula «accidenti al meglio». Sono, insomma, uno di quei fraintendimenti per cui il mondo intero, invece di starsi a chiedere chi è il più «moderato» dei candidati è autorizzato a dubitare della democrazia nella sua massima espressione, «una testa, un voto». In ogni caso chi vincerà non dovrà contentarsi del potere legato al suo ruolo, ma sarà anche decisivo circa l'identità (e forse lui stesso il successore) del prossimo supremo leader, Ali Khamenei, che ha 77 anni.

Stavolta dopo una selezione preventiva che ha eliminato la clouesca ipotesi di rivedere al potere Ahmadinejad, due candidati occupano la scena sotto il manto nero di Khamenei. Lui, un maestro della politica dello Stato Islamico, capace di mandare avanti l'accordo con gli Usa e il resto del mondo mentre incita le folle in piazza a mantenere vivo lo slogan «morte all'America e a Israele» in vista di sfilate di missili balistici, sembra alla fine tenere per un candidato che la stampa internazionale individua come il peggiore: il durissimo ayatollah Ebrahim Raisi. Tenendosi sul vago, Khamenei ha anche detto che non gli piace chi lascia entrare la cultura occidentale in casa sciita, ovvero, così si è letto, Rouhani. Che in realtà usa con noi le buone maniere giocando come il gatto col topo. Una zampatina morbida e poi l'unghia.

Raisi probabilmente non è più integralista dell'attuale presidente, ma almeno lui dichiara chiaramente le sue credenziali di duro e ne viene premiato. Fu membro del comitato che sorvegliò l'esecuzione di migliaia di dissidenti nel 1988. È stato pupillo alla scuola teologi-

ca del supremo leader per 14 anni sin dall'inizio degli anni Novanta, l'indubbia fedeltà a Khamenei intanto gli ha fruttato la presidenza di una fondazione religiosa multimiliardaria, la Astan Qods Razavi. Ma la sua caratteristica fondamentale e politicamente, per lui, promettente è quella di essere il candidato preferito delle Guardie Rivoluzionarie e dei Basiji, la milizia che tiene l'Iran sotto il suo tallone, che ne controlla i cittadini uno a uno cosicché non deviano dalla santità loro richiesta, che schiaccia la piazza fino a uccidere (come fece con il famoso assassinio pubblico di Neda durante la rivolta contro Ahmadinejad), che organizza i migliori soldati per le campagne imperialiste di cui ormai l'Iran, a partire dalla Siria, è campione. L'Irgc è interessata alla presidenza, al suo potere, ai suoi interessi economici. Ma ancora di più secondo gli esperti al controllo del prossimo Supremo Leader eliminando tutti i personaggi, definiti «tecnocrati», che ne ostacolano il potere assoluto.

Hassan Rouhani, presidente da 4 anni, è l'altro grande polo del dibattito. I commentatori scrivono che con la Guardie Rivoluzionarie ha frequenti scontri a causa di interessi economici divergenti: e si tratta, per l'Irgc, di questioni miliardarie. Rouhani agli occhi dell'Occidente è un'icona moderata, proprio come lo fu Khatami che è stato presidente battendo il record dell'eliminazione fisica degli intellettuali, arresti di massa, supporto del terrorismo internazionale, espansione del progetto nucleare. Rouhani, con quel sorriso da volpe innamorata, andò al potere avendo sulla testa la mano di Obama: ma ha avuto, come scrive l'intellettuale dissidente Amir Taheri, il primato assoluto in esecuzioni e reclusioni, in sostegno del terrorismo internazionale, esportazione di uomini armati e armi per disegni imperialisti in Medio Oriente.

Non serve fantasticare sulla «moderazione» del prossimo presidente iraniano: l'unica speranza è che l'affluenza sia così bassa (e lo fu alle ultime elezioni) da certificare davanti al mondo il desiderio del popolo di voltare pagina, e indurre un cambiamento. Ma le Guardie Rivoluzionarie sono là per questo.



In chador per Raisi, il populista di Teheran

Venerdì l'Iran va alle elezioni:
contro il presidente uscente,
il riformista Rouhani (favorito),
emerge l'ultraconservatore
che piace ai religiosi. E a Khamenei

Il nucleare

All'inizio la conferma di Rouhani, che conclude l'accordo sul nucleare, pareva scontata

Magistrato

Nel 1988 Raisi avrebbe fatto parte della «Commissione della Morte»

DALLA NOSTRA INVIATA

TEHERAN Una valanga di chador neri, paramilitari basiji e turbanti bianchi si riversa sulla Musalla, un luogo di preghiera più capiente di uno stadio dove spesso si tiene la preghiera del venerdì a Teheran. Ma il rito che si celebra stavolta è un altro: i comizi pre-elettorali. Come ogni quattro anni, questo venerdì gli iraniani tornano a eleggere il presidente. Una scelta limitata: su 1.629 candidati (tra cui 137 donne), solo sei (come sempre tutti uomini) hanno passato il veto del regime guidato a vita dall'Ayatollah Ali Khamenei.

La sorpresa, in un'elezione in cui era data per scontata la conferma del presidente Hassan Rouhani, è stata la candidatura di Ebrahim Raisi, un ultraconservatore con il turbante nero indossato dai discendenti di Maometto che sembra avere il favore di Khamenei.

In un caldo pomeriggio pre-elettorale, i pullman e le auto dei suoi fan diretti al comizio alla Musalla intasano per un'ora il tunnel Resalat, tra le grida ritmate dai clacson: «Rouhani, questo weekend te ne vai!». I basiji — che il regime usa contro i dissidenti — superano tutti, saltando con le moto sui marciapiedi.

Il favorito resta Rouhani, che ha concluso l'accordo sul nucleare con l'Occidente. Ma la

campagna elettorale, centrata sull'economia, è stata più dura del previsto per via del malcontento: l'inflazione si è ridotta, ma la disoccupazione è aumentata (quella giovanile è al 30%); la crescita del 6,6% riguarda solo il settore petrolifero; le sanzioni bancarie Usa restano in vigore e i miliardi di investimenti stranieri non si sono materializzati, anche in attesa delle mosse di Trump.

Non che Raisi sia un esperto di economia. Da trent'anni in magistratura, è noto più che altro perché nel 1988 sarebbe stato uno dei quattro membri della cosiddetta «Commissione della Morte», che fece giustiziare migliaia di prigionieri politici. I Pasdaran portano in pullman la gente ai suoi comizi, perché sperano rafforzati quell'isolamento sul quale hanno costruito un impero economico.

Lo stesso Khamenei, pur non dandogli l'endorsement, lo ha aiutato: un anno fa lo ha messo a capo del più grosso santuario sciita dell'Iran e della sua ricca fondazione. Di recente, ha criticato Rouhani per aver ignorato i poveri e cercato di costruire ponti con l'America. E c'è chi crede che veda in Raisi il possibile successore (alla propria morte) per la poltrona di Guida Suprema.

Per persuadere gli iraniani più pii e i più poveri, Raisi rac-

conta di essere orfano come Maometto e si presenta come uno del popolo: promette 6 milioni di posti di lavoro (pur non spiegando come li otterrebbe) e più sovvenzioni mensili al 30% della popolazione (anche se gli economisti avvertono che farebbe decollare l'inflazione). La carta populista funziona su alcuni: «Sono laureata in farmacia ma non ho lavoro — dice Faeze, 24 anni, prima di chiamare un taxi con Snap, l'Uber persiano —. Mio nonno e mio padre sono disoccupati dopo la chiusura di due fabbriche, di dentifricio e di frigoriferi. Raisi ci aiuterà». Lui sa che ha bisogno delle donne per vincere. Le sue sostenitrici portano quasi tutte il chador: al comizio pur entrando in massa con gli uomini tendono a coagularsi in gruppetti segregati, mentre un religioso rifiuta di parlare con la giornalista malvelata. Ma se le donne più anziane, come la signora Rahimi e la signora Zanjani, sono casalinghe, le più giovani, come Zahra Azizi, 20 anni, che è arrivata con due compagne di università, vogliono lavorare. Per questo lo stesso candidato ultraconservatore, che di solito parla dei ruoli più «tradizionali» delle donne, di recente ha elogiato la consorte, Jamileh, docente universitaria: «Se vado a casa e trovo un pasto freddo perché lei non c'è, non mi importa».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'alleanza fra moderati e riformisti "Rohani ha aperto l'Iran al mondo"

Ultimo comizio del presidente a caccia dei voti dell'Onda Verde

L'era delle sanzioni è finita, abbiamo unito le forze per revocarle e siamo riusciti a farlo

Hassan Rohani

Presidente dell'Iran



Reportage

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

Alle presidenziali e alle comunali di domani in Iran, la Guida suprema ha dedicato cinque tweet, prevedendo che il voto si svolgerà in un clima di pace e partecipazione. Per i vertici della Repubblica l'affluenza è fondamentale perché simboleggia il seguito popolare del sistema islamico nato dalla rivoluzione. Con la corsa elettorale ridotta a una sfida tra due religiosi, Rohani e Raisi, un moderato e un conservatore, il possibile ballottaggio (la settimana successiva) si è sgonfiato: resta in ogni caso una partita a due tra l'attuale presidente e lo sfidante tradizionalista. L'atmosfera da noi contro loro dovrebbe smuovere gli indecisi e portare più gente alle urne. Come spesso accade, chiunque vinca ha vinto Khamenei.

Ieri è stato l'ultimo giorno della campagna elettorale, prima del silenzio della vigilia. Come previsto il vice presidente candidato Eshagh Jahangiri si è fatto da parte, invitando a votare Rohani. Inaspettato è giunto invece nel campo moderato l'appoggio di Hassan Khomeini. La sua simpatia per moderati e

riformisti era nota ma un pronunciamento non era nell'aria. Segno forse che il nipote del fondatore della Repubblica ha preso sul serio le voci di una rimonta di Raisi.

Rohani continua a ostentare sicurezza, fidando sulla consuetudine per cui tutti i presidenti hanno fatto un secondo mandato. È andato a chiudere la campagna nella tana del nemico, a Mashhad, dove Raisi guida una delle più potenti associazioni religiose iraniane, ed è riuscito a mettere insieme una folla di 70 mila persone. Man mano che ci si avvicinava alle urne e il fronte conservatore si compativa, il presidente moderato si è spinto sempre più su posizioni riformiste, per recuperare forse voti tra i sostenitori dell'Onda verde del 2009 e ha finito per attaccate i Pasdaran invitandogli pasdaran dicendo che a tenersi fuori dalla politica. Qualche giorno fa inoltre il suo appello per la liberazione di Mir Hussein Mousavi è stato tagliato dalla televisione di Stato.

Per strappare gli ultimi voti, Raisi non è andato per il sottile: stanotte alla Torre Milad dovrebbe chiudere la sua campagna a Teheran il rapper Amir Tataloo. Un personaggio stravagante che ha girato videoclip a favore dell'esercito, finito nei ranghi conservatori nonostante la sua musica lo abbia portato più volte in prigione. Eppure il custode del santuario dell'Imam Reza, che non avrebbe permesso un suo concerto a Mashhad neanche sotto tortura, lo ha incontrato sorridendogli come a un figliol prodigo.

Nella capitale i sostenitori di Rohani hanno chiuso la campagna nel palazzetto coperto dello stadio Shiroudi. La star della manifestazione era Moshen

Hashemi, il figlio di Rafsanjani che ha agitato l'ancora prestigioso vessillo familiare. Uomini e donne mescolati sulle gradinate giuravano che il prete buono batterà il prete cattivo, pur sapendo che in economia il loro campione non ha brillato. Reza, 50 anni, un negozio di ferramenta a Teheran, ammetteva candidamente: «La politica economica del governo è criticabile, però Rohani ha riaperto l'Iran al mondo. Bisogna lasciarlo lavorare».

Al di là dell'economia, che è stato il tema principale delle elezioni, c'è tra i due campi una contrapposizione fondamentale, colta sinteticamente nel pronunciamento della famiglia dell'ayatollah Montazeri in favore di Rohani: «È la scelta tra due modi totalmente diversi di pensare e di comportarsi».

Nella sua casa nella parte vecchia di Teheran Nord, Emadeddin Baghi, uno dei più celebri e coraggiosi difensori dei diritti umani del Paese, rivoluzionario della prima ora finito in carcere tre volte sotto il regime islamico, non ha dubbi sulla vittoria di Rohani: «Ci sono diversi sondaggi fantasiosi in giro - dice - ma secondo i dati attendibili che mi arrivano, l'attuale presidente è decisamente in vantaggio. Sono contento, il Rohani di oggi è molto diverso da quello di ieri, ha portato un clima di rispetto distante anni luce dalla sopraffazione e dalla paura che hanno caratterizzato l'era di Ahmadinejad».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



“Le sanzioni non tornano”, aiuto Usa a Rouhani

La mossa della Casa Bianca a due giorni dalle presidenziali. E i riformisti festeggiano: “Basta con il passato”

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO NIGRO

TEHERAN. Alle 11 di sera a Teheran la campagna elettorale di Hassan Rouhani esplode. Trombe, clacson, cori, auto stracariche di ragazzi, moto contromano sui marciapiedi. “Four More Years” urlano in farsi e anche in inglese, come per Obama. Sembra che il presidente abbia già vinto le elezioni. I giovani, le donne, i professionisti ma anche la gente comune, il “popolo viola” che vuole altri 4 anni col prete riformista: tutti impazziti. Invadono le strade nell’ultima notte di campagna elettorale, e cantano vittoria perché credono che anche il “perfido” Donald Trump, il nuovo capo del “Satana America”, abbia deciso se non altro di fare un favore al loro presidente.

«Vedi, Trump finalmente si è occupato di elezioni iraniane, e ha detto che l’accordo sul nucleare fatto dal nostro presidente non si cancella, che le sanzioni che ci hanno tenuti inchiodati per anni non ritorneranno», dice Ali Moussavi, un ingegnere con tutta la famiglia al centro di questa festa viola, il colore di Rouhani. La notizia è questa: prima di volare a Riad, Trump ha fatto il contrario di quello che aveva promesso in campagna elettorale. Aveva detto che avrebbe cancellato l’accordo nucleare dei 5+1 con l’Iran (i 5 erano Usa, Russia, Cina, Gb, Francia e Germania), l’intesa con cui Teheran aveva rinunciato al suo programma nucleare in cambio della fine delle sanzioni economiche.

Aveva detto «cancellerò il folle accordo di Obama, metterò l’Iran nel mirino». E invece ieri sera ha confermato che le sanzioni non vengono reintrodotte. Certo, per non perdere del tutto la faccia con il suo elettorato e con gli alleati sauditi, l’amministrazione aggiunge una spruzzata di sanzioni “nazionali” (cioè solo americane) contro 2 o 3 generali iraniani, contro un cinese per alcune aziende di Pechino che stanno partecipando al programma

iraniano dei missili balistici. Ma il cuore dell’intesa, il Grande Accordo è salvo.

Adesso è chiaro a tutti che questo primo turno di domani sarà già un ballottaggio, un testa a testa, se volete un referendum. Formalmente ci sono ancora 4 candidati, ma due si sono già ritirati ufficialmente e gli altri 2 non contano nulla. I “nemici” sono 2, uno contro l’altro armati: Hassan Rouhani contro Ebrahim Raisi. Il religioso moderato alleato dei riformisti contro il religioso conservatore figlio dei “principalisti”. Il presidente che fa gite in montagna con zaino e cappellino contro l’ex giudice che comminò centinaia di condanne a morte negli anni Ottanta, sostenuto oggi dallo “Stato profondo”, dai generali dei pasdaran, dalla milizia dei basiji e soprattutto protetto dalla guida suprema, l’ayatollah Khamenei. Ieri Rouhani ha tenuto un ultimo durissimo comizio a Mashad, a “casa” del rivale, lì dove il suocero di Raisi è il capo della preghiera del venerdì. «C’è qualcuno che vorrebbe vietarci ancora la musica, qualcuno che dice che in questa città santa i concerti vanno vietati... ma il nostro popolo ama la musica, e non vuole andare all’estero per ascoltarla!». Chi voleva tornare a vietare la musica è proprio il suocero di Raisi. Ma poi il presidente ha chiuso con un colpo ancora più duro, coraggioso e definitivo: «Abbiamo solo una richiesta per i Basiji e per le Guardie Rivoluzionarie: rimanete al vostro posto, fate il vostro lavoro». Alla milizia khomeinista e ai pasdaran il presidente intima di non immischiarsi nelle elezioni: nel 2009 quando poi vinse Ahmadinejad vennero accusati di aver truccato il voto, e si scatenò la rivolta “verde” che portò decine di morti e migliaia di incarcerati. Non è mai chiaro come andò veramente quella volta, ma gli 8 anni di depressione portati da Ahmadinejad sono di sicuro qualcosa che tutto l’Iran, perfino Khamenei, non vuole rivedere.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1

PER COSA SI VOTA

Domani in Iran, oltre alle amministrative, si vota per eleggere il Presidente. Questi tuttavia è meno potente della Guida suprema, che spesso ha l’ultima parola

2

I CANDIDATI

Contro il presidente uscente, il “riformista” Hassan Rouhani, ci sono i conservatori Ebrahim Raisi e Mostafa Mir-Salim e l’ex ministro Hashemitaba

3

I NUMERI

Ci saranno 63.429 i seggi in tutto il Paese, oltre 56 milioni gli iraniani che hanno diritto di voto, 350mila gli uomini della sicurezza dispiegati



Il mondo guarda a Rohani, Macron mediorientale

IRAN AL VOTO PER LE PRESIDENZIALI

di **Roberto Bongiorno**

Sarà l'Iran della rinascita economica o il regime sprofonderà nuovamente nell'isolamento internazionale? Le elezioni presidenziali che si terranno domani sono una tappa cruciale. Per l'Iran, per la regione del Golfo Persico, ma anche per l'Europa e gli Stati Uniti. Agli occhi di molti Paesi occidentali l'attuale presidente Hassan Rohani appare come la sola, accettabile alternativa. Un mullah che, per quanto non sia un outsider e nemmeno un uomo di rottura, appare come una sorta di Macron mediorientale, il solo in grado di battere la pericolosa deriva populista dei suoi avversari e ridare credibilità internazionale alla Repubblica islamica.

La ricetta del mullah moderato, il navigato politico che ha portato l'Iran a uno storico accordo sul dossier nucleare nell'estate del 2015, appare semplice: «Crescita economica senza troppo aiuto dalle rendite petrolifere». Detto in un Paese che possiede le quarte riserve mondiali di greggio suona tuttavia come un obiettivo molto ambizioso. Rohani intende aprire l'economia agli investimenti stranieri, snellirla dai fardelli burocratici, privatizzarla e diversificarla, in modo da alleviare la problematica, e pericolosa, dipendenza dal greggio. Il petrolio pesa ancora troppo sui conti pubblici. La crisi economica che ha messo in ginocchio il paese è stata provocata soprattutto dalle sanzioni internazionali sulle esportazioni petrolifere iraniane. Cadute dai 2,5 milioni di barili al giorno (mbg) del 2011 ad una media di 1 mbg. E nei periodi più bui a 700 mila barili. Dopo la rimozione delle sanzioni, nel 2016, l'industria petrolifera iraniana ha sorpreso il mondo per le sue capacità di ripresa. In questi mesi l'export ha toccato volumi che non si vedevano dai tempi dello Scià. Il Paese è così uscito dalla recessione. «Il piano per attrarre investimenti internazionali – spiega al Sole 24 Ore, l'analista Sanam Vakil, Associate Fellow del programma Medio Oriente e Nord Africa presso Chatham House – non sta funzionando come ci si attendeva. È vero che l'anno scorso sono arrivati investimenti per 11 miliardi di dollari. Ma ci vorrebbero 50 miliardi ogni anno. Il Pil è, sì, cresciuto del 6,6% ma se si esclude il settore energetico l'incremento si ferma all'1%». Eppure per molte imprese straniere forse non c'è mercato al mondo così appetibile come quello iraniano. Ogni settimana nutrite delegazioni di businessman stranieri affollano gli hotel di Teheran. A parole tutti vogliono aprire un business in Iran. Ma, al di là delle intenzioni e degli accordi di intesa, il denaro non arriva. «In un Paese dove l'80% dell'economia è, in un modo o nell'altro, controllata dallo Stato – continua Sanam Vakil – il settore privato non dispone di

finanze e risorse. La diversificazione è una priorità per Rohani. Ma occorrono grandi partnership con compagnie internazionali. Che però preferiscono attendere. Non solo per il timore che i conservatori possano prevalere, ma anche per la linea dura dell'Amministrazione Trump verso l'Iran».

Eppure sotto la presidenza di Rohani l'economia si è risvegliata. Il saldo commerciale iraniano (nell'anno 2015-2016) è tornato in positivo per la prima volta dal 1979, anno della rivoluzione islamica. Sempre nel 2015 l'inflazione è tornata sotto il 10% (era al 35% nel 2013), mentre il Pil nel 2016 è salito del 6,6%. Mala crescita targata Rohani è figlia dell'accordo sul nucleare, che a sua volta ha sbloccato il settore petrolifero. Se vincerà Rohani, il trend di aperture si consoliderà. Se prevarranno i più conservatori è plausibile che si verifichi una fase estremamente difficile.

Sul fronte interno il grande problema iraniano è la disoccupazione. Il non credibile dato ufficiale è del 12%. «Il vero tasso di disoccupazione si aggira intorno al 35-40%», ha dichiarato al Financial Times l'economista iraniano Hossein Raghfar. L'anno scorso il Governo è riuscito a creare 600 mila nuovi posti di lavoro, ma si tratta di meno della metà dell'offerta che si è affacciato sul mercato del lavoro. Ecco perché il populismo, cavalcato dai conservatori, sta prendendo piede anche qui. «Aumentare di tre volte i sussidi statali, una zavorra sui conti pubblici, e creare 5 milioni di posti di lavoro sono promesse vuote – precisa Vikal –. Ma vi è una consistente fetta dell'elettorato, la popolazione povera che non ha beneficiato della ripresa, che guarda con più interesse alle promesse di nuovi posti e ai sussidi che alla diversificazione e alla privatizzazione dell'economia». Anche in Iran la sperequazione tra i ricchi e poveri sta generando un tangibile scontento. Ci vorrebbe una crescita costante dell'8% l'anno, ha detto Rohani. Ma per il 2017 l'Fmi prevede un rallentamento al 3,3. L'occupazione resta un'emergenza. Come la battaglia contro la corruzione, una piaga sociale che sta rallentando troppi progetti. Rohani appare il solo candidato capace di cambiare le cose. Ma la strada per il rilancio è ancora tutta in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia. Nei manifesti elettorali Rouhani è raffigurato con uno stile che ricorda quello dei ritratti di Warhol. Immagini sbiadite per il rivale Raisi, che si rivolge ai tradizionalisti

La sfida dei poster

Il presidente pop va all'assalto dei conservatori in bianco e nero

Quando lo slogan "cambiamento" significa l'opposto di ciò che sembra

MARCO BELPOLITI

TEHERAN
DURANTE gli ultimi giorni di campagna elettorale i muri di Teheran e delle città principali dell'Iran si sono riempiti di pubblicità dei vari candidati. Si vota per la Presidenza della Repubblica e per le amministrazioni locali. Le fotografie dei candidati da soli o in gruppo sono molto eloquenti dell'idea di rappresentazione di sé che possiede chi fa politica oggi in quel paese. Si tratta di ritratti che ricordano più le vecchie fotografie di paese che non le moderne campagne elettorali. Gli uomini in completo scuro, le rare donne in chador; nelle foto di gruppo sono sulla destra, a lato dei maschi. In qualche pubblicità su grandi stendardi, primi piani di candidati con pose più spontanee. Ricordano degli ecclesiastici per la disposizione e manifestano comunque una sorta d'imbarazzo nel mostrarsi al pubblico; più spigliati coloro che provengono da professioni commerciali. Il ritratto singolo femminile in provincia è raro, e mostra una donna con il capo coperto dal velo. I pubblicitari che hanno curato le immagini

ni pensano evidentemente a un pubblico tradizionalista. Interessanti sono poi i ritratti dei due principali candidati alla Presidenza. Hassan Rouhani, attuale Presidente dell'Iran, è il più presente, nei negozi dei bazar e sui tabelloni esposti nelle piazze e lungo le strade; una campagna elettorale condotta con un evidente impegno economico, oltre che comunicativo. Il segno della sua pubblicità elettorale è quello del gesto a V con le dita. La V di vittoria, tipica di Churchill, ma anche di Nixon, in uso presso i politici occidentali, è più rara negli orientali. Il gesto di "vittoria" compare in basso, a fianco dello slogan elettorale, in uno dei manifesti più diffusi di Rouhani. Di fatto è il suo logo elettorale. In altri casi è il Presidente che compie il gesto con la sua mano. Una serie di manifesti, visti a Kashan nel bazar, presentano invece una variante interessante, molto pop. Il profilo del politico iraniano è stato realizzato con uno stile che ricorda quello dei ritratti di Andy Warhol: profilo reso in nero e bianco (nero l'abito da mullah e il turbante bianco), mentre il gesto della mano in azzurro è circondato da un cerchio giallo. Rouhani ha scelto dall'inizio della sua presidenza come suo colore preferito il viola, che nei manifesti è ora accostato al verde, il colore isla-

mico per eccellenza, e anche dell'Autorità suprema. A volte una delle due dita è viola e l'altra verde. Altre volte sono bianche e colorate di nero nei polpastrelli, per indicare la necessità di andare a votare (nei paesi asiatici si colora di nero il polpastrello di chi ha già votato affinché non lo faccia una seconda volta). Nella pubblicità elettorale alla-Warhol, lo slogan sull'abito suona: "Ancora per l'Iran". Il tutto ricorda, seppur alla lontana, un analogo manifesto di Obama che riportava la parola "Hope" con il candidato presidente americano in blu e rosso. Si tratta di un'evidente indicazione di modernità, probabilmente un messaggio rivolto ai giovani, a un elettorato più moderno, com'è nell'intento del Presidente, che cerca di intercettare i più attenti alle forme occidentali. All'opposto Ebrahim Raisi, il suo avversario più temibile, appare rivolto all'elettorato opposto. Il leader dei conservatori, vicino alla Guida suprema, Khamenei, ha una postura austera. Nei manifesti affissi sorride appena in bianco e nero; si tratta di una fotografia ritoccata e resa alla stregua di un disegno; alle sue spalle i colori della bandiera iraniana, verde e rosso. Lo slogan appare più marcato: "Cambiamento per il popolo". La parola "cambia-



mento" vuole segnare il cambio nella direzione dello Stato rispetto a Rouhani, e non certo una indicazione progressista in senso generale. La parola "popolo" è fondamentale poiché è un termine molto importante nella retorica religiosa e politica dei mullah. In uno dei grandi stendardi pubblicitari, appesi lungo le vie principali e agli incroci, Raisi appare più vicino alla realtà, più realistico. Lo slogan elettorale è sempre lo stesso, ma sotto il volto c'è una poesia dedicata ai morti della guerra

tra Iran e Iraq.

Nessuno di loro guarda dritto verso gli elettori potenziali. Lo sguardo è rivolto in avanti, verso il futuro. Solo Rouhani in alcune immagini sembra guardare dritto negli occhi i suoi potenziali sostenitori. Segno di una laicizzazione del confronto politico? Un cambiamento di stile in atto? Probabile. Rouhani, nonostante il turbante e l'abito da mullah appare il più moderno tra i due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ELEZIONI A TEHERAN

Se anche in Iran
l'élite è in discussione

ROBERTO TOSCANO

SAREBBE azzardato definire l'Iran come una democrazia. Allora, come mai è giusto interessarsi alle elezioni presidenziali di domani?

A PAGINA 29. BELPOLITI E NIGRO A PAGINA 4

SE ANCHE IN IRAN L'ÉLITE È IN DISCUSSIONE

ROBERTO TOSCANO

SAREBBE davvero azzardato definire l'Iran come una democrazia. Ma allora, come mai è giusto interessarsi alle elezioni presidenziali di domani?

Il fatto è che, seppure con tutte le limitazioni e le distorsioni del processo elettorale, il risultato delle elezioni in Iran è sempre imprevedibile, il che rende impossibile definirle come una mera sceneggiata del regime. È vero anche questa volta. I presidenti iraniani sono sempre stati rieletti per un secondo mandato, e a prima vista risulta difficilmente comprensibile che questo precedente possa cadere nei confronti di Rouhani, un presidente che può segnare al suo attivo una serie di successi non secondari. In primo luogo, l'accordo sul nucleare concluso nel 2015 — un accordo che ha allontanato lo spettro, in una certa fase tutt'altro che teorico, di un attacco militare americano o israeliano. Anche per quanto riguarda l'economia gli anni della presidenza Rouhani hanno fatto registrare risultati positivi: un tasso di crescita arrivato lo scorso anno al 6 per cento annuo, un'inflazione scesa dal 40 al 7,2 per cento. In politica però, in Iran come altrove, l'orientamento degli elettori non viene determinato da dati obiettivi quanto piuttosto da percezioni, da interpretazioni, dal gioco di interessi contrastanti. I cittadini iraniani restano ampiamente favorevoli all'accordo, sia perché (per il trauma degli otto anni di guerra con l'Iraq negli anni '80 e per il tragico esempio delle attuali guerre in Medio Oriente) non nutrono certo intenzioni bellicose, sia perché vedono l'accordo come premessa di quella maggiore integrazione con il mondo esterno che è considerata indispensabile per raggiungere un più elevato grado di benessere. Ma sono anche profondamente delusi. In parte perché le aspettative erano troppo alte, ma in parte perché i risultati sono stati al di sotto di quello che avrebbero potuto e dovuto essere. Non basta la sospensione delle sanzioni, infatti, per convincere le grandi società internazionali a impegnarsi nei rapporti sia commerciali che finanziari con un paese che ancora viene considerato poco sicuro. Questo soprattutto dopo l'arrivo di Trump alla Casa Bianca e alla luce dei sempre fortissimi umori anti-iraniani in Congresso. Anche chi, in primo luogo le imprese europee, vorrebbe andare avanti nei rapporti con l'Iran non si fida e aspetta.

Ma a parte i mancati risultati dell'accordo nucleare, è l'andamento dell'economia in generale a costituire il punto di maggiore debolezza di Rouhani. Il dato più sensibile e più negativo è la disoccupazione, che attualmente è al 12,6 per cento e non solo non è diminuita, ma anzi aumentata rispetto a quattro anni fa, quando era all'11 per cento. Una disoccupazione percepita come risultato di privilegi, esclusione, ingiustizie, corruzione. Fenomeni di cui i conservatori responsabilizzano i riformisti, ritenuti elitari e lontani dalle esigenze

dei più umili.

Tre giorni fa una notizia è giunta ad aumentare gli elementi di incertezza sulla possibilità di una vittoria di Rouhani. Uno dei candidati alla presidenza, l'attuale sindaco di Teheran Mohammad Bagher Ghalibaf — che aveva centrato la sua campagna su un attacco populista alla politica economica di Rouhani («Noi rappresentiamo il 96 per cento, Rouhani il 4 per cento») — ha annunciato che si ritirava dichiarando il proprio appoggio per Ebrahim Raisi, un esponente del clero più conservatore che presiede la Fondazione Astan-e Qods Rajavi, un'istituzione che gestisce, disponendo di enormi introiti economici, uno dei centri più importanti dello scismo iraniano, quello di Mashad. Si era detto che non era del tutto chiaro se Raisi credesse davvero di potere essere eletto (fra l'altro il suo intervento nei dibattiti fra candidati è risultato francamente penoso) oppure se si presentasse soltanto per farsi conoscere in vista del suo vero obiettivo: essere il successore di Khamenei, che palesemente lo appoggia, come Leader Supremo. Ma dopo il ritiro di Ghalibaf appare evidente che Raisi è il candidato su cui si concentreranno i voti di tutti i conservatori, così come il campo riformista-centrista si è subito ricompattato con il ritiro della candidatura di Jahanghiri, un candidato che aveva riscosso notevoli simpatie popolari. La competizione quindi è ora chiaramente a due.

Nel corso della campagna il tono delle repliche di Rouhani agli attacchi degli avversari è andato via via inasprendosi, rendendo in questo modo più esplicita la posta in gioco di queste elezioni: «Cari iraniani, cosa volete? Volete limiti alla libertà o più libertà? Tensioni internazionali o la pace? Isolamento o il suo contrario?»; «Mi presento come candidato per dire agli estremisti e ai violenti che il loro tempo è finito». Rouhani ha attaccato Raisi per il suo passato di giudice che nel 1988 aveva deciso l'esecuzione di migliaia di prigionieri politici («Il popolo dirà di no a chi per 38 anni ha solo giustiziato e incarcerato») e per il fatto che la sua Fondazione, in realtà un colossale business, goda di esenzioni fiscali come ente religioso. Toni insoliti, soprattutto in bocca a chi non è certo un outsider ma uno dei dirigenti storici della Repubblica Islamica, in una lotta politica aspra ma che di solito evita di toccare i temi più delicati, quelli che si riferiscono alla storia e alla struttura del regime.



Ha persino attaccato i potentissimi Pasdaran: «Voi mettete le scritte sui missili (Nelle parate militari spesso sfilano missili su cui è scritto "Morte a Israele", ndr) e così diventa impossibile ricavare benefici dall'accordo nucleare». La lotta è aspra e, anche se gli osservatori sia interni che internazionali danno ancora per probabile una vittoria di Rouhani, l'esito ha un alto margine di incertezza, sia per il ruolo dei Pasdaran, apertamente ostili a Rouhani (definito da uno dei loro giornali come "il candidato preferito dell'Occidente") che per l'influenza della parte più conservatrice del clero.

Peserà molto anche il Leader Supremo, che forse auspicherebbe, più che una sconfitta di Rouhani — di cui, ricordando il 2009, potrebbe temere ripercussioni a livello di contestazione popolare dei risultati elettorali — un suo indebolimento che, fra l'altro come è accaduto sia a Khatami che ad Ahmadinejad, comporterebbe un virtuale congelamento del Presidente nel secondo mandato, e quindi un rafforzamento del proprio potere. Ma forse quello che potrebbe risultare il fattore più decisivo è il risentimento anti-elitario che in fin dei conti non è poi così diverso da quello che si registra negli Stati Uniti e in Europa e spiega la crescita del populismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi gli iraniani alle urne

Conservatori all'assalto di Rohani

Il presidente in cerca di un secondo mandato contro il religioso Raisi

Retroscena

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

Da stamattina gli iraniani fanno la coda per votare, è finita una campagna elettorale sonno-lenta che soltanto alla fine si è ripresa, quando la sfida si è ridotta a due contendenti: l'attuale presidente Hassan Rohani e il rettore del santuario dell'Imam Reza a Mashhad, Ebrahim Raisi. Un moderato (che negli ultimi giorni si è avvicinato ai riformisti) e un conservatore. In Iran il presidente, per quanto importante, non rappresenta il vertice del potere che è invece occupato dalla Guida suprema: esercito, magistratura, televisione e molti organi statali sono sotto il suo controllo. In teoria la Repubblica islamica è uno strano miscuglio di teocrazia e democrazia. È la «politica spirituale» che aveva entusiasmato Foucault, poi ferocemente criticato in Occidente per il suo flirt con gli ayatollah. La caduta di alcune sanzioni americane previste dall'accordo nucleare non aiuta più di tanto Rohani, che dell'intesa è stato il primo artefice. Trump ha aggiunto una serie di affermazioni minacciose e nuove sanzioni per il programma missilistico iraniano. Forse Washington sta aiutando un po' di più i conservatori, impazienti di tornare a cantare «Morte all'America».

I pronostici

Nonostante in passato molti analisti si siano pentiti della loro audacia, la maggior parte degli esperti tende a credere che il vincitore sarà Rohani, forse già al primo turno. Raisi non sembra destinato a diventare un altro Ahmadinejad uscito dal nulla per vincere.

Se però l'attuale presidente sarà sconfitto, la colpa sarà stata tutta dell'economia e della leggerezza con cui l'accordo nucleare è stato venduto come una panacea.

Per capirlo, basta farsi un giro intorno alla stazione ferroviaria al fondo del viale Vali Asr, nel profondo Sud di Teheran. Nei giardinetti all'inizio della piazza, dove dormono i mendicanti, davanti agli occhi severi dei ritratti di Khomeini e Khamenei sul muro della stazione. Le case sono più piccole, più basse e i salari non arrivano ai 215 euro mensili (2016) di uno statale di grado più basso. Con le parole della rivoluzione khomeinista qui vivono i «zagheh-neshinha», gli abitanti dei tuguri, contrapposti ai «kakh-neshinha», gli abitanti dei palazzi. Yahya, 32 anni, ha un chiosco dove, preferibilmente all'alba, si mangiano testa e zampe di pecora. «Voto Raisi - dice - perché non è un ladro. Quando non hai lavoro che ti frega della libertà, di come la gente si veste».

I «dannati della città» sono da sempre il nerbo della rivoluzione, a loro i conservatori fanno appello per tornare al potere. Anche se molti leader della «destra», come il sindaco Ghalibaf, dopo aver tuonato sul palco contro il 96 per cento che opprime il 4 per cento, vanno a casa in Mercedes. Raisi ha promesso 5 milioni di posti di lavoro e assegni assistenziali a pioggia, proprio come Ahmadinejad vuole «mettere la ricchezza del petrolio sul sofreh», il materassino su cui i poveri siedono per mangiare. Buona idea a prima vista, con la disoccupazione giovanile salita dal 24 al 30 per cento, ma la ricetta non ha mai funzionato. Il proprietario di un salone di auto di lusso su via Sohrawarsi, nel ricco Nord, giura infatti che ai tempi di Ahmadinejad faceva più affa-

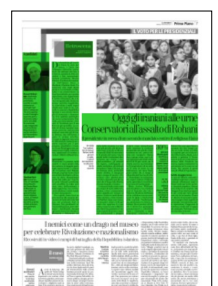
ri. Nonostante la tassazione, che supera tuttora il 100 per cento, speculatori e trafficanti avevano le tasche piene.

Blake Archer Williams, nom de plume, è un iraniano nato in America che vive a Teheran. Studioso dell'Islam sciita, collabora con un seminario di Qom e l'università della capitale. Tradizionalista, pronostica la vittoria di Rohani. Ecco perché: «Il Paese è diviso tra principisti (conservatori) e riformisti. Tutti i riformisti e molti principisti voteranno per Rohani che non appartiene a nessuno dei due campi anche se è più vicino ai primi. La ragione per cui vincerà è che l'alternativa, Raisi, non è adatta a guidare il Paese. Raisi è stato ai vertici del ministero della Giustizia ma non ha saputo combattere la corruzione né in casa né nel Paese. Per questo la gente non gli affiderà il governo».

Solida maggioranza

In caso di vittoria, entrambi i candidati aspirano a una percentuale abbastanza sopra il 50 per cento per avere un forte mandato popolare. Rohani lo ha detto in un comizio: «Ho bisogno di un voto ben sopra il 51 per cento per fare alcune cose che ho in mente». Finora la vittoria di un leader moderato è sempre stata seguita da un'iniziale recrudescenza della repressione. L'apparato di sicurezza vuole che si sappia chi comanda. Vedremo se anche stavolta sarà così.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



30%

**giovani
disoccupati**

Continua a crescere il numero di giovani senza lavoro. In un anno è salito di sei punti percentuali

55

milioni

Quelli chiamati oggi alle urne su un totale di 88 milioni di cittadini iraniani

I candidati**Hassan Rohani**

■ moderato-riformista, è il presidente uscente e vuole ottenere un secondo mandato. È stato per 16 anni segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale e nel 2003 fu nominato capo negoziatore sul nucleare. Attualmente è anche membro dell'Assemblea degli Esperti

**Ebrahim Raisi**

■ Conservatore, è il custode del santuario dell'Imam Reza di Mashad e a capo della più grande fondazione religiosa in Iran, la «Astan Quds Razavi». Dal 2014 al 2016 è stato procuratore generale dell'Iran

Teheran. Nella sfida di oggi tra il presidente uscente, il riformista Hassan Rohani, e il conservatore Ebrahim Raisi è in gioco il percorso avviato con l'accordo sul nucleare del 2015

Iran al voto, test sull'apertura al mondo

UN PAESE DIVISO

Se prevarranno le grandi città dovrebbe imporsi Rohani, altrimenti potrebbe farcela Raisi, appoggiato dalla Guida suprema Ali Khamenei

Alberto Negri

TEHERAN. Dal nostro inviato

Le elezioni presidenziali in Iran sono le più strategiche del Medio Oriente e della «mezzaluna sciita». Scegliendo tra due ayatollah, il presidente uscente Hassan Rohani e il conservatore Ebrahim Raisi, un *seyed* con il turbante nero simbolo di discendenti dalla famiglia del Profeta, gli iraniani decideranno se continuare o meno l'apertura al mondo esterno simboleggiata dall'accordo sul nucleare del 2015. Sono le prime dalla firma di quell'intesa voluta da Obama e definita da Trump «orribile» ma riconfermata in queste ore dalla Casa Bianca. Queste sono anche le prime elezioni dalla rivoluzione di Khomeini del 1979 senza la presenza determinante di Hashemi Rafsanjani, il burattinaio della repubblica islamica deceduto d'infarto nel gennaio scorso mentre faceva il bagno in piscina.

Sono anche le uniche elezioni del Medio Oriente, Israele escluso, dove il risultato non è del tutto deciso in anticipo. Intendiamoci, quella iraniana non è una democrazia, come spiega il politologo Sadeq Zibaqalam: «Gli elettori vanno alle urne per scegliere "il minore dei mali", non decidono davvero chi sono i loro rappresentanti, sono piuttosto gli arbitri di una lotta feroce all'interno dell'élite rivoluzionaria». Ma questa oligarchia travestita da democrazia è molto attenta ai segnali che provengono dalla società, soprattutto dopo la rivolta dell'Onda Verde del 2009 e le primavere arabe del 2011.

L'affluenza alle urne sarà fondamentale, spiega un diplomatico iraniano, per assegnare a Rohani un altro mandato: se perdesse sarebbe la prima volta che un presidente non ottiene la riconferma, come prima di lui Rafsanjani, il riformista Khatami e Ahmadinejad. Ci so-

no 56 milioni di aventi diritto al voto distribuiti per un terzo nelle grandi città, un terzo in centri medio-piccoli e il resto nelle zone rurali. Se prevalgono le grandi città Rohani vince, altrimenti potrebbe farcela Raisi, esponente del fronte ultra-conservatore, appoggiato dalla Guida Suprema Ali Khamenei e custode della potente Fondazione Reza di Mashad. A conferma di questa lettura ci sono i risultati delle politiche del 2016 quando nella capitale prevalse la lista di pragmatici e riformisti, senza lasciare un seggio ai falchi. «Se la borghesia di Teheran si tura il naso e vince l'istintiva avversione ai mullah, Rohani vince, altrimenti le cose si complicano».

La differenza basilare rispetto al 2013, quando fu eletto Rohani, è che il fronte ultra-conservatore - un nocciolo duro di religiosi e pasdaran, l'ala militare del regime - si è compattato dietro a un candidato. Tra l'altro a Teheran si vota anche per le municipali e potrebbe perdere il posto il conservatore Qalibaf che si è ritirato dalle presidenziali per lasciare i voti a Raisi. È previsto un ballottaggio nel caso in cui nessun candidato superasse il 50% dei voti, ma questo potrebbe non accadere visto che si tratta ormai di una corsa a due.

In gioco non c'è soltanto la presidenza. Ebrahim Raisi è stato indicato come un possibile successore della Guida Suprema Ali Khamenei, 77 anni, malato ma deciso a garantire continuità alle istituzioni della Repubblica islamica e che non vorrebbe lasciare la massima istanza del Paese in mano a un governo con un presidente ostile ai falchi del regime. La Guida o Rahbar esercita la suprema autorità in attesa della messianica riapparizione del Dodicesimo Imam: il suo potere convive con quello degli organi eletti, il parlamento e il presidente, ma controlla il Consiglio dei guardiani, la magistratura e nomina i vertici delle forze armate, tutte istituzioni saldamente in mano agli ultraconservatori.

Ma soprattutto questa oligarchia religiosa e militare control-

la attraverso le Bonyad, le fondazioni, i due terzi dell'economia. È qui, nel cuore del sistema, che il cambiamento è più temuto. Raisi è il capo della Bonyad Reza che oltre a gestire gli introiti derivanti dall'afflusso dei pellegrini al mausoleo di Mashad dell'Ottavo Imam - 17 milioni di persone l'anno - controlla un potente conglomerato industriale e agrario. Insomma, il mullah Raisi, ex procuratore generale, è un ricco ayatollah-manager che rimprovera a Rohani di non avere ottenuto abbastanza con l'accordo sul nucleare e di avere deluso le aspettative di poveri e disoccupati. Rohani gli ha replicato che lui era tra i giudici del comitato che nell'89 mandò a morte migliaia di oppositori. Gli ayatollah sono uomini di fede ma all'occorrenza tra loro si sbranano.

Trump guarderà oggi la resa dei conti elettorale dall'altra sponda del Golfo, a Riad, prima tappa del viaggio mediorientale che lo porta in Israele. Si è fatto precedere da sanzioni individuali a esponenti iraniani per gli esperimenti sui missili balistici. Vorrebbe costituire un'alleanza tra israeliani e sauditi in funzione anti-Isis e anti-Iran, rispolverando come copertura diplomatica il negoziato con i palestinesi. I sauditi lo accolgono con un regalo da 40 miliardi di dollari di investimenti nelle infrastrutture americane, 100 miliardi di negoziati sulle armi e il piano di privatizzare il 5% dell'Aramco (100 miliardi).

Progetti luccicanti ma l'irriducibile Iran non rinuncia con l'"asse della resistenza" a dire la sua: ha vinto con l'aiuto dei russi la guerra in Siria, ha una solida base nell'Iraq sciita e manovra gli Hezbollah in Libano. Non male per un Paese da 38 anni sotto sanzioni, attaccato nell'80 da Saddam e da una coalizione di interessi arabi e occidentali, che però ha saputo sfruttare gli errori madornali degli americani e del fronte sunnita in Iraq, Siria, Afghanistan, Libia, Yemen.

E a queste incongrue mosse e alleanze che dobbiamo il terrorismo jihadista e milioni di profughi, certo non agli astuti ayatollah di Teheran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri delle elezioni

56 milioni

Gli aventi diritto al voto

Sono distribuiti tra grandi città, centri medio-piccoli e campagne

50%

La soglia da superare

Se nessun candidato ce la facesse, è previsto il ballottaggio

I nemici come un drago nel museo per celebrare Rivoluzione e nazionalismo

Ricostruiti in video i campi di battaglia della Repubblica islamica

Giornali occidentali
Presa di mira anche la stampa occidentale spesso critica con il regime

Martirio
Esaltato il martirio nelle guerre condotte dalla Repubblica islamica

il caso

KARIMA MOUAL
ROMA

Anord di Teheran, alle spalle del Tabiat bridge si estende una struttura imponente con ventuno ettari di terreno, giardini, un'area giochi per bambini, numerosi carri armati e artiglieria made in Iran. È in mostra la guerra insieme alla rivoluzione, celebrata con le migliori tecnologie, come il più prezioso dei feticci nel più recente e maestoso museo dell'Iran: l'Islamic Revolution & The Holy Museum Defence.

Benvenuti nella più eccellente e diabolica promozione della cultura della resistenza. Quel filo sottile e intricato, forse più di altri, che tiene legati anche le parti più frammentarie della società iraniana presenti anche in questa tornata elettorale. Per sfiorare l'Iran e capirne l'attualità, e la visione politica, bisogna percorrere in lungo e in largo il memoriale in onore della resistenza. L'accuratezza dei dettagli, la meticolosità nella raccolta storica degli eventi, la creatività artistica e gli strumenti tecnologici sono un tuffo nella modernità. Quella delle nuove generazioni dell'era digitale. Molti, accolti insieme ai visitatori dalla prima

sala con la riproduzione fisica - quasi fosse un set cinematografico - delle più imminenti figure iraniane morte nella resistenza. A seguire tante delicate farfalle che incorniciano oggetti, foto, vestiti e accessori di chi non c'è più. Una premessa per entrare nel cuore del museo con il racconto dello Shah, le manifestazioni sino ad arrivare a Khomeini, con i suoi discorsi, la folla che lo plaude, la cacciata dello Shah e l'imposizione della Repubblica islamica con il volto severo dell'Ayatollah. Il percorso del museo si anima attraverso video inediti, audio, ritratti, mappe, schede tecniche militari, riadattamenti di contesti autentici di guerra, territori di battaglia con temperature estive e invernali, per portare il visitatore a sentire sulla pelle anche il clima del contesto. Villaggi, quartieri rasi al suolo vengono riprodotti virtualmente, e prendono di soprassalto il visitatore. L'esaltazione del martirio è presente in ogni percorso. E poi il mondo e l'Iran nel racconto dei media è una riproduzione di un grande drago stilizzato con le più importanti sigle delle tv internazionali, come la Cnn, che sputa fuoco contro la Repubblica islamica, un fuoco divampante e imponente che non avrà la meglio. Le prime pagine dei giornali del mondo che raccontano l'Iran tutte contro, da Le Monde al New York Ti-

mes. Singolare che l'Italia sia il grande assente nella propaganda del «contro tutti», che si conclude con le strette di mano a Saddam Hussein dei diversi capi di stato, arabi e occidentali e finisce, sempre con Saddam, ma questa volta con una corda al collo, e una foto di Bush figlio. Ironia della sorte o parabola di una cattiva condotta?

Si conclude con l'arricchimento dell'uranio, riprodotto come fiore all'occhiello del Paese, ovviamente per scopi pacifici. E infine una stanza quasi paradisiaca, con specchi e decorazioni. Pura esaltazione del martirio. Come dire la resistenza è un dono di Dio e per pochi eletti. Difficile crescere in Iran, con ancora le foto dei martiri a incorniciare le strade e i muri, senza esserne unti dalla sua forza simbolica. Ora c'è un museo che la esalta, a futura memoria dei più giovani, ma anche della nostra che ancora faticiamo a raccontarla con le sue zone d'ombra. Per loro è già storia redatta e memoria da celebrare.

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



Il nuovo Iran

Oggi le elezioni, che sono fondamentali per capire dove andrà Teheran. Il ruolo del G7

Nonostante l'attenzione mediatica sia stata monopolizzata dalle presidenziali francesi e dalla vittoria di Emmanuel Macron, l'appuntamento elettorale che si terrà oggi non è da meno per la rilevanza e l'impatto che potrà avere sulle relazioni internazionali. L'Iran sta per andare alle urne per eleggere il suo nuovo presidente, in una competizione oramai riservata a due soli concorrenti: l'incumbent Hassan Rohani – esponente della fazione riformista del paese – che sarà sfidato da Ebrahim Raisi, candidato dell'ala più conservatrice proveniente da Mashad seconda città del paese e sede di uno dei più venerati santuari sciiti.

Il dilemma tra riformismo (che si accompagna a una maggiore apertura e moderazione in campo internazionale) e conservatorismo si conferma dunque essere la principale linea discriminante lungo la quale verrà giocato lo scontro elettorale. Per rafforzare il campo opposto al presidente uscente Rohani, è notizia di pochi giorni fa il ritiro dalla competizione di Mohamad-Baqer Ghalibaf, sindaco della capitale Teheran che ha annunciato il suo sostegno a Raisi. Il passo indietro di Ghalibaf, che aveva già partecipato in passato alle elezioni presidenziali senza successo, dovrebbe dunque rafforzare il campo conservatore complicando le cose per Rohani. Il presidente è ancora in testa nei sondaggi, appoggiato anche in forma discreta da ex presidente Khatami ma una vittoria al primo turno appare ora meno scontata (in Iran è previsto il ballottaggio se nessuno dei candidati supera subito il 50 per cento delle preferenze).

Sarebbe però semplicistico ridurre lo scontro interno in Iran solo a una battaglia tra conservatori e progressisti, anche in ragione della complessa società persiana. La performance dell'economia sarà infatti un altro fattore molto importante da tenere in considerazione: sotto il governo di Rohani l'Iran ha ripreso a crescere con decisione (toccando anche livelli di crescita del 6 per cento annuo), a differenza del cammino traballante registrato durante gli otto anni di Ahmadinejad. Tuttavia l'elevata disoccupazione, e in particolare quella giovanile, continua a rappresentare un problema di difficile soluzione: sempre più giovani iraniani ottengono una laurea, ma l'economia interna non è in grado di creare sufficienti posti di lavoro così qualificati. Servirebbe dunque un leader in grado di proseguire su questa rotta, promuovendo l'afflusso di investimenti esteri che possono contribuire a creare opportunità professionali.

Per fare ciò, la diplomazia è ovviamente fondamentale. In questo senso, possiamo

dire che l'Iran deve ancora raccogliere i frutti del più grande successo ottenuto da Hassan Rohani nel suo mandato: l'accordo per lo smantellamento del programma nucleare nazionale che ha permesso di riaprire il paese al mondo, ponendo fine a un isolamento economico e politico che era durato per 35 anni. Sarebbe un vero peccato se una vittoria di Raisi portasse a un nuovo irrigidimento delle posizioni di Teheran verso l'occidente e i propri vicini mediorientali (in particolar modo le potenze sunnite), giacché i grandi passi avanti compiuti negli ultimi anni sarebbero vanificati. Ultima parola spetterà comunque come sempre alla guida spirituale ayatollah Khamenei, che saprà mediare tra un indebolito Rouhani e un rafforzato Raisi.

E tuttavia la responsabilità non è solo dell'Iran, ma anche della buona volontà delle potenze straniere, soprattutto gli Stati Uniti. La linea di Donald Trump non è ancora chiara, ma dopo alcuni "strali" lanciati dall'inquilino della Casa Bianca nei confronti di Teheran che avevano paventato il rischio di mandare all'aria l'accordo di Ginevra del 2015, la vittoria dei conservatori non sarebbe certamente di buon auspicio per il rafforzamento delle relazioni con il mondo esterno. E' singolare poi la contemporanea presenza nell'area del presidente degli Stati Uniti in visita in Arabia Saudita, tradizionale antagonista dell'Iran. Ecco dunque che entra in gioco il ruolo dell'Italia come possibile mediatore con un partner che è fondamentale per l'Europa e l'occidente. L'Iran è determinante per gli equilibri e la stabilità nella regione mediorientale, e un maggiore impegno di Teheran nella lotta contro l'Isis potrebbe favorire l'inizio di una nuova fase nell'area compresa tra la Siria e l'Iraq. Inoltre, l'Iran è un importante partner economico con cui l'Italia ha notevolmente incrementato gli scambi negli ultimi anni, sia in termini di commerci sia di investimenti, e non solo in ambito energetico, visto che siamo il secondo partner economico tra i Paesi Ue dopo la Germania.

Il G7 di Taormina capita al momento più opportuno per focalizzare l'attenzione dei sette "grandi" sul dossier iraniano, impostato su binari positivi da Rohani e da Obama. Il primo potrebbe rimanere al suo posto, mentre il secondo è stato rimpiazzato da un presidente ancora molto incerto sul da farsi. Sarà compito dei leader a Taormina far capire a Trump che un Iran isolato e antagonista non migliora lo stato delle relazioni internazionali, che non sono mai state così complicate come in questa fase storica.

Gianni Castellaneta



“Rouhani sta sfidando la Guida Suprema”

Per
Teheran
la conferma
dell'accordo
nucleare
significa
vantaggi
economici
e anche
aperture
sociali

» ANDREA VALDAMBRINI

Nicola Pedde è direttore dell'*Institute of Global Studies* di Roma ed esperto di Iran.

Perché le elezioni di oggi sono importanti?

Perché è necessario consolidare il programma politico ed economico del presidente Hassan Rouhani, nell'interesse dell'Iran ma anche di quello della comunità internazionale. Un Iran che cresce economicamente e che vede la propria economia produrre risultati utili in termini di occupazione e stabilità sociale, sarà un Paese sempre più propenso a interagire in modo costruttivo con la comunità internazionale, a mitigare le tensioni e a cercare soluzioni alle tante crisi regionali.

Il suo giudizio sui 5 anni di Rouhani?

Complessivamente molto positivo, sia per la politica interna che internazionale: è riuscito a portare a casa un accordo con la comunità internazionale, facendo concessioni sul programma nucleare. Anche perché rappresentava un enorme costo, sia monetario che politico, per Teheran.

Eppure si critica la lentezza della crescita economica...

È la maggior fonte di dissenso: la disoccupazione complessiva resta molto alta (il 13% circa) e quella giovanile quasi il triplo. Però dal 2013 a oggi, l'inflazione è passata dal 40% ora al 7,5%, il Pil da -6% a +7,2%. Gli investimenti esteri hanno toccato i 19 miliardi di dollari e il commercio del petrolio più che raddoppiato.

Rouhani può essere definito

un riformatore nel senso occidentale del termine?

Ovviamente no. È piuttosto un “pragmatico modernista”, che porta avanti alcuni temi del riformismo di Rafsanjani, pur non aderendovi completamente: è sostenitore dell'apertura sul piano economico ma mantiene una certa rigidità su quello sociale.

Si vota per eleggere il presidente. Chi detiene veramente il potere nella Repubblica islamica?

Nei primi 10 anni dopo la rivoluzione del 1979, l'ayatollah Khomeini aveva un fortissimo ruolo guida. Alla sua morte, non si è trovati un erede di pari autorevolezza e oggi Ali Khamenei è una figura molto meno potente, un moderatore di poteri di un insieme di interessi eterogenei e conflittuali. Sarà pure il decisore ultimo, ma se si schierasse contro una maggioranza politica, non verrebbe riconfermato nel proprio ruolo. Basti considerare che Khamenei, pur non avendo mai approvato la politica di Rouhani, soprattutto sul versante internazionale, ha sempre rispettato il mandato politico del leader scelto dalla maggioranza dei cittadini.

Il maggior successo rivendicato da Rouhani è l'accordo sul nucleare del 2015.

Trump ha cambiato radicalmente posizione rispetto a quando in campagna elettorale proclamava di voler fare a pezzi il peggior accordo della storia Usa. Invece, nei primi cento giorni ha riconfermato lo stop alle sanzioni, come previsto dal suo predecessore Obama.

Chi sono i contrari all'accordo?

In Iran sono contrari solo gli ultra-conservatori e quei poteri economici nazionali che si sono arricchiti con il protezionismo. Fuori dall'Iran, gli oppositori si chiamano Israele e Arabia Saudita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida di Tehran Voto in bilico, nulla è scontato

Presidenziali in Iran
Libertà civili
contro radicalismo,
voto non scontato

FARIAN SABAHI

La sfida del conservatore Ebrahim Raisi al riformista Hassan Rohani, presidente uscente. E la grana della «Nato sunnita» che Trump sta mettendo su con i nemici di Tehran nell'area

Le elezioni iraniane riservano spesso sorprese. Nel 2005 davamo per scontata la vittoria di Rafsanjani e invece ad accaparrarsi la poltrona di presidente della repubblica islamica era stato Ahmadinejad. Era stato eletto e, quattro anni dopo, riconfermato. Complici i brogli che avevamo messo fuori gioco i leader del movimento verde d'opposizione che restano agli arresti domiciliari. Ora, a fronteggiarsi sono il moderato Hassan Rohani e il conservatore Ebrahim Raisi, un membro del clero con il turbante nero dei Seyed, i discendenti del profeta Maometto. Raisi è vicino al leader supremo che a marzo dello scorso anno lo aveva nominato custode del mausoleo dell'Imam Reza a Mashhad, nell'Iran nord-orientale, la cui fondazione ha un budget superiore al governo. Una nomina vista come la designazione dell'erede da parte di Khamenei che ha 77 anni e la cui salute è precaria. Che la vittoria di Rohani non sia scontata è ovvio: gli effetti dell'accordo nucleare tardano a farsi sentire perché restano in vigore le sanzioni finanziarie degli Stati Uniti (e le banche europee sono riluttanti a farsi coinvolgere nel business con l'Iran), il presidente americano Donald Trump ne ha

dette di tutti i colori contro Teheran, ha inserito i cittadini della Repubblica islamica nel decreto contro i musulmani e – mentre gli iraniani vanno alle urne – si reca in Arabia Saudita e in Israele, che dell'Iran sono i peggiori nemici.

Se il voto non fosse in bilico non ci sarebbe stato bisogno che a sostenere Rohani fossero l'ex presidente riformatore Mohammad Khatami, il leader del movimento verde Mehdi Karrubi (sempur agli arresti domiciliari), il nipote dell'Ayatollah Khomeini e il primo vice-presidente Jahangir che ha ritirato la propria candidatura. A sostenere Rohani è anche Molana Abdolhamid, esponente del clero sunnita, perché il presidente in carica corteggia il voto delle minoranze come pure quello delle donne. Anche se queste ultime non possono dirsi soddisfatte del suo operato perché «molte organizzazioni femminili hanno subito una battuta di arresto per i controlli del governo e la fuga all'estero delle principali protagoniste, tant'è che le poche associazioni allo scoperto sono quelle del riformismo religioso, vicine a Rohani», osserva la studiosa Leila Karami, curatrice della raccolta di racconti *Anche questa è Teheran*, credetemi! (Scheda editore).

Sul fronte conservatore, il sindaco di Teheran Ghalibaf ha fatto un passo indietro per non frammentare il voto della destra e favorire Raisi. Ma non è detto che coloro che avrebbero votato per lui – già capo della polizia, con un passato nei pasdaran

- sosterranno Raisi che è un membro del clero con un torbido passato in magistratura.

Rohani e Raisi sono uomini di regime, a decidere le questioni importanti (politica estera e nucleare) è il leader supremo Khamenei. Che vinca l'uno o l'altra cambia poco, dicono in molti. Certo, cambia poco, ma se Rohani vince al primo colpo senza andare al ballottaggio i falchi gliela faranno pagare. E poiché le libertà personali sono uno dei suoi slogan, daranno avvio al solito giro di vite, anche nei confronti della stampa liberale.

Se fosse Raisi a ottenere la maggioranza, nel breve periodo aumenterebbero i sussidi ai ceti più bassi. Una politica economica di questo tenore avrebbe però serie ripercussioni nel medio e lungo periodo, perché salirebbero l'inflazione e il debito delle banche. Il nuovo governo cercherebbe di mettere in atto una maggiore segregazione dei sessi (già in atto nei comizi di Raisi a Teheran), limiterebbe le libertà per le donne e sul web. In politica estera, è prevedibile un confronto con gli Stati Uniti, Israele, l'Arabia Saudita e le altre monarchie sunnite del Golfo. Per esempio con una escalation del programma missilistico. Di conseguenza, l'Iran tornerebbe a essere isolato. Certo è che l'affluenza alle urne sarà alta, così come i dibattiti elettorali sono stati accesi. Ad infiammare gli animi sono state le questioni economiche, con Rohani

che ha attaccato il suo avversario per una gestione non del tutto etica del mausoleo di Mashhad e gli ha chiesto dove pensa di trovare i soldi per elargire sussidi, osservando che prelevarli dalla Banca centrale equivale a prendere i soldi da una tasca e a spostarli nell'altra. Nemmeno a Rohani sono state risparmiare le critiche e, per esempio, in occasione del secondo dibattito televisivo il candidato conservatore Mostafa Mirsalim, già ministro alla Cultura, lo ha accusato di essersi dimostrato debole nel negoziare con l'Afghanistan l'accesso alle acque del fiume Helmand, oggetto di discussioni fin dal 1870. E non sono mancate le critiche dei moderati all'interventismo in Siria, su cui si è soffermato l'ex sindaco di Teheran Karbaschi in occasione di un comizio nella provincia di Isfahan. Comunque vada, queste elezioni saranno servite a mettere sul tavolo tutta una serie di questioni su cui gli iraniani si dimostrano attenti.



Battaglia nelle urne In Iran è testa a testa fra Rohani e Raisi

Affluenza alta, nei primi exit poll il conservatore lievemente avanti
La Guida suprema: prenderà uno schiaffo chi contesta il voto

Reportage

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

«Nel nome del Dio Clemente e Misericordioso», alle 8 di mattina il ministro degli Interni ha aperto il voto presidenziale (e locale) in Iran. Sostanzialmente, si affrontano l'attuale presidente Hassan Rohani, un religioso moderato, e Ebrahim Raisi, un religioso conservatore. Quasi 56 milioni di votanti dovranno decidere se confermare il cauto disgelo internazionale di Rohani o se tornare a una politica di orgoglio nazionale con meno compromessi, come vuole Raisi. Se lasciar lavorare Rohani nella speranza che i frutti della crescita economica cadano anche sugli strati più bassi della società o se credere alla promessa di milioni di nuovi posti di lavoro fatta da Raisi. Infine, se continuare con la timida apertura alle libertà civili o se tornare alla tradizione religiosa con maggior rigore. La battaglia è serratissima: ieri sera l'agenzia Mehr - non ufficiale - ha diffuso un exit poll che conferma che il conservatore Raisi è in vantaggio nelle zone rurali, e il presidente Rohani guida nei centri cittadini. Raisi era in testa in 15 province, Rohani in dodici. Comunque troppo poco per avere un trend definitivo.

Allo Hosseini Ershad, i nasi rifatti, i foulard sgarbanti che trattengono a stento i capelli, le tuniche aderenti ci dicono che siamo al Nord. Votano quasi tutti per Rohani, si capisce. La coda fuori dall'edificio con la cupo-

la azzurra, dove il filosofo rivoluzionario Ali Shariati faceva i suoi discorsi infuocati, è impressionante. Parte dalle gradinate del seggio e gira per due lati dell'isolato. A occhio, c'è almeno il doppio delle persone rispetto alle politiche del 2015.

La mattina presto è venuto a votare il presidente Hassan Rohani. Guardie del corpo squadrate, col vestito scuro e la camicia bianca senza colletto, faticavano per sottrarlo all'abbraccio della folla. Ha detto che bisogna accettare il verdetto delle urne, chiunque vinca. C'è una certa insistenza su questo tema che fa correre il ricordo al 2009, quando molti il risultato non lo accettarono. La Guida suprema Ali Khamenei ha avvertito: chi conterà il voto si prenderà «uno schiaffo in faccia».

Sotto i platani al lato del ruscello di fronte alla Hosseini, Fariba, 32 anni, ha l'indice macchiato di rosso di chi ha già votato: «Ho scelto Rohani per una vita più sicura, lavoro ai giovani e aiuti ai pensionati». Proprio le cose che gli avversari accusano il presidente di non aver fatto. «Vogliamo la pace - s'intromette Ashkam, 22 anni, maglietta blu dell'Adidas - per questo vogliamo lui». Reza, 55 anni, è un invalido della guerra con l'Iraq, dice di essere stato campione paralimpico di lancio di disco. «Voto Rohani - spiega - perché l'ha detto Khatami. Quello che lui dice io lo faccio».

Già, che fine ha fatto l'ex presidente riformista? Oggi ha votato all'Hosseini di Jamaran, ai piedi delle montagne sopra Teheran, vicino alla vecchia casa di Khomeini, dove vanno molti vip, a cominciare dalla Guida suprema. A

Khatami è proibito l'uso dei social media, ma lui è riuscito lo stesso a scrivere su Telegram che appoggiava Rohani.

Le urla della folla segnalano l'arrivo di qualche celebrità. È il vice speaker del Parlamento Ali Motahari, figlio di Morteza, il martire rivoluzionario che proprio qui insegnava. Conservatore-liberale è un personaggio anticonformista, l'unico fino a poco fa ad avere il coraggio di chiedere la liberazione dei leader dell'Onda verde. Dopo di lui compare la vicepresidente Masoumeh Ebtekar e il Grand Ayatollah Hashem Bathaie Golpayenagi, membro dell'Assemblea degli esperti. I vip saltano la lunghissima coda e entrano direttamente nel seggio.

Il rivale di Rohani, Ebrahim Raisi ha votato in una roccaforte conservatrice del Sud, Shahr-e Rey. Uno dei seggi più famosi del «conservatoristan» è però quello della moschea del Profeta a Nazi Abbad. Davanti ci sono i camion bianchi della televisione di Stato. Sorpresa, la coda è relativamente modesta. Spiega un'addetto alla sicurezza che hanno aperto molti seggi più piccoli nella zona. Difficile controllare. Donne nerovestite e uomini votano in file separate. Su un muro c'è un enorme cartello con i volti dei martiri della guerra partiti dalla moschea, tra loro diversi bambini. Zahra, 61 anni, occhi, guance, naso e bocca e il resto nascosto dalla veste scura, dice: «Voto Raisi perché è la persona più vicina a Khamenei. Lui non dimentica il ricordo dei martiri e l'orgoglio nazionale».

I seggi, che dovevano chiudere alle 18 sono rimasti aperti fino a mezzanotte per permettere a tutti di votare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

56

milioni

Sono 56

milioni e 410

mila i cittadini

aventi diritto

al voto,

secondo

le previsioni

di ieri, il 72%

degli elettori

si recherà alle

urne. In tutto

l'Iran i seggi

sono

63 mila 500



Iran al voto, lunghe code ai seggi ipotesi ballottaggio Rohani-Raisi

LE ELEZIONI

TEHERAN È stato definito un voto storico per l'Iran. E l'affluenza ai seggi per eleggere il nuovo presidente sembra dimostrarlo. I dati sui votanti non sono ancora stati diffusi, ma le lunghe code hanno costretto le autorità a prolungare di due ore le operazioni di voto. D'altra parte la Repubblica islamica sembra davvero essere a una svolta. Non è tanto la sfida tra il presidente moderato riformista, Hassan Rohani, e il suo antagonista conservatore, Ebrahim Raisi. È piuttosto la scelta tra l'apertura dell'Iran al dialogo con il mondo e il prudente ritorno al rifiuto di questo dialogo caratterizzato da una quarantennale, e forse allora giustificata, diffidenza verso l'Occidente.

I quattro anni di Rohani, che hanno un po' ricordato quello che fu il periodo nuovo del riformista Khatami, sono stati caratterizzati da una svolta diplomatica sicuramente accelerata dalla lungimiranza del vero braccio destro del presidente, il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, con il quale ha lavorato per uscire dal terribile periodo delle sanzioni che incombevano nel periodo di presidenza di Mahmoud Ahmadinejad. Sono stati loro gli artefici di quell'accordo sul nucleare che nel 2015 ha portato alla riapertura della fiducia reciproca verso Occidente.

LE CONTESTAZIONI

Ma proprio su quell'accordo, contestato dai conservatori, sembrano giocare le sorti di queste elezioni

che qualcuno ha definito una specie di referendum popolare su quella scelta. In campagna elettorale, infatti, l'accordo sul nucleare è stato l'argomento più discusso. Per Raisi, come per tutta la parte più conservatrice, è stato un errore perché ha dato eccesso di apertura e di fiducia all'Occidente permettendo che l'Iran fosse «preso in giro», soprattutto dal nemico americano. Una considerazione che parte dal presupposto che non sarebbero arrivati all'Iran tutti quei benefici che erano stati promessi. In realtà, sul fronte delle sanzioni, resta un grande problema che il governo Rohani si è impegnato a risolvere, ma che non è ancora riuscito a risolvere: lo sblocco delle transazioni bancarie. Un problema che tiene bloccati accordi per miliardi di euro.

Prudenti e assai timidi sondaggi davano la settimana scorsa Rohani in vantaggio, ma non tanto da vincere al primo turno. Secondo quello dell'Irna, i riformisti e moderati che fanno capo a Rohani avrebbero il 41,8%. Meno di quanto raccolse Rohani nel 2013, quando fu eletto al primo turno con il 50,71% su oltre 36 milioni di votanti. Il consenso dichiarato per i conservatori, che fanno capo a Raisi, sarebbe invece del 23,3%. Il resto degli intervistati si era dichiarato ancora indeciso. In ogni caso, qualora non si superi la soglia del 50%, venerdì prossimo si tornerà alle urne per il ballottaggio. E sono molti a credere che, in tal caso, la strada di Rohani potrebbe essere in salita.

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le elezioni presidenziali. Oggi l'esito della sfida tra Rohani e Raisi

In Iran un voto per scegliere tra modernità e passato

LA STORIA DI NEDA

Architetto, 37 anni, spiega perché vota Rohani: vogliamo vivere in pace e magari in una repubblica senza più aggettivi

Alberto Negri

TEHERAN. Dal nostro inviato

Che vinca Rohani o Raisi dalle urne uscirà un risultato che dividerà comunque gli iraniani tra chi vuole l'apertura al mondo e chi preferisce l'autarchia islamica. Il presidente uscente Hassan Rohani ieri veniva dato favorito e in vantaggio a Teheran mentre Ebrahim Raisi sembrava dovesse prevalere nelle provincie. Ma in queste serrate elezioni presidenziali, con una grande affluenza ai seggi, c'è anche un passato che non passa e continua a segnare la vita degli iraniani.

L'appuntamento con Neda è davanti alla Hosseiniyeh Ershad dove già dalla mattina ci sono lunghe code per votare. Teheran Nord, quella della ricca e media borghesia iraniana, è in fila per appoggiare Rohani, capo del governo che ha negoziato con la comunità internazionale il "Barjam", l'accordo sul nucleare del 2015. Il suo concorrente, l'ultra-conservatore Raisi, raccoglie più consensi tra gli strati popolari di Teheran Sud.

Ma proprio qui, parlando con Neda, riaffiora in questo voto una parte della storia della rivoluzione del '79 che condiziona ancora la vita della repubblica islamica.

Il luogo è altamente simbolico: in questo istituto religioso di Teheran, braccato dalla polizia dello Shah, si rifugiava Ali Shariati prima della rivoluzione, che con la sua interpretazione marxista dell'Islam fu l'inventore dello "sciismo rosso". Per lui la storia degli sciiti, con il martirio di Hussein a Kerbala nel 680, ucciso dai califfi sunni-

ti, non era altro che la dialettica della lotta di classe, destinata a culminare nella rivoluzione. Delle idee di Shariati e degli slogan sulla rivolta degli oppressi si impossessarono i religiosi e l'Imam Khomeini, che legittimarono il loro potere con il millenarismo sciita. Khomeini fu abile a trasformare la caduta dello Shah, alla quale parteciparono nazionalisti, liberali, comunisti e gruppi di sinistra, nella rivoluzione dei turbanti.

La storia dell'Iran in questi decenni ha avuto tanti passaggi tragici. L'attacco di Saddam Hussein nel 1980 portò a una guerra lunga otto anni con un milione di morti, il primo grande conflitto contemporaneo tra sciiti e sunniti. Ma non fu quella la fine del sacrificio. Prima caddero le teste di liberali e nazionalisti, dopo venne l'eliminazione del partito comunista Tudeh (un milione di iscritti), dei Mojaheddin e dei Fedayn del Popolo. E verso la fine del conflitto con l'Iraq cominciarono altri regolamenti di conti.

La rivoluzione stava divorando i suoi figli.

Neda, 37 anni, architetto, cerca di spiegarmi perché vota Rohani. Prima il suo discorso è razionale: «Rohani ha aperto il Paese al mondo, ha attirato gli investimenti stranieri anche se non sono state tolte le sanzioni creditizie e finanziarie, ha consentito all'Iran di uscire dall'isolamento in cui l'aveva messo il suo predecessore Ahmadi-nejad». A questo Neda aggiunge anche una speranza per il futuro: «Vogliamo vivere in pace e prosperità. Molti di quelli che votano Rohani puntano anche a un cambiamento della repubblica islamica, magari in una repubblica senza più aggettivi».

Poi il racconto di Neda si fa più profondo e personale. «Non potrei mai votare Raisi», afferma con un tono emozionante. Nel 1988 Raisi, a 28 anni, faceva

parte di una commissione di quattro membri, più tardi conosciuta come il "comitato della morte", che approvò l'esecuzione di massa di migliaia di prigionieri politici, si stima tra 5-7 mila condannati a morte che in gran parte si trovavano già in carcere i attesa della sentenza. «Tra di loro - racconta Neda - c'era anche nostro cugino Parvis Elai, aveva 36 anni e per lui non ci fu nulla da fare».

La storia me l'aveva raccontata qualche anno fa il grande ayatollah Ali Montazeri nel suo ufficio di Qom, il Vaticano dello sciismo. Nel 1988 Montazeri era il delfino designato da Khomeini a succedergli nella carica di Guida Suprema, massima istanza della repubblica islamica. Ma si oppose al "comitato della morte" con un frase rimasta famosa: «Questo è il più grande crimine che sta commettendo la repubblica islamica dal 1979, la storia ci condannerà e voi verrete bollati come criminali». Qualche mese fa, prima delle elezioni e della candidatura di Raisi, il figlio dell'ayatollah Montazeri, Ahmad, ha reso pubblica una registrazione di quella conversazione riportando alla luce le esecuzioni di massa dell'88. E ora la questione è tornata con la candidatura di Raisi una degli argomenti più aspri e dibattuti della campagna elettorale. Anche qui tra le gente in fila per il voto nella storica Hosseiniyeh Ershad. Ma Neda ha già messo la sua scheda nell'urna e non deve spiegazioni a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due Iran nel tinello

Melika mette il chador

La nonna è riformista

La giovane: ho scelto Raisi. Ma il papà: libertà a rischio

Generazioni

La più anziana della casa, ex parrucchiera, sostiene Rouhani e la sua riforma sanitaria

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

KARAJ (IRAN) A casa Jafari la nonna sta cucinando il pollo, mentre il nipote undicenne guarda in tv il cartone animato americano *SpongeBob*, doppiato in farsi. Melika, 19 anni, arriva trafelata con Faezeh, la compagna di scuola religiosa: oltre a seguire i corsi di fisica nucleare all'università, sogna infatti di entrare nel clero sciita. Le due ragazze si tolgono il chador nero, poi Melika si sfilava anche l'hijab giallo che porta sotto l'ampio manto, rivelando una lunghissima treccia castana. «Abbiamo votato per Raisi», annunciano. Ebrahim Raisi è il magistrato ultraconservatore che nelle elezioni di ieri in Iran ha sfidato il più moderato presidente Hassan Rouhani.

Chi sarà il vincitore si saprà oggi, ma nella capitale le lunghe file ai seggi e i braccialetti verdi e viola ai polsi sembravano indicare un'alta affluenza per Rouhani. Tanti dicevano di essere andati a votare per paura che «Raisi riporti il Paese indietro di 40 anni». In questa prima elezione dopo l'accordo sul nucleare e la parziale apertura all'Occidente, la Repubblica Islamica è apparsa divisa tra due visioni dei valori e del futuro. Una spaccatura visibile anche all'interno della famiglia Jafari.

Né la madre né la nonna portano il chador («Mia mamma lo odia!»), scelta che invece Melika ha fatto tre anni fa. La ragazza è anche l'unica ad

aver votato per Raisi: i genitori (divorziati) e la nonna Soghra hanno scelto Rouhani. «Il presidente ha reso più accessibili i medicinali e migliorato gli ospedali», spiega in farsi la signora 62enne, parrucchiera (la nipote traduce per lei). «Rouhani-care», come è stata soprannominata la riforma, ha molti fan e il popolare ministro della Sanità ieri ha votato in tenuta da chirurgo.

In posti colpiti dalla crisi economica come Karaj, città di 4 milioni di abitanti a un'ora di macchina da Teheran, però, può attecchire la retorica populista di Raisi che accusa il governo attuale per la disoccupazione e promette aiuti ai ceti meno abbienti. Faezeh, per esempio, dà la colpa a Rouhani se il padre e il nonno hanno perso il lavoro, dopo la recente chiusura di due industrie locali (una di frigoriferi, l'altra di shampoo).

Le divisioni sono anche ideologiche. «La Guida Suprema Khamenei ha fatto capire di appoggiare Raisi», spiega Melika, che sullo smartphone tiene come screensaver il volto dell'ayatollah. Khamenei ha ribadito la necessità di un'economia più autosufficiente e molti vi hanno letto una critica a Rouhani: «Il presidente sta svendendo il Paese agli stranieri!», continua la ragazza. Allo stesso tempo c'è un limite alle restrizioni sociali che una giovane come lei accetterebbe: i critici di Raisi dicono che, se vincerà, introdurrà marciapiedi separati per uomini e donne, ma per Melika sono «bugie, è una persona di vedute aperte».

«Raisi è un radicale, se viene eletto la gente non avrà più libertà», ribatte suo padre Mohsen, che incontriamo al parco giochi di Karaj. Le fami-

glie organizzano picnic sui prati, tra le fontane, i bambini saltellano in un castello gonfiabile e più avanti c'è una sezione riservata alle donne dove si può passeggiare senza velo. Mohsen gestisce ora una pista di go-kart al parco, ed è un campione di «guida off-road, slalom e drift», tecniche che insegna ai dipendenti delle agenzie dell'Onu, alle forze speciali e a stuntman iraniani che lavorano a Hollywood.

And I miss you, like the deserts miss the rain, il tormentone pop inglese degli anni Novanta, risuona dagli altoparlanti mentre padre e figlia iniziano a dibattere di politica. «Il problema più grosso dell'Iran è la corruzione — dice lei —. I politici sono tutti colpevoli, solo il signor Khamenei non lo è». «Abbiamo tanti problemi, ma tra cinque anni sarà meglio, grazie a Rouhani», replica lui. Melika accusa Rouhani di aver censurato un cantante rap pro-Raisi. Papà fa il gesto della pistola con le dita per dire che il magistrato ordinò il massacro di migliaia di prigionieri politici negli anni Ottanta. «Bugie! — sbotta la figlia —. Allora Raisi era procuratore, non giudice, non ne aveva il potere!». «Basta, serve una pausa», conclude Mohsen. E sorvegliando un cappuccino mostra sul suo smartphone come funziona una nuova app lanciata da un amico per accedere a tutti i social network con una sola piattaforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni

● Gli iraniani sono andati alle urne, ieri, per scegliere il nuovo presidente della Repubblica Islamica

● La sfida è tra il presidente uscente, il riformista Hassan Rouhani, e l'ultraconservatore Ebrahim Raisi

● Lunghe code ai seggi, al punto che l'orario del voto ieri sera è stato prolungato



Il voto Conquista la maggioranza: non ci faremo umiliare Vince Rouhani, il moderato «Una nuova era per l'Iran»

di **Viviana Mazza**

Festa di giovani, a Teheran, per la vittoria del moderato Hassan Rouhani, che si riconferma presidente dell'Iran con il suo messaggio di apertura all'Occidente: ha avuto il 57 per cento di oltre 41 milioni di voti, battendo il conservatore Ebrahim Raisi. Rouhani avverte: l'Iran non si farà umiliare.

a pagina 15

Nastri e sorrisi, è festa in Iran per Rouhani

Alle presidenziali vittoria schiacciante del riformista che dice: «Vogliamo vivere in pace con il mondo»
Sconfitto il candidato ultraconservatore Raisi. I giovani scendono per le strade: ora liberate i prigionieri



**Basta umiliazioni
Gli iraniani vogliono
vivere in pace con il resto
del mondo, ma non
accettano minacce**

DALLA NOSTRA INVIATA

TEHERAN È il crepuscolo quando i giovani scendono in piazza. Prima piccoli gruppi, poi rivoli di gente, infine una catena umana. Sorridono, cantano e marciano nelle strade della capitale. Anche a Kermanshah, Tabriz e Mashhad, i video pubblicati online mostrano centinaia di persone che danzano e festeggiano.

La gioia è per la vittoria di Hassan Rouhani, che si riconferma presidente dell'Iran con il suo messaggio di apertura all'Occidente e di maggiori libertà in patria («Vogliamo vivere in pace con il mondo. Ma non ci faremo mai umiliare»): ha avuto il 57% di oltre 41 milioni di voti. «Siamo felici», dice Maryam Darvish, 35 anni, che distribuisce ai passanti nastri verdi e viola (i colori della campagna di Rouhani) da legarsi al polso. È una gioia venata di rabbia e di paura, aggiunge la sua amica Maryam Abdi. «I più giovani vogliono i nastri viola, mentre chi ha qualche anno di più ricorda il 2009 e dunque li vuole verdi». C'è ancora rabbia per il 2009, quando questi stessi giovani votarono contro Ahmadinejad, scegliendo i candidati riformisti dell'«Onda verde», ma lui fu riconfermato presidente tra accuse di brogli e proteste repressive. E c'era la paura che un nuovo Ahmadinejad, che si chiama Raisi, potesse diventare presidente: questo timore ha spinto molti alle urne. «Raisi sarebbe stato anche peggio, ero pronta a lascia-

re il Paese».

L'affluenza è stata alta, il 73%, una vittoria per il regime che presenta il voto come la dimostrazione che il sistema della Repubblica Islamica regge nonostante una società civile così attiva. «Ma questa è anche una nostra vittoria — spiegano le due trentenni —. Una rivoluzione ha dei costi altissimi: è stato così nel 1979 e anche otto anni fa. Noi vogliamo una vita normale e stiamo lottando per ottenere i diritti di base ad un costo accettabile». Rouhani è stato eletto perché è il male minore, ma c'è sempre la speranza che diventi qualcosa di più. «C'è stato anche chi ha boicottato il voto, ma anche loro sono contenti che abbia vinto Rouhani». Molti sottolineano che Rouhani ha fatto di più per i rapporti con l'Occidente che per le libertà in patria. «I prigionieri devono essere liberati»: era uno degli slogan ieri sera in piazza. Rouhani ha mobilitato i riformisti spezzando alcuni tabù: accusando giudici ultraconservatori e forze di sicurezza di «tagliare le lingue e cucire le bocche». Nel suo discorso della vittoria, ieri, ha ringraziato «il caro fratello Khatami», l'ex presidente riformista che lo ha appoggiato in queste elezioni: sono parole che sfidano il divieto dei magistrati che hanno escluso Khatami dalla vita pubblica. Molti esperti sono scettici che un presidente possa cambiare granché: è la Guida Suprema Khamenei a detenere il vero potere politico. Lo stesso Khatami non riuscì a portare avanti le riforme promesse tra il 1997 e il 2005. Ma stanot-



te questo non conta. I ragazzi intonano «Il mio compagno di scuola elementare», inno della rivoluzione del 1979 tornato in auge nel 2009. Ci avevano provato anche al seggio di Jamaran, nella casa di Khomeini, ma un agente li aveva fatti tacere. Qui in strada non li ferma nessuno, neanche la pioggia che comincia a cadere.

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati

● Hassan Rouhani è stato rieletto presidente dell'Iran con il 57% dei voti: hanno votato per lui oltre 23 milioni di cittadini

● Il principale rivale di Rouhani, il conservatore Ebrahim Raisi, si è fermato al 38%, cioè circa 15 milioni di voti

● A favore di Rouhani sarebbe stata anche l'altissima affluenza. Ha votato il 73% degli aventi diritto: 56,4 milioni su una popolazione di oltre 79 milioni

● Congratulazioni a Rouhani da tutto il mondo. Fra i primi a inviare complimenti il presidente siriano Bashar Assad e il presidente russo Vladimir Putin, Paesi tradizionalmente alleati dell'Iran

La festa di Teheran per Rouhani e lui viola il tabù: "Grazie Khatami"

Il presidente batte il conservatore e menziona il precursore delle aperture ormai bandito
"Il messaggio della nostra nazione è chiaro: interazione con il mondo, no all'estremismo"

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO NIGRO

TEHERAN. Anche i fuochi artificiali. Nella notte della città immensa, la festa per la rielezione di Hassan Rouhani si colora in cielo. Si balla: è vietato, ma se balla tutto il popolo è la legge del popolo. I ricchi di Teheran Nord, ma anche i semplici professionisti, il ceto medio più liberale, le donne e i giovani festeggiano un'elezione e soprattutto uno scampato pericolo. Rouhani viene confermato presidente con il 57%; il campione dei fondamentalisti Ebrahim Raisi è stato arginato, si è fermato al 38% dei voti. Per il vincitore sono 3 punti percentuali in più del 2013, non così tanto da suonare come umiliazione per il rivale e soprattutto per il blocco dei conservatori, diretti nell'ombra (ma neppure tanto) dalla Guida suprema Ali Khamenei.

Quel 57% è sempre tanto, abbastanza per Rouhani per convincerlo a continuare, a non perdere tempo. Il vero annuncio formale dell'elezione, il "discorso della sconfitta" che di solito viene pronunciato dai candidati battuti, ieri lo ha fatto l'Irib, la Tv di Stato. Alle 10,35 tutti i canali della tv iraniana hanno fatto i complimenti, accettando di fatto la vittoria del rivale da parte dello "Stato profondo". Quel grumo di potere che mette insieme la Guida, il clero più conservatore, i Guardiani della rivoluzione (l'esercito parallelo che combatte in Siria), i basiji, che sono la milizia popolare. Senza dimenticare il potere giudiziario, la polizia segreta e quella islamica. Un gruppo con cui Rouhani e il suo 57% comunque dovranno fare i conti nei prossimi anni.

Alle 18 il presidente compare proprio sui canali di quelle tv che lo hanno cancellato in campagna elettorale. Un discorso in cui non ha perduto tempo nel confermare due scelte. Primo, il tema delicatissimo del rapporto col più perfido dei poteri, quello giudiziario/poliziesco, gestito per diritto divino dai conservatori. Un anti-

po viene al mattino: da anni l'ex presidente Mohammad Khatami, precursore dei riformisti, era stato bandito da ogni citazione, fotografia, comparsa in pubblico. Una sorta di dannazione stalinista in cui il nome, il volto, le idee non potevano esser diffuse. Per decisione del potere giudiziario.

Bene, sull'account Instagram del presidente, vietato come tante cose in Iran ma seguito da migliaia di follower, a prima mattina Khatami si fa fotografare mentre fa il segno della "V" con un messaggio: «La speranza ha prevalso sull'isolamento». E alle 18 Rouhani sfida ancora i giudici nel suo discorso, ringraziando pubblicamente il suo mentore, confermando che seguirà il suo esempio.

Secondo argomento: Rouhani appena rieletto rilancia il concetto di "apertura" al mondo: «Il messaggio della nostra nazione in queste elezioni è chiaro, abbiamo scelto il percorso dell'interazione con il mondo, lontano dalla violenza e dall'estremismo». I cittadini «hanno detto no a tutti coloro che ci invitavano a tornare indietro al passato o a frenare la situazione attuale. Il popolo dell'Iran vuole vivere in pace».

Una conferma della direzione strategica presa dal presidente che nel 2015 ha negoziato con il suo ministro degli Esteri Zarif l'accordo sul nucleare, che ha fatto cadere (ancora non tutte) le sanzioni occidentali al paese. Con una postilla inevitabile: «Che si sappia che l'Iran non accetterà l'umiliazione in nessuna circostanza», e umiliazione significa anche dare solo l'idea di sottomettersi alle politiche del Grande Satana, l'America, che in questi giorni con Donald Trump sul Medio Oriente sembra ancora abbastanza confusa (ieri il segretario di Stato statunitense Tillerson si è limitato a un «Rouhani smantelli il network del terrore»). Da ieri il sistema ibrido iraniano forse è un po' meno ibrido: un po' più di democrazia, un po' meno di dittatura. Ma la partita rimane aperta, sarà lunga e pericolosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Iran rinnova la fiducia a Rohani

“Estremismo battuto, aperti al mondo”

Il leader moderato vince le presidenziali con il 57%, sconfitto il rivale conservatore Raisi
 “Lavoreremo con tutti, ma non accetteremo umiliazioni”. Festa nelle strade della capitale

F DALL'INVIATO A TEHERAN

In televisione, sorridente per la vittoria, il presidente iraniano Hassan Rohani, 68 anni, ha detto che il risultato delle presidenziali dimostra la volontà della Repubblica islamica di interagire con il mondo. «Siamo pronti - ha spiegato -, ma non accetteremo nessuna umiliazione». Gli elettori, ha aggiunto: «Hanno respinto l'estremismo». Ha vinto con il 57 per cento (quasi 23 milioni di voti) contro il 38,5 (15,7 milioni) del rivale Ebrahim Raisi, candidato dei conservatori. Anche questa volta si è confermata la regola che il presidente uscente viene rieletto (la seconda volta di Ahmadinejad nel 2009 rimane sospetta). Il presidente ha citato in diretta l'ex collega riformista Mohammad Khatami, nonostante il divieto di nominarlo e pubblicare sue fotografie.

La sfida in cima all'agenda del nuovo governo è l'economia, l'argomento che ha monopolizzato la campagna elettorale.

L'affermazione di Rohani, per quanto netta, non è tuttavia un trionfo, finora i presidenti rieletti hanno sempre superato il 60 per cento. Lui stesso negli ultimi comizi aveva chiesto un voto consistente per poter «realizzare certi progetti che ho in mente». È la conferma che le idee conservatrici rappresentano una parte considerevole del Paese. Il vero vincitore è, come al solito, Ali Khamenei che ha ottenuto la grande partecipazione che aveva chiesto, più di 40 milioni di voti, e si pone co-

me Guida indiscutibile, talvolta come mediatore tra le due parti del Paese. Verso la fine della campagna, Rohani si è spinto oltre le sue tradizionali posizioni prudenti e moderate, verso il campo riformista, specialmente criticando l'intromissione degli apparati di sicurezza (Pasdaran e Basiji) nella politica nazionale. È probabile che questo secondo mandato sarà più coraggioso del primo e dunque più conflittuale.

«La gente - dice Seyyed Mohammed Marandi, professore dell'università di Teheran, spesso commentatore dall'Iran sulle tv americane - ha voluto dare a Rohani una seconda possibilità per realizzare le sue promesse. La storia raccontata da alcuni media occidentali che Raisi fosse il candidato della Guida suprema è completamente insensata. Rohani e Khamenei sono molti vicini».

Hassan Robati, leader dei riformisti a Teheran, sta festeggiando: «La gente ha voluto chiedere migliori rapporti internazionali anche per le ripercussioni interne. Adesso uno dei primi compiti del governo sarà quello di attirare nuovi investimenti e di portare i benefici della crescita in tutti gli strati della società».

Ieri sera, la parte settentrionale di viale Vali Asr era bloccata dalla folla festante, tra slogan e caroselli di motociclette con due o tre persone in sella. Questa notte si può sperare qualsiasi cosa, domani mattina si ricomincia.

[CLA. GAL.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

23

milioni

Sono i voti che hanno consegnato la vittoria ad Hassan Rohani. Nel 2013, al primo mandato da presidente, trionfò con il 52% dei voti

In carica dal 2013

Hassan Rohani è presidente dell'Iran dal 2013. Ha 68 anni, è un religioso e negli ultimi anni ha condotto i negoziati sul nucleare. La sua sfida ora è rilanciare l'economia e l'occupazione nel Paese

15,7

milioni

Sono i voti ottenuti da Ebrahim Raisi, il candidato dei conservatori, che ha perso con il 38,5 per cento dei consensi su 56 milioni di elettori

60

per cento

È la media dei consensi con cui i presidenti al secondo mandato vengono rieletti nella storia dell'Iran. Rohani si è fermato 3 punti sotto



Sconfitto il conservatore Raisi L'Iran ha confermato Rohani premier più forte la linea di apertura al dialogo

L'Iran ha scelto di riaffermarsi ad Hassan Rohani. I risultati definitivi delle elezioni presidenziali di venerdì hanno confermato le previsioni della vi-

gilia, che vedevano il presidente uscente in netto vantaggio sul suo principale sfidante, il conservatore Ebrahim Raisi.

Siavush Randjbar-Daemi
a pag. 12

L'Iran conferma Rohani e la linea di apertura al dialogo con il mondo

► Sconfitto il conservatore Raisi con il 57% dei consensi
Caroselli e fuochi d'artificio a Teheran e in altre città

**LA GUIDA SUPREMA
ALÌ KHAMENEI
ESORTA IL PRESIDENTE
A MIGLIORARE
LE CONDIZIONI
ECONOMICHE DEL PAESE
LE ELEZIONI**

L'Iran ha scelto di riaffermarsi ad Hassan Rohani. I risultati definitivi delle elezioni presidenziali di venerdì hanno confermato le previsioni della vigilia, che vedevano il presidente uscente in netto vantaggio sul suo principale sfidante, il conservatore Ebrahim Raisi. Rohani si è affermato con il 57% dei consensi, pari a 23 milioni di voti, mentre Raisi si è fermato al 38%, pari a 14 milioni. Gli altri due candidati rimasti in gara, Mostafa Mir Salim e Mostafa Hashemi Taba hanno ottenuto qualche centinaia di migliaia di preferenze ciascuno. Rohani ha quindi migliorato il risultato ottenuto nel 2013, quando prese il 50,7% dei consensi al primo turno, ma risulta essere il presidente rieletto con la più bassa percentuale. Nel 2001, il capostipite riformista Mohammad Khatami prese il 77,1%, mentre i risultati ufficiali delle controverse presidenziali del 2009 assegnarono il 62,6% a Mahmoud Ahmadinejad. La vittoria di Rohani è stata celebrata con caroselli, fuochi

d'artificio e folte assembramenti spontanei di cittadini nella capitale Teheran e in altre città.

Nella sua prima reazione al voto, Rohani ha ricordato, in un intervento televisivo, il suo mentore Hashemi Rafsanjani, scomparso improvvisamente a Gennaio, prima di ricordare l'apporto decisivo datogli da Khatami. Alle prese con il divieto di qualsiasi copertura mediatica, l'ex presidente aveva immesso nei giorni scorsi un breve filmato di sostegno su Telegram, dove è stato visionato almeno due milioni di volte. Rohani ha quindi espresso la propria gratitudine nei confronti degli "attivisti degli ambienti online", quella miriade di semplici cittadini, esponenti politici, artisti e membri della società civile che si sono adoperati tramite i social network per convincere gli indecisi e gli astensionisti a votare per il proseguimento dell'eterno, o moderazione.

GLI IMPEGNI

Rohani ha pure dichiarato che l'Iran intende ora proseguire il tragitto distensivo nei confronti della comunità internazionale che ha già maturato, due anni fa, il raggiungimento dell'accordo nucleare. Durante la breve ma vivace ed acerba campagna elettorale, Rohani aveva accusato i suoi avversari conservatori di mantenere rapporti con i responsabili dell'assalto all'ambasciata

saudita a Teheran del Gennaio 2016, bollato recentemente dal ministro degli esteri Javad Zarif come un atto di "tradimento" che ha causato l'attuale profonda crisi tra le due grandi potenze del Medio Oriente.

Nel suo primo comunicato post-elettorale, la Guida Suprema Ali Khamenei ha esortato il presidente moderato ad adoperarsi per migliorare le condizioni economiche delle classi meno abbienti. Il voto di venerdì si è svolto in un contesto in cui buona parte della società iraniana deve tuttora assaporare i benefici derivanti dalla fine dei vari embarghi dovuti al programma atomico. Nonostante la proroga della sospensione delle sanzioni decise mercoledì dall'amministrazione Trump, l'Iran è tuttora alle prese con la riluttanza di buona parte dei maggiori istituti finanziari occidentali all'apertura verso la Repubblica islamica. Mentre Rohani è riuscito ad ottenere alcuni ri-



sultati di peso, come il primo acquisto di velivoli civili Airbus, Atr e Boeing di prima mano sin dai tempi della Rivoluzione del 1979, il tasso di povertà è salito notevolmente, la disoccupazione giovanile è salita al 30%, e l'inflazione, seppure diminuita dopo le volate in avanti dell'era Ahmadi-nejad, rimane attorno al 10%. Queste questioni dovranno essere affrontate frontalmente dal presidente eletto per mantenere l'alto sostegno che ha appena ottenuto dall'effervescente società iraniana.

Siavush Randjbar-Daemi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voto in Iran

Rohani ottiene il bis
La sfida sarà
con Khamenei

PRIMOPIANO A PAGINA 6

Rohani bis, è quasi plebiscito

Ottiene il 57%. «Bocciato chi voleva riportarci indietro»

Il voto in Iran

Netta riconferma del presidente uscente contro il fronte conservatore:

«Onorerò le promesse fatte», disponibile a «rafforzare i legami internazionali»

La Guida suprema: «Ha vinto il popolo e la Repubblica islamica», ma non cita il neo-eletto

Prime minacce dagli Usa: «Tagli i legami con i terroristi»

LUCA GERONICO

L'affluenza record con le code ai seggi anche dopo le due ore di proroga della chiusura, venerdì sera, erano già un segnale molto forte. Doveva essere un plebiscito fra le aperture all'Occidente avviate da Hassan Rohani, a partire dall'accordo sul programma nucleare, e l'apparato conservatore fedele alla guida suprema Khamenei. E così alla fine è stato. Un plebiscito che ha risvegliato la passione politica dell'Iran profondo, quello seppellito da decenni di disillusione per un risultato oltre le attese. Nella notte le prime indiscrezioni. Solo una, in verità, di segno opposto al

leader uscente: 15 province sarebbero andate al super conservatore Ebrahim Raisi, 12 a Rohani. Ma subito i primi risultati parziali davano un solo vincitore: Rohani. Una valanga di voti a travolgere perplessità e a smuovere gli ingranaggi di una burocrazia altre volte lentissima nello scrivere il verdetto finale: l'affluenza, oltre il 70%, è un vero record. I primi dati parziali, già un trionfo: il 62% dei voti su 42 milioni di votanti per Rohani. Cifre da plebiscito che annullano un temuto ballottaggio dove tutte le forze dell'apparato avrebbero potuto fare un blocco ancora più compatto contro il moderato Rohani. Nessun dubbio sul risultato, tanto che persino la tv di Stato si congratula per la riconferma.

Di buon mattino l'annuncio ufficiale del ministero dell'Interno: Rohani ha vinto. Nel primo pomeriggio i dati ufficiali che limano al ribasso quello che è comunque un plebiscito: al presidente uscente sono andate 23.549.616 preferenze, il 57%, su un totale di 41.220.131 voti validi. Il suo avversario diretto, Ebrahim Raisi, ha ottenuto 15.786.449 preferenze, pari al 38,5% dei voti. All'altro candidato conservatore, Mostafa Mirsalim, sono andate invece 478.215 preferenze, mentre all'altro candidato riformista, Mostafa Hashemi Tabi, che aveva chiesto ai suoi sostenitori di votare Rohani, sono andati 215.450 voti.

Il primo tweet del vincitore è nel segno del trionfo: «La grande nazione iraniana, tu sei la vera vincitrice delle elezioni. Io mi inchino umilmente davanti a te. Sarò leale alle promesse che ti ho fatto». Poi le prime battute in televisione: gli iraniani «hanno detto no a coloro che volevano riportare il Paese indietro». «Avverto il peso sulle spalle e spero di essere un onesto difensore delle vostre richieste», ha aggiunto Rohani, precisando che l'Iran «è di-

sponibile a rafforzare i legami internazionali in tutti i campi». Poi, mossa inusuale, un ringraziamento all'ex presidente riformista Mohammad Khatami, caduta in disgrazia dopo le proteste dell'Onda verde nel 2009, che in campagna elettorale lo aveva apertamente appoggiato. Un ricordo va pure all'ex presidente e alleato politico, Akbar Hashemi Rafsanjani, morto a gennaio. «Vorrei ricordare l'uomo della moderazione, che è venuto a mancare», ha affermato il presidente appena rieletto. Poco prima l'intervento della Guida suprema Khamenei: i vincitori siete «voi, il popolo e il sistema della Repubblica islamica». Un elogio del processo elettorale che «nonostante le cospirazioni dei nemici ha conquistato la fiducia di questo grande popolo», ma il nuovo presidente non viene nemmeno citato da Khamenei che chiede di eliminare i problemi del Paese, di dedicarsi alle zone rurali e povere e di lottare contro la corruzione. Una freddezza che non cela l'evidente imbarazzo.

Dall'estero le congratulazioni di Putin che ha auspicato di poter lavorare ancora con Teheran per «mantenere la sicurezza e la stabilità in Medio Oriente e nel mondo». Fra i primi a congratularsi pure il presidente siriano Bashar al-Assad pronto a collaborare con la Repubblica islamica. Con un tweet l'alto rappresentante Ue, Federica Mogherini, si è detta pronta a lavorare per la piena applicazione dell'accordo sul nucleare. Hassan Rohani «smantelli il network iraniano del terrore», ha chiesto il segretario di Stato Rex Tillerson da Riad. Rohani bis: si riparte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le sfide

POLITICA ESTERA

Premesso che sia la politica estera sia l'esportazione di essa "sulle punte delle baionette" sono prerogative insindacabili della Guida suprema Ali Khamenei, l'Iran si confronterà con Israele e Arabia Saudita nello scenario mediorientale dove ha spostato, da tempo, il suo baricentro: appoggio agli hezbollah libanesi, presenza attraverso (e non solo) di essi in Siria e aiuti agli insorti sciiti Houti in Yemen, sono solo alcuni degli scenari. Saprà Rohani imporre il suo passo o, come in questi primi 4 anni, seguirà quanto tracciato dall'ayatollah? Lo stesso vale per l'accordo sul nucleare (e gli attacchi ad esso portati da Trump) e la contrapposizione sempre più palese nel Golfo con gli Stati a guida sunnita e le rispettive corse al riarmo "convenzionale".

ECONOMIA

È stato il principale tema della campagna elettorale visto che il tasso di disoccupazione ufficiale è al 12,5% e una crescita minima anche nel settore petrolifero, principale risorsa. La fine dell'embargo ha sì favorito l'esportazione del greggio, ma ha anche abbassato il prezzo della materia prima che non ha più superato la quota di 55 dollari al barile riducendo gli introiti, nonostante il calo della produzione dei Paesi Opec in risposta a Teheran. Elogiato per aver domato l'inflazione e facilitato la revoca delle sanzioni internazionali grazie alla firma nel 2015 dell'accordo nucleare (aprendo in questo modo l'Iran al mondo), Rohani, è accusato di non aver mantenuto le promesse di massicci investimenti stranieri e soprattutto di aver fatto poco per aiutare i poveri.

I DIRITTI UMANI

Qui dovrà far pesare il fatto che al secondo mandato non ha più nulla da perdere, visto che non potrà essere rieletto per la terza volta. Repressione e censura sono, infatti, ancora all'ordine del giorno dopo 4 anni di presidenza Rohani. Decine di attivisti, giornalisti, blogger e artisti sono in carcere per motivi politici, mentre sono state in 4 anni oltre tremila le esecuzioni capitali, il numero più alto mai registrato in 25 anni. Sarà in grado di opporsi al pugno di ferro che l'ayatollah Khamenei continua ad abbattere sulla politica "interna" iraniana?

CHI È

La sua famiglia si oppose allo scià

Hassan Rohani è nato il 12 novembre del 1948 a Sorkheh da una famiglia di oppositori dell'allora scià di Persia, Reza Pahlavi. È un religioso sciita e un giurista. Politicamente, è di tendenza "moderato-riformista" e fa parte, dal 1987, del movimento della Società dei chierici militanti. In precedenza, Rohani aveva militato nel Partito islamico repubblicano. Alla fine degli anni Settanta, durante la rivoluzione contro lo scià, ha ricoperto un ruolo di primo piano, ricevendo il pieno sostegno da parte degli ex presidenti Akbar Hashemi Rafsanjani e Mohammad Khatami, oltre a quello dell'Associazione dei religiosi combattenti, gruppo riformatore legato proprio a Khatami. Tra il 2003 e il 2005, ha ricoperto l'incarico di capo negoziatore per il dossier sul nucleare. Nel 2013 nella sua prima corsa alla presidenza vinta con uno stretto 50,7% dei consensi, incentrò la campagna elettorale sulla promessa della fine dell'isolamento internazionale e di una società più libera. Effettivamente Rohani ha finalizzato nel luglio 2015 l'accordo sul nucleare, che ha permesso la revoca delle sanzioni internazionali.

Accordo intorno a cui si sono levate le critiche degli oppositori del fronte conservatore, che l'hanno accusato di aver svenduto il Paese all'Occidente e allo stesso tempo di non aver ridato ossigeno all'economia iraniana.

PRESIDENZIALI NELLA REPUBBLICA ISLAMICA

In Iran trionfa l'apertura di Rohani

Niente salto nel passato, gli elettori confermano la fiducia alla linea del dialogo

MALE MINORE

Grande partecipazione per impedire la vittoria dell'estremista Raisi

Roberto Fabbri

■ Il «riformista» Hassan Rohani, che si proponeva agli elettori come il garante di un processo di avvicinamento al resto del mondo, ha vinto le elezioni presidenziali iraniane. Rohani, che con questo successo comincerà un secondo mandato di quattro anni, ha conquistato secondo i dati ufficiali il 57% dei voti popolari, battendo nettamente il suo principale sfidante, l'esponente conservatore Ebrahim Raisi che godeva dell'appoggio della Guida suprema della Repubblica Islamica (il vero numero uno dell'Iran in base alla Costituzione), Ali Khamenei.

L'affluenza alle urne, pur in un contesto molto diverso da quello delle democrazie occidentali nel quale sono ammesse solo candidature allineate con i rigidi principi di una teocrazia islamica, è stata molto alta, raggiungendo il 73%. Gli iraniani sembrano aver scelto il male minore, risparmiandosi con la sconfitta di Raisi un passo indietro ai tempi cupi dei primi anni del khomeinismo; Rohani rappresenta invece nei limiti del possibile un aggancio con il mondo occidentale, ma al tempo stesso un premio dato a un difensore dell'orgoglio nazionale iraniano

no nell'arena mondiale.

Khamenei ha incassato la sconfitta del suo pupillo Raisi ostentando rispetto per la volontà popolare (quello stesso popolo che nel 2009 subì dal potere ogni genere di violenze perché manifestava contro il regime) e sottolineando come la forte partecipazione al voto dimostrerebbe la vicinanza degli iraniani alla Repubblica islamica.

Il vincitore ha preferito tessere le lodi degli elettori iraniani, affermando che «la vittoria è della nazione». Rohani ha marcato chiaramente la distanza politica tra sé e Raisi, dichiarando che decidendo di confermarlo alla presidenza gli iraniani hanno scelto «il dialogo con il mondo e il rifiuto dell'estremismo del passato». Rohani ha significativamente citato tra i suoi predecessori Mohammad Khatami e Akbar Hashemi Rafsanjani, quest'ultimo scomparso nello scorso gennaio. Khatami è considerato la figura più moderata espressa dal regime negli ultimi tempi. Considerato tra gli ispiratori delle manifestazioni di protesta di otto anni fa, è stato colpito da un ostracismo di regime che fa sì che i media iraniani non possano nominarlo nei notiziari e neppure pubblicare sue foto. Pur in queste circostanze, Khatami si era espresso in favore della rielezione di Rohani.

Va detto che nella rielezione

del presidente uscente hanno pesato soprattutto fattori interni, che gli osservatori internazionali tendono a considerare meno interessanti. Così Raisi aveva puntato su proposte populiste in favore dei disoccupati, mentre Rohani ha certamente tratto vantaggio da una riforma sanitaria da lui voluta che ha reso più accessibili cure e acquisto di farmaci ai ceti popolari. Il candidato riformista si è addirittura presentato al seggio elettorale in tenuta da chirurgo.

Rimane da ricordare che sarebbe un errore pensare che Hassan Rohani, come chiunque dei suoi predecessori alla presidenza della Repubblica islamica, sia il vero leader di Teheran: semmai ha funzioni esecutive. Questo perché le redini del potere nella teocrazia iraniana sono saldamente nelle mani dell'erede del suo fondatore, l'ayatollah Khamenei. Costui ricopre il ruolo di Guida Suprema (in lingua farsi *Fa-ghih*), titolare di un ruolo politico-religioso del tutto particolare e assoluto, quello di rappresentante della volontà di Allah. E in quanto tale, «gli sono affidati la tutela degli affari e l'orientamento del popolo».



IL PROTAGONISTA

Nazionalista islamico ma nemico dei fanatici

■ Hassan Rohani, dal 2013 settimo presidente della Repubblica islamica dell'Iran e riconfermato ieri con voto popolare, ha 68 anni. La sua figura politica è quella di un relativo moderato, di un riformista che si oppone agli estremisti «conservatori» vicini alla Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, e che punta a «mantenere l'Iran aperto verso il mondo».

Ha alle spalle studi religiosi ma anche una laurea in giurisprudenza ottenuta a Glasgow in Scozia. È stato un fervente seguace dell'ayatollah Khomeini da prima ancora che questi guidasse alla vittoria in Iran la rivoluzione islamica nel 1979. Una volta instaurata la Repubblica islamica, Rohani vi ha percorso un importante *cursus honorum*: dapprima si dedicò alla riorganizzazione dell'esercito, epurato degli ufficiali fedeli al deposto scià Reza Pahlevi; poi, dal 1980 e fino al 2000, fu eletto cinque volte deputato in Parlamento. Tra il 1982 e il 1988, durante la sanguinosa guerra con l'Iraq, ebbe un ruolo militare di primissimo piano, arrivando a essere vice comandante in capo delle Forze armate. Rohani è stato anche un diplomatico di altissimo livello: tra il 2003 e il 2005 ha guidato il team di negoziatori iraniani per il criticatissimo programma nucleare del suo Paese.

Mentre rimaneva membro dell'influentissima Assemblea degli Esperti, preparava la sua candidatura alla presidenza delle Repubblica, che conquistò nel 2013 con una sonante vittoria elettorale sul candidato conservatore Qalibaf. Da allora si è dedicato a guidare una politica estera di apertura, sforzandosi di limitare i danni prodotti dal predecessore Ahmadinejad (che propugnava la distruzione di Israele) e mantenendo nei confronti dell'Occidente un ruolo al tempo stesso di collaborazione e di sfida. È stato protagonista dello storico riavvicinamento con gli Stati Uniti.



DOPO IL VOTO

Le spine
di Rouhani

ROBERTO TOSCANO

IL VOTO iraniano era particolarmente importante. Si trattava di verificare se il paese fosse d'accordo sul percorso di cambiamento che il presidente Rouhani aveva iniziato.

A PAGINA 9 CON SERVIZI
DI NIGRO E VANNUCCINI

Lo scenario. Il "centrista" Rouhani ha saputo essere il continuatore del cammino intrapreso da Khatami: spinge per il cambiamento, pur senza pericolose rotture. I conservatori continuano a pesare, la chiusura degli Usa di Trump gioca a loro favore.

Ma il potere dei falchi resta forte tocca all'Europa aiutare le riforme

La vittoria non era
scontata vista la
delusione seguita
all'accordo sul nucleare

I giovani fanno festa, ma
non si illudono che la via
verso il cambiamento sia
irreversibilmente aperta

ROBERTO TOSCANO

IL VOTO iraniano del 19 maggio era particolarmente importante, dato che si trattava di verificare se il paese fosse o meno d'accordo sulla continuazione del percorso di cambiamento e apertura che il Presidente Hassan Rouhani aveva iniziato nel corso del suo primo mandato. La risposta è stata nettamente affermativa nonostante i molti fattori che avevano fatto ritenere il suo successo tutt'altro che assicurato: la delusione per i più che modesti risultati di un accordo nucleare che era stato presentato come sicura premessa di un'apertura di Iran al mondo, ma anche del mondo all'Iran; il risentimento di ampi strati della popolazione per disuguaglianza e disoccupazione; la presenza di un "doppio potere" — i Pasdaran, buona parte della magistratura e il clero più conservatore — capace di interferire pesantemente con l'azione del governo; un Leader Supremo preoccupato di evitare crisi destabilizzanti come quella del 2009, ma certamente attento a tenere sotto controllo la spinta al cambiamento. Il risultato conferma che la presunta sconfitta di Khatami e del suo riformismo, sancita dal doppio mandato del conservatore/populista Ahmadinejad, in realtà non era tale.

Nessuno, a partire dallo stesso Khatami, dubita oggi che Rouhani sia il continuatore dell'originario disegno ri-

formista, irrobustito e reso efficace, tuttavia, da un innesto di abilità politica che evidentemente mancava a Khatami. Non sono pochi i fautori del cambiamento che si erano detti scettici nei confronti di Rouhani, centrista piuttosto che riformista e uomo dalla lunga carriera ai vertici del regime, attribuendogli un gattopardesco disegno di continuità piuttosto che di autentico rinnovamento. Oggi sembra che la maggioranza degli iraniani non si sia lasciata convincere da questa visione schematica.

Nei giorni che precedevano il voto abbiamo ascoltato un intellettuale iraniano della diaspora formulare un parallelo apparentemente azzardato ma in realtà tutt'altro che arbitrario. Agli inizi degli anni '60 John Kennedy fu capace di ispirare il popolo americano trasmettendo un'entusiasmante visione di cambiamento e la proposta di un'America più dinamica, più aperta, più giusta. Non sappiamo se sarebbe stato capace di tradurla in realtà se a Dallas non fosse stato stroncato dalle pallottole assassine, ma quello che è certo è che fu il suo successore Lyndon Johnson — democratico conservatore del Sud, abilissimo politico con fama di spregiudicatezza se non cinismo — a condurre in porto le più qualificanti fra le intuizioni di Kennedy: l'estensione dei diritti civili agli afroamericani (con il Ci-

vil Rights Act del 1964) e la lotta contro la povertà e per garantire l'assistenza medica pubblica agli anziani (Medicare) e ai poveri (Medicaid).

Oggi la seconda vittoria di Rouhani alle elezioni presidenziali lo consacra come erede politico sia di Khatami che di un politico che, come Johnson, non era certo amato dai riformisti e dai giovani, Ali Akbar Rafsanjani. Grande visione di riforma più abilità politica: una formula vincente nella misura in cui la maggioranza degli iraniani è arrivata alla conclusione che il cambiamento potrà prevalere solo se saprà procedere ad un passo politicamente sostenibile, senza pericolose rotture e fragili accelerazioni: in Iran anche chi vorrebbe il tramonto del regime non auspica un *regime change* stile Iraq, Libia (o quello che si sta sanguinosamente tentando in Siria) e nemmeno una rivolta popolare come quelle che hanno dato il via alla sfortunata Primavera Araba.

Ma anche se l'Iran moderno, l'Iran aperto, l'Iran giova-



ne — e soprattutto le donne — fanno oggi festa, nessuno si illude che il cammino verso un paese sempre più libero, moderno e aperto al mondo sia irreversibilmente aperto. Chi ha votato per Raisi è stato sconfitto: ma dietro quell'elettorato tutt'altro che trascurabile, il 38 per cento (anche qui una convergenza: fra conservatori e populistici) vi sono centri di potere che — per comprenderne l'importanza e anche pericolosità — andrebbero pesati in termini di

forza economica e forza pura e semplice piuttosto che contati. Poteri che identificano il cambiamento con l'indebolimento del regime e della nazione e che non cercano un diretto confronto militare con gli Stati Uniti ma temono le conseguenze dell'apertura e della distensione.

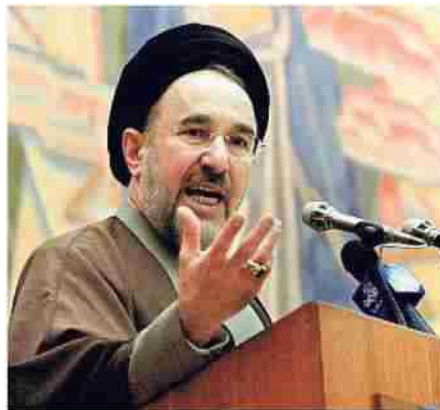
Certo non ci possiamo illudere che l'America di Donald Trump, oggi in viaggio in Medio Oriente con un messaggio fortemente anti-iraniano, fornisca una sponda, come ha

fatto con grande lungimiranza e responsabilità Barack Obama, a questo delicato processo iraniano, ma proprio per questo sarà importante che l'Europa continui a fare la sua parte nel proprio interesse e nell'interesse del popolo iraniano. Il caloroso tweet di congratulazioni di Federica Mogherini per i risultati della «appassionata partecipazione alla vita politica» degli iraniani ce lo fa sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ragazze iraniane celebrano nelle strade della capitale Teheran la rielezione del presidente riformista Hassan Rouhani



RIFORMISTA

Seyyed Mohammad Khatami, 73 anni è stato per due volte presidente dell'Iran dal 1997 al 2005. Esponente riformista, durante la sua presidenza ha perorato un piano di riforme economiche nonché una maggiore apertura verso l'Occidente e sui diritti civili.

Isolato e «visionario» Ahmadinejad rilancia: «Potere al popolo»



L'impero
Usa è finito.
Quella di
Trump è la
fase finale,
poi ci sarà
un mondo
per tutti, un
mondo di
libertà,
welfare,
pace

Il colloquio

dalla nostra inviata
Viviana Mazza

TEHERAN «L'insoddisfazione della gente sta aumentando — dice Mahmoud Ahmadinejad al *Corriere* — e questo significa che i governi non stanno facendo la volontà del popolo. In tutto il mondo, incluso l'Iran, la volontà del popolo deve prevalere». Nuovi slogan di un populista sessantenne che non vuole andare in pensione.

Ogni mattina alle 6.30 un piccolo gruppo di fan aspetta che l'ex presidente iraniano esca di casa, una palazzina bianca di quattro piani a Teheran Est. Gli portano lettere, richieste di favori e di lavoro. Sulla porta, sorvegliata da un poliziotto, c'è scritto: «Ufficio relazioni con il pubblico del presidente del 9° e 10° governo». In un mercoledì mattina pre-elettorale, verso le 8 esce

una guardia del corpo, perlustra ogni singola auto parcheggiata, e fa mettere in fila uomini, donne e bambini — una decina in tutto — dietro a un cancelletto azzurro. Infine arriva Ahmadinejad per ricevere i visitatori. Qualcuno gli chiede pure un selfie e lui acconsente. «Questo non è il posto adatto», ci dice quando chiediamo di intervistarlo. Tre giorni dopo il suo segretario ci invita in un ufficio a Teheran Nord.

Per otto anni, dal 2005 al 2013, Ahmadinejad ha conquistato i titoli dei giornali di tutto il mondo negando l'Olocausto, posando per i fotografi accanto alle centrifughe per l'arricchimento dell'uranio e scatenando accuse di brogli e proteste di piazza quando fu rieletto nel 2009. Ma i tempi sono cambiati. Ora non è più lui l'uomo del regime, né il leader dei conservatori. In queste ultime elezioni, si è visto rubare i temi populistici cavalcati anni fa, come le promesse di aiuti in denaro ai poveri. Gli è stato negato di partecipare: la Guida Suprema gliel'ha «sconsigliato»; e quando s'è candidato comunque, è stato squalificato.

Ma è stato lui in fondo il primo populista della Repubblica Islamica? «Non voglio chiamare populista il mio pensiero perché le definizioni fanno male ai pensieri — replica —. Quel che dico è che c'è bisogno di una nuova disciplina. Alcuni la chiamano post-modernismo, altri neorealismo... non è importante il nome, quel conta sono i contenuti». Ahmadinejad è in cerca di nuove parole. Archiviati «Mor-

te all'America» e «Morte a Israele», sembra aver fatto propria una retorica libertaria e anti-establishment su scala globale. Attacca le grandi istituzioni «screditate» come la Banca Mondiale e il G7. «Tutti i governi e i regimi limitano, in misura diversa, le libertà della gente. Il capitalismo ha fallito, come il comunismo. E ti chiedo: gli italiani sono soddisfatti o vogliono il cambiamento?». Non difende in modo particolare nemmeno il sistema della Repubblica Islamica. Il regime gli ha vietato di parlare di politica interna durante le elezioni, allora si sofferma su quella americana: «Hillary Clinton ha perso perché una donna non è adatta a fare la guerra, per questo è arrivato Trump. La politica degli Stati Uniti è di dominare il mondo e il Medio Oriente: viene decisa da un circolo segreto di persone, di cui fa parte la regina d'Inghilterra. L'impero americano è finito. Quella di Trump è la fase finale, poi ci sarà un mondo per tutte le nazioni, un mondo di libertà, welfare, pace».

Nell'attesa, Ahmadinejad non ha appoggiato nessuno nelle presidenziali in Iran. Ha votato, l'altro ieri, non si sa per chi. Al suo fianco, c'era l'ex vicepresidente Baghaei, che ha votato per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Ahmadinejad: "Il confronto con i sauditi non avrà fine"

Claudio Gallo A PAGINA 2

Ahmadinejad: "Il confronto con i sauditi non finirà mai"

L'ex leader: ma sono gli Stati Uniti a volerci divisi e deboli

Speriamo che la Siria non venga divisa in stati etnici: per anni il popolo è vissuto in pace. Dietro la guerra c'è la mano degli Usa che vuole governare il mondo

Mahmoud Ahmadinejad

Ex presidente della Repubblica islamica dell'Iran



Intervista

CLAUDIO GALLO
INVIATO A TEHERAN

Il quartier generale di Mahmoud Ahmadinejad è nell'elegante quartiere di Velenjak, nel Nord di Teheran. Presidente dell'Iran per otto anni, ha cercato in queste elezioni di tornare alla politica ma è stato fermato dalla Guida suprema. Sessant'anni, giovanile, vestito gestato elegante, ha alle spalle la bandiera nazionale. Ancora molto presidenziale. Dopo l'intervista sapremo che non poteva parlare con i media, ma lui ama infrangere i divieti. Comincia recitando la prima sura del Corano.

Signor Ahmadinejad, che cosa pensa della vittoria di Rohani?

«Ho molte cose da dire ma su questo argomento non parlerò adesso».

Come valuta l'accordo nucleare e il nuovo stile presidenziale di Trump?

«Il problema dell'America è che vuole governare il mondo intero, specialmente il Medio Oriente. Trump è venuto a portare la guerra per conto dei capitalisti, ma non ci riuscirà. Il capitalismo sta per finire, non è più in grado di rinnovarsi. L'economia è di-

ventata il luogo dell'ingiustizia, anche in Europa. La democrazia è controllata. Il sistema che Trump rappresenta è destinato a sparire anche se non subito. Ma non bisogna focalizzarsi sulla figura del presidente americano, a decidere sono altri».

La democrazia islamica non sembra meglio di quella occidentale

«Non è una questione di Islam o occidente, in tutto il mondo la democrazia è controllata. La volontà popolare non è ascoltata, i diritti umani negati. Abbiamo problemi anche noi, è un fenomeno mondiale».

Il presidente americano è in Arabia Saudita, come valuta i rapporti tra Teheran e Riad?

«Bisogna vedere il problema più in grande. I governi capitalisti, dei pochi ricchi che vogliono controllare tutto, cercano un mondo diviso: Arabia, Iran, Turchia, è lo stesso. Più sono divisi e deboli, meglio è. Il confronto tra Iran e Arabia Saudita non avrà mai un vincitore. Solo l'America ci guadagna».

La Siria sarà divisa in stati etnici?

«Speriamo che non succeda mai. Per anni in Siria il popolo è vissuto in pace. Dietro la guerra c'è la mano degli Usa e dei sionisti. Prendete l'Iraq, c'era la pace, gente di religione diversa si sposava. Poi sono arrivati gli inglesi e gli americani

e tutto è finito. Se avranno bisogno divideranno anche l'Europa, ricordate di che cosa sono stati capaci nei Balcani. C'era la Jugoslavia e ora ci sono sei Paesi diversi. È una grande macchina per fare profitti a cui degli esseri umani non importa nulla. Osservate com'è frantumata l'Africa. Nessun governo africano può disporre delle sue miniere».

Lei ha parlato di diritti umani, ma l'Iran in questo campo ha una pessima reputazione..

«Non esiste un solo Paese dove i diritti umani siano pienamente rispettati. Forse che l'Italia li rispetta perfettamente? Prima o poi il mondo ci arriverà ma dovrà farlo nel suo insieme. Il popolo americano è libero? È in grado di eleggere qualcuno al di fuori dei due soliti partiti? I 20 mila miliardi di debiti di Washington sono sulle spalle dei cittadini ma nessuno può decidere niente. In occidente c'è un solo modello di governo, vietato cambiare. Anche in Iran abbiamo ovviamente dei



problemi. La libertà e l'uguaglianza sono diritti fondamentali, la vera democrazia è per ora un ideale a cui tendere»,

Lei dice di occuparsi di stabilità e pace nel mondo. Ci sono però moltissimi conflitti in atto. Cosa impedisce di porvi un freno?

«La radice del problema è che c'è qualcuno che vuole imporsi su qualcun altro, che vuole le ricchezze del mondo tutte per sé. L'unica soluzione è un governo globale che tenga conto della volontà di tutti i 7 miliardi di abitanti del pianeta. Non legato alla razza o alla religione o alla geografia. Ci arriveremo, mi creda, il mondo sta diventando sempre più globale».

Teheran, come molte capitali asiatiche, è una città molto inquinata. Che cosa pensa della lotta contro il riscaldamento globale?

«Usa, Europa e Cina inquinano da sole per il 75 per cento. Questi Paesi devono accettare la loro responsabilità. Ovunque, anche in Iran, le fabbriche di auto ingannano la gente con dati falsi. Da voi come in Giappone. L'inquinamento si può fermare, io ho alcune idee ma adesso non voglio entrare nel merito. Il problema è sempre lo stesso, questo avviene per il profitto di pochi a scapito della grande maggioranza della popolazione».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ex presidente

Ahmadinejad è stato presidente dell'Iran dal 2005 al 2013. Ha cercato di candidarsi anche quest'anno ma è stato fermato dalla Guida suprema.

«La guida suprema è malata ora va gestita la transizione»

Raisi

Se avesse vinto si sarebbero spezzati gli accordi raggiunti con la Casa Bianca

L'intervista

Pejman: molto probabile che bisognerà scegliere il successore di Khamenei

Ebe Pierini

Hassan Rohani ce l'ha fatta. Il leader moderato e riformatore ha vinto le elezioni al primo turno con il 57% dei voti confermando un vasto consenso popolare maturato grazie all'accordo sul nucleare e alla fine delle sanzioni. Ha sconfitto lo sfidante Ebrahim Raisi. Il professor Pejman Abdolmohammadi, iraniano, docente presso la London School of Economics e autore del libro "L'Iran contemporaneo. Le sfide interne e internazionali di un paese strategico" (Mondadori), offre una sua analisi del voto e spiega quale sarà il futuro della repubblica islamica durante la seconda presidenza Rohani.

Queste elezioni sono state essenzialmente una corsa a due tra Hassan Rohani ed Ebrahim Raisi. Perché una vittoria così netta del presidente uscente?

«Le probabilità che vincessero Rohani sono sempre state più ampie anche se non era scontato che potesse farcela al primo turno. La affluenza alle urne, che ha raggiunto il 70% degli aventi diritto al voto e che ha costretto, per ben due volte, a rinviare la chiusura dei seggi, ha senza dubbio favorito il presidente uscente».

Come è composto l'elettorato? Chi ha sostenuto l'uno e l'altro candidato?

«Rohani è stato appoggiato dal fronte pragmatista e riformista, dai tecnocrati ed è stato preferito nei centri urbani e nelle grandi città come Teheran. Raisi ha potuto contare sul sostegno delle frange conservatrici, del clero scita più conservatore, di parte delle federazioni religiose e del bacino di voti che fa capo alle zone rurali e disagiate. Non è possibile invece analizzare il voto per quanto riguarda le fasce d'età. Di sicuro i

giovani delle città hanno optato per Rohani mentre quelli delle zone rurali hanno scelto Raisi. Chi crede in un progresso graduale dall'interno ha scelto Rohani. Chi invece pensa che la repubblica islamica debba ritornare ai valori e alle tradizioni degli anni '70 e '80 ha votato per il suo sfidante».

Lei ha parlato di un sostegno da parte dell'establishment a Raisi. Perché?

«Dobbiamo considerare innanzitutto le attuali condizioni di salute della guida suprema Ali Khamenei che potrebbe morire entro i prossimi quattro anni, quindi durante il mandato del nuovo presidente. È probabile che l'establishment preferisse predisporre un presidente amico per favorire la delicata fase di transizione che porterebbe all'elezione della nuova guida in caso di scomparsa dell'attuale».

Cosa cambierà nella politica interna ed estera di Rohani?

«Rohani manterrà la sua politica di apertura verso il mondo occidentale, verso l'economia e la privatizzazione. Il turismo persiano potrà espandersi moltissimo. Con Raisi l'Iran, già filo cinese e filo russo, invece avrebbe rafforzato ulteriormente l'asse con questi due Paesi e si sarebbe incrementata la loro influenza a discapito di quella degli Stati Uniti. In sostanza il periodo di luna di miele avviato da Obama e Rohani si sarebbe interrotto. Avremmo assistito ad un isolazionismo e ad un protezionismo iraniano, ad una chiusura e ad un rallentamento. Credo che comunque, entro 8 anni, l'Iran esploderà e diventerà determinante. Un vero e proprio laboratorio per la politica del Medio Oriente».

Il presidente americano Trump ha più volte ventilato l'ipotesi di rivedere l'accordo sul nucleare e si è appena recato in visita in Arabia Saudita. Come cambieranno i rapporti tra Iran e Usa?

«Credo che quella di Trump sia solo tattica. Il legame con l'Arabia Saudita potrebbe rafforzare gli israeliani e i sauditi nella regione ma credo che si tratti di una situazione momentanea. Il presidente americano scaricherà l'Arabia Saudita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA. IL NEGOZIATORE DELL'ACCORDO NUCLEARE: "SCELTA MODERATA, SEGNALE ANCHE PER GLI USA"

Mousavian: "Messaggio chiaro all'estero"

“
Si consolida
l'apertura
della società,
ma attenzione
ai conservatori
Cercheranno
ancora
di ostacolarla

VANNA VANNUCINI

«CON la rielezione di Rouhani gli iraniani hanno messo una opzione chiara sul tavolo delle potenze mondiali: se sceglieranno la politica della moderazione e della diplomazia, si potrà guardare ai prossimi anni con ottimismo, sia per il miglioramento delle relazioni sia per trovare una via d'uscita alle crisi nel Medio Oriente. Se invece le potenze mondiali sceglieranno con Trump la via dello scontro con l'Iran, sono molto pessimista. Il voto degli iraniani è una faccia della medaglia. L'altra è l'atteggiamento delle potenze mondiali». Ex diplomatico, negoziatore del dossier nucleare iraniano negli anni 2000, Seyed Hossein Mousavian lasciò l'Iran nel 2009 per Princeton, e dalla sua cattedra di professore è stato molto attivo per spiegare agli americani l'importanza dell'accordo nucleare.

Che cosa significa la rielezione di Rouhani per il futuro dell'Iran e del mondo?

«La promozione della società civile, l'apertura al mondo e lo sviluppo economico sono stati i tre temi di Rouhani. Il record di affluenza è tanto più significativo se si tiene conto che gran parte della popolazione soffre per la disastrosa situazione economica che nemmeno Rouhani era riuscito a cambiare, almeno rispetto alle aspettative dopo l'accordo nucleare, per i problemi creati dagli Stati Uniti all'attuazione dell'accordo. L'affluenza e il 57% dei voti (50% quattro anni fa) sono un messaggio forte al mondo: continuare la politica di moderazione e di apertura. Trump invece cerca l'alleanza con l'Arabia Saudita e la militarizzazione della regione. Sta vendendo ai sauditi armi per miliardi di dollari, sapendo che saranno usate contro la popolazione dello Yemen o in Siria. Gli Usa devono cambiare la loro strategia in Medio Oriente, o la loro politica porterà a ancora maggiore instabilità nei paesi arabi, e all'espansione del terrorismo e dell'Isis».

Come può rispondere il mondo?

«La società civile negli Usa, i media, le università hanno la responsabilità di rendere gli americani consapevoli dei pericoli di questa politica, che ricadranno anche su di loro. E l'Europa dovrebbe convincere gli Stati Uniti a non destabilizzare la regione e cercare un consenso insieme a Russia e Cina per trovare soluzioni diplomatiche».

Quanto potrà spingersi Rouhani nella sua promessa agli iraniani di promuovere la società civile?

«Mai gli artisti, gli intellettuali, i musicisti iraniani si erano impegnati come in queste elezioni per Rouhani, e questo perché in questi anni hanno già sentito il cambiamento, il progresso che c'è stato nella libertà per i media, i social media, le attività culturali, la musica. Tutto questo continuerà. Ma i fondamentalisti non sono spariti e cercheranno ogni modo per ostacolarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le elezioni in Iran. Il rappresentante dei moderati riconfermato presidente in un voto che va però anche a rafforzare la Guida Suprema

Rohani: «Con me hanno vinto le riforme»

APERTURE E AUTARCHIA

La scelta a favore di una maggiore interazione con il mondo fa volare la Borsa: ma le leve del potere restano ai «falchi»

Alberto Negri

TEHERAN. Dal nostro inviato

■ **Prima vista l'analisi del voto in Iran, accolto con un balzo delle quotazioni alla Borsa di Teheran, è cristallina: ha vinto il progetto di apertura al mondo del Paese contro l'autarchia di stampo islamico.** «Gli iraniani hanno respinto il tentativo dei "falchi" di fermare le riforme - ha detto il vincitore, Hassan Rohani, citato dalla tv locale - hanno confermato la volontà della Repubblica islamica di interagire con il mondo». Ha prevalso l'ala più moderata e pragmatica contro i "falchi" rappresentati dai religiosi più conservatori e dai Pasdaran, il braccio militare del regime, che hanno sostenuto Ebrahim Raisi, ayatollah-manager custode della Fondazione Reza di Mashad, decine di miliardi di dollari di fatturato, e che nell'88 fu anche membro del "comitato della morte", i quattro giudici che decisero le esecuzioni di massa di migliaia di prigionieri politici.

Ma con le lenti della Realpolitik all'iraniana la rielezione di Rohani con il 57% dei voti come capo del governo per un altro mandato di quattro anni è qualche cosa di più di quanto appare, dentro e fuori l'Iran.

All'interno la Guida Suprema Ali Khamenei ha rafforzato la sua eredità in attesa della successione alla massima istanza del Paese: il suo scopo non era

che vicesse per forza Raisi ma dimostrare che la Repubblica islamica, 38 anni dopo la rivoluzione dell'Imam Khomeini, è ancora viva. Ci è riuscito preparando un corsa presidenziale partita in sordina, con Rohani gran favorito, e che si è trasformata in un dibattito pubblico incandescente. L'obiettivo era trascinare alle urne più gente possibile: sono andati a votare 42 milioni di iraniani in file ordinate e senza incidenti.

Agli occhi della leadership di Teheran significa che la Repubblica islamica ha un legittimazione popolare come nessun altro regime musulmano della regione. Per chi comanda in Iran è secondario che la democrazia fiorisca solo una volta ogni quattro anni, mentre l'autocrazia sia il pane quotidiano. Gli elettori vanno alle urne per scegliere "il minore dei mali", sono gli arbitri di una lotta all'interno dell'élite rivoluzionaria.

Non solo: gli iraniani hanno scelto tra due turbanti, confermando l'architettura religiosa e messianica del regime in uno dei momenti di massimo scontro tra sciiti e sunniti. Le guerre dell'Iran e contro l'Iran, in Siria, Iraq, Yemen, non finiranno con la rielezione di Rohani. Su questi aspetti militari e di politica estera non deciderà lui ma la Guida Suprema e lo stratega dei Pasdaran, il generale Qassem Soleimani.

Questo risultato elettorale è stato colto mentre Donald Trump atterrava nell'imprevedibile Arabia Saudita dominata da una monarchia assoluta e retrograda, sostenitrice di una versione radicale dell'Islam che

ispira anche l'Isis e il terrorismo jihadista. Confermando l'accordo sul nucleare, Trump è stato uno dei grandi elettori esterni di Rohani pur avendo definito più volte come «orribile» quest'intesa raggiunta da Obama. I sauditi cercheranno di convincerlo a cancellarla, così come vorrebbero gli israeliani. I due archi-nemici dell'Iran sono i due maggiori alleati di Washington in Medio Oriente da 70 anni, e scontentarli non è impresa da poco.

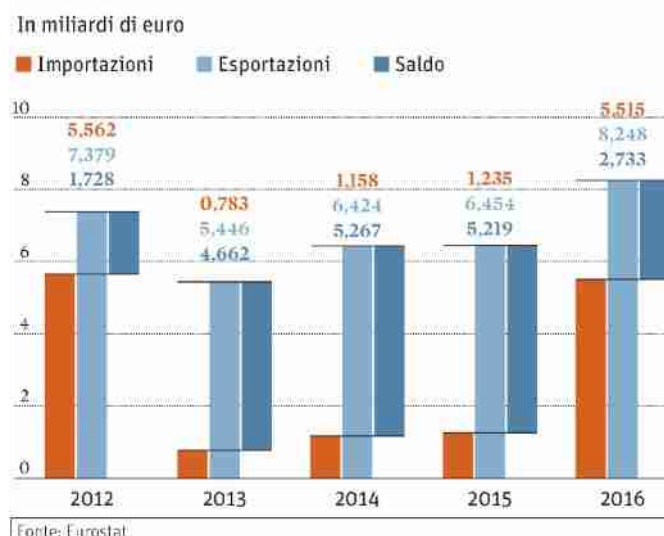
Trump dovrà trovare una soluzione che non lo metta in rotta di collisione con gli alleati della regione, con la Cina, la Russia e gli europei. Cercherà di forgiare un'alleanza anti-iraniana tra sauditi e israeliani, magari resuscitando il negoziato palestinese, e continuerà a mantenere le sanzioni bancarie e finanziarie che bloccano di fatto gli affari con Teheran. Non importa se questa politica di contenimento dell'Iran sciaita costa miliardi di dollari di commesse mancate: per gli Stati Uniti i conti li pagano i sauditi che qualche briciola lasceranno pure agli altri.

Ecco perché il voto in Iran è strategico. Al di là delle apparenze la vittoria di Rohani non muta l'assetto nella regione. E lo stesso Rohani dovrà convivere con i falchi: gli ultra-conservatori, uniti dietro Raisi, hanno ottenuto sei milioni di voti in più rispetto alle presidenziali del 2013. I falchi controllano tutte le leve del potere compresi due terzi dell'economia. Del resto moderati, conservatori, riformisti, sono seduti tutti sullo stesso ramo, quello della Repubblica islamica, e non possono tagliarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In ripresa l'interscambio Ue-Iran



Inevitabile nel secondo mandato lo «scontro»

Un consenso molto «pesante» che lo opporrà a Khamenei

CAMILLE EID

Alla fine Hassan Rohani è stato riconfermato per un secondo mandato, come tutti i presidenti che l'hanno preceduto nella storia della Repubblica islamica. Una riconferma, questa, che appare solida, dal momento che è riuscito a ottenerla sin dal primo turno e con oltre il 57 per cento dei voti. E ciò grazie non solo alla maggioranza degli iraniani, ma anche alla mobilitazione in suo favore di tutti i leader riformisti, che hanno così evitato la dispersione del voto moderato di fronte a un candidato conservatore considerato il pupillo della Guida suprema.

Ma questa riconferma è anche gravida di responsabilità e di sfide. Molti iraniani delusi dei risultati ottenuti in campo interno, sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello dei diritti civili, hanno votato Rohani solo perché confidano in una maggiore capacità di manovra del presidente durante il suo secondo mandato. L'economia è stata al centro dei dibattiti durante la campagna elettorale. Solo per fare un esempio, il candidato conservatore Ebrahim Raisi ha promesso una più rapida ripresa economica, dei sussidi alle popolazioni più povere e la creazione di 1,5 milioni di posti di lavoro all'anno. L'economia rappresenterà perciò la priorità del Rohani bis, anche per cancellare l'impressione che hanno molti iraniani che tutti gli sforzi del presidente siano concentrati sulla chiusura del dossier nucleare e sul come uscire dall'isolamento internazionale. Lo stesso dicasi delle libertà individuali e dei diritti umani, che Rohani ha promesso di promuovere. Repressione e censura sono stati, infatti, all'ordine del giorno nel primo mandato presidenziale. Decine di attivisti, giornalisti, blogger e artisti sono ancora in carcere per motivi politici, mentre nei quattro anni del suo mandato sono state circa 3.000 le esecuzioni capitali, il numero più alto mai registrato in 25 anni.

Non si può, certamente, accusare Rohani di aver tradito le sue promesse. Nel non detto dei suoi sostenitori durante la campagna elettorale si poteva, infatti, facilmente capire che convincere la Guida suprema Ali Khamenei ad accettare cambiamenti a livello sociale si era rivelato un compito molto difficile. Solo pochi giorni fa, Khamenei ha nuovamente criticato l'operato di Rohani definendolo «lontano dalle aspettative della popolazione e di me stesso».

Il leader anche accusato l'esecutivo di aver accettato il piano Educazione 2030 proposto dall'Unesco che intende introdurre in Iran «lo stile di vita occidentale deficiente, corrotto e distruttivo». Che il margine di manovra di Rohani sia ora maggiore (anche perché non potrà più essere rieletto) rispetto al primo quadriennio sembra naturale. Ma ciò non significa che il presidente appena riconfermato potrà, d'ora in poi, sfidare l'ayatollah a tutto campo.

Uno, per motivi legati alla stessa struttura del sistema iraniano, con molti poteri che sfuggono totalmente al controllo del presidente della Repubblica, come quello giudiziario e i servizi di sicurezza, quelli responsabili degli arresti e strettamente dominati dalle fila più conservatrici del regime e dai Guardiani della rivoluzione. Due, perché un cambio al posto di Guida suprema può intervenire in ogni momento, con proprio lo sfidante Raisi che figura tra i più favoriti alla successione di Khamenei.

Rimane a Rohani la possibilità di manovrare in campo di politica estera. Non quella che vede l'influenza politico-militare di Teheran espandersi dalla Siria allo Yemen, anch'essa monitorata dalla Guida, ma quella tesa a ottenere la revoca delle sanzioni poste dalle grandi banche internazionali sugli investimenti in Iran, che cancellano gli effetti positivi dell'accordo nucleare del 2015 provocando recessione e aumento del tasso di disoccupazione. Invece, è proprio la fine dell'isolamento internazionale dell'Iran, che rappresenta la maggiore conquista di Rohani, ad essere nuovamente in discussione. Il presidente americano Donald Trump, da ieri in Arabia Saudita, partecipa oggi a un vertice panislamico al quale non è stato invitato l'Iran.

Ogni decisione ostile a Teheran oppure una revisione dell'accordo nucleare non potrà che mettere i bastoni tra le ruote di un secondo mandato non ancora iniziato, rafforzando così la posizione di chi vuole lo scontro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'elezione di Rohani, la sfida delle riforme

UN SEGNALE DALL'IRAN CHE NON VA SPRECATO



di Riccardo Redaelli

Nelle settimane prima delle elezioni si era diffuso il timore – o la speranza, in qualcuno – che Hassan Rohani finisse con l'essere il primo a rompere la tradizione che vede tutti i presidenti della Repubblica islamica dell'Iran rieletti per il loro secondo (e ultimo) mandato consecutivo. In particolare, dopo che il fronte conservatore e ultraconservatore si era compattato – con il ritiro del popolare sindaco di Teheran e ex comandante dei potenti pasdaran, Mohammad Ghalibaf – attorno alla figura del religioso Ebrahim Raisi, a capo della fondazione religiosa più ricca e potente, apprezzato anche dagli ultraconservatori, dalla Guida suprema del Paese, ayatollah Khamenei, e palesemente prediletto dalla stampa e dalla tivù ufficiale. Così non è stato: ancora una volta, come già avvenuto nel 2013, gli iraniani si sono recati in massa alle urne. Ancora una volta, i vertici del movimento riformista – muovendosi informalmente – hanno saputo mobilitare i propri sostenitori a favore di Rohani. Non che egli sia un riformista in senso stretto; tuttavia, il presidente ha saputo in questi anni parlare a questa parte della popolazione, che rappresenta la maggioranza nel nazione, ma che è privata dal sistema della possibilità di essere rappresentata politicamente, e si è fatto carico di parte delle loro istanze. Le lunghe code ai seggi si spiegano soprattutto con la paura della vittoria del

fronte conservatore, che aveva puntato tutto su di una campagna demagogica e populista verso i ceti rurali e meno abbienti. Massiccio anche il voto dall'estero: chi non voleva esprimere la propria preferenza perché, in fondo, «non abitiamo più in Iran», ha ricevuto inviti a farlo dai familiari dato che «noi invece abitiamo ancora qui e abbiamo bisogno del tuo voto». Sarebbe bello immaginare che la riconferma di questo presidente pragmatico e moderato si traduca in una continuazione della politica di apertura da parte di Teheran, che ha trovato nella firma dell'accordo nucleare con l'Onu del luglio 2015 il suo momento più alto. È quello che in fondo vuole la maggior parte degli iraniani: il rifiuto della contrapposizione settaria in Medio Oriente e di un confronto muscolare con l'Occidente, la prosecuzione delle riforme economiche e sociali, maggior efficacia nei tentativi di liberalizzare la società e le istituzioni con un programma riformista. È tuttavia pericoloso illudersi: tradizionalmente, i presidenti iraniani sono più deboli durante il loro secondo mandato. Khamenei li ha sempre ostacolati con maggior veemenza durante il loro ultimo quadriennio e non c'è motivo di ritenere che con Rohani le cose andranno diversamente. Soprattutto se il governo cercherà di ridurre le molte storture di un'economia clientelare e corrotta, in cui prosperano le fondazioni religiose conservatrici e le società ombra dei pasdaran, il cui potere è ormai trascinamento in tutti i gangli del nizam, come viene chiamato il sistema della repubblica islamica. Difficoltà resa ulteriormente

più ardua dalla nuova amministrazione Trump. A Washington si sono infatti nuovamente addensate le nubi della retorica anti-iraniana: il presidente e i suoi uomini fanno sfoggio di una ostilità irriducibile verso la repubblica islamica che piace molto a Israele e all'Arabia Saudita. Un Paese, quest'ultimo, contro cui Trump aveva puntato il dito durante la sua campagna elettorale, ma verso il quale sembra ora molto più accondiscendente. A dimostrazione di quanto le lobby e gli interessi industriali contino ancora alla Casa Bianca. Paradossalmente, con la loro politica sauditi e americani finiscono con il "correre in soccorso" degli ultraconservatori sconfitti. Non sfugge come il linguaggio degli estremisti – a Teheran come a Washington – si alimenti vicendevolmente. I toni esagitati del presidente statunitense contro l'Iran sono il miglior assist per la parte peggiore e più pericolosa del regime iraniano e un colpo alla politica di avvicinamento prudente all'Occidente di Rohani, invisita a Khamenei. Ma se la anziana e malata Guida suprema dovesse venire a mancare in questi anni, ecco allora che il ruolo del presidente potrebbe essere ridefinito, nella sostanza delle cose, se non *de jure*. Anche per questo, la netta vittoria di Rohani è un segnale importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SVOLTA STRATEGICA NEL GOLFO

MAURIZIO MOLINARI

La rielezione di Hassan Rohani in Iran e l'arrivo di Donald Trump in Arabia Saudita segnano l'inizio di una nuova fase del duello Teheran-Riad per l'egemonia in Medio Oriente con un brusco rovesciamento dell'equilibrio di forze fra sciiti e sunniti.

Sbaragliando lo sfidante conservatore Ebrahim Raisi, Rohani ha ottenuto nelle urne un successo che conferma la scommessa degli iraniani sulle sue aperture all'Occidente al fine di risollevare una nazione antica ed orgogliosa ma indebolita da povertà e corruzione. La credibilità di Rohani davanti agli elettori sta nell'aver siglato nel 2015 l'accordo di Vienna sul programma nucleare con la comunità internazionale che ha fatto venir meno gran parte delle sanzioni, ma la sua debolezza nasce dal fatto che le imprese occidentali esitano a tornare a Teheran. Nonostante vistosi accordi firmati, commesse miliardarie e una pioggia di visite ufficiali l'entità degli investimenti stranieri in Iran resta minima, ben sotto le previsioni. Se un gigante energetico come Total esita a trasferire fondi nelle banche iraniane è perché chi, da Berlino a Hong Kong, è giunto a Teheran per investire si è trovato davanti ad un sistema economico opaco, dove gran parte delle aziende di valore sono gestite da entità riconducibili ai Guardiani della Rivoluzione che a loro volta risponde solo alla Guida Suprema, Ali Khamenei.

Se la «scommessa dell'accordo nucleare era anche rivitalizzare l'economia iraniana» - come spiega Sanam Vakili, analista di Chatam House - questo non sta avvenendo a causa della struttura interna di una regime che assegna le redini della produttività ad una struttura militare sulla quale il presidente non ha controllo. Il fatto che i Guardiani della Rivoluzione abbiano sostenuto Raisi nella campagna presi-

denziale conferma la sfiducia nei confronti di Rohani, indebolendo ulteriormente la sua leadership economica già fiaccata da un prezzo del greggio sceso alla metà del valore del 2014 con conseguenti difficoltà di bilancio. Se la ricchezza dell'Iran si basa su greggio e bazaar entrambi al momento sono assai deboli. A ciò bisogna aggiungere il cambiamento di strategia degli Stati Uniti: il presidente Obama aveva scelto di individuare in Teheran il partner per la stabilizzazione del Medio Oriente, a scapito dei legami con Riad e Gerusalemme, ma l'incendio di crisi in atto dimostra che l'esito è stato negativo ed ora il successore Trump procede in direzione opposta. Contenuti e simboli del primo viaggio all'estero del nuovo presidente Usa descrivono la svolta. Trump ha scelto Riad come tappa iniziale - e più lunga - facendola coincidere con la partecipazione a due summit con i Paesi sunniti: con la coalizione militare anti-terrorista sulla guerra ai jihadisti del Califfato e di Al Qaeda, con il Consiglio di cooperazione del Golfo sulla risposta alle «aggressioni iraniane». I sunniti, guidati da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, si sentono stretti nella morsa di due nemici diversi - i jihadisti e l'Iran - il cui scopo comune è la demolizione degli Stati nazionali arabi. Sarà questa la tesi che esporranno a Trump, consapevoli che la Casa Bianca l'ha già fatta propria con le dichiarazioni del capo del Pentagono James Mattis secondo il quale «ovunque c'è un problema in Medio Oriente spunta l'Iran» e «i jihadisti vanno non solo accerchiati e sconfitti ma del tutto eliminati». Se a ciò si aggiunge che Mohammed Bin Salman, vice principe ereditario e uomo forte del regno saudita, sta negoziando con il Segretario di Stato Rex Tillerson una partnership energetica che punta, entro il 2030, a andare oltre il greggio diversificando le risorse, non è difficile dedurre il riassetto in corso nel Golfo.

Il gesto simbolico che racchiude quanto sta avvenendo è stato compiuto dal re saudita Salman, allungando la mano per stringere quella di una donna a capo scoperto: Melania Trump. Il regno wahabita guarda a Occidente per frenare l'espansione sciita lungo i suoi confini: dagli hezbollah in Siria e Iraq agli houthi in Yemen.

Se durante gli anni di Obama, l'Iran è riuscito a rafforzare la propria penetrazione in Iraq, Siria, Yemen e Bahrein ottenendo al contempo di conservare il nucleare e la fine delle sanzioni, ora il pendolo torna in direzione di Riad, offrendo al fronte sunnita l'opportunità di costruire una nuova alleanza militare ed economica con gli Stati Uniti e i suoi alleati. Basta mettere piede alla Casa Bianca per sentir spiegare dal consigliere per la sicurezza McMaster che «il problema è l'Iran» a causa di sostegno al terrorismo e sviluppo di armi di distruzione di massa. Il rovesciamento di equilibrio nel Golfo a favore dei sunniti è destinato ad avere conseguenze a pioggia in più angoli del Medio Oriente, dalla Siria all'Iraq fino al conflitto israelo-palestinese grazie all'intensificazione dei rapporti - sempre meno segreti - di sauditi ed emiratini con lo Stato ebraico. Poiché Iran e jihadisti sono anche i più pericolosi nemici di Israele, i leader sunniti considerano Benjamin Netanyahu un alleato de facto. Nulla da sorprendersi se a Teheran il nervosismo sia palpabile, testimoniato dalle parole di fuoco rivolte dal ministro della Difesa, Hossein Dehghan, ai sauditi: «Se faranno qualcosa di stupido, dell'Arabia non resterà altro che Mecca e Medina».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Le opportunità. Già firmate intese per 25 miliardi, servono le garanzie bancarie

Quei contratti con le aziende italiane in attesa di copertura

I TIMORI DEGLI INVESTITORI

Le sanzioni europee sono finite ma la partenza è lenta e molti temono ancora che riallacciare rapporti con l'Iran comporti ritorsioni Usa di **Alberto Negri**

Cosa significa per l'Italia la vittoria di Hassan Rohani? Con questo governo di moderati e pragmatici le aziende italiane pubbliche e private hanno firmato 25 miliardi di euro di memorandum d'intesa, quasi una manovra finanziaria. Gran parte dei contratti maggiori non passano alla fase operativa per mancanza di copertura finanziaria: la Sace con la Cassa depositi e prestiti copre circa 5 miliardi di commesse ma il resto dovrebbe essere garantito dalle grandi banche italiane e internazionali che non passano all'azione per timore di ritorsioni finanziarie da parte del Tesoro americano.

Questo vale per l'Italia ma anche per gli altri Paesi europei e occidentali: dalla firma dell'accordo sul nucleare nel 2015 il governo Rohani si aspettava l'afflusso di 140 miliardi di investimenti dall'estero ne sono arrivati 13, un decimo del previsto. Le critiche rivolte a Rohani da parte degli ultra-conservatori sulle modeste performance economiche non sono infondate, anche se sono stati proprio gli otto anni del radicale Ahmadinejad ad affossare l'Iran e a isolarlo.

Lo staff di Rohani dice di non aspettare altro che i crediti italiani per tagliare i nastri di

partenza di grandi commesse infrastrutturali, produttive e nel campo energetico dove l'Iran è una superpotenza: il quarto produttore al mondo di petrolio, al secondo posto per le riserve di gas. Cosa si aspetta? Dai governi italiani, venuti qui con importanti delegazioni, arrivano proclami roboanti ma le banche italiane stanno a guardare in attesa di ipotetiche garanzie sovrane che non arrivano mai.

In Libia nel 2011 con la caduta di Gheddafi l'Italia perse già 50 miliardi di dollari di contratti, dopo avere ospitato il Colonello in pompa magna a Roma sei mesi prima dell'attacco di francesi, inglesi e americani che con la minaccia di bombardare i terminali dell'Eni ci costrinsero ad accordarci alla loro impresa dissennata lasciando il Paese nel caos in cui è oggi. Adesso l'Italia rischia di perdere posizioni in un Paese dove su scala europea è al secondo posto dopo la Germania per le esportazioni e che soprattutto ha sempre visto una costante presenza delle aziende italiane, anche durante gli anni della guerra contro l'Iraq, quando questo l'Iran, dopo la caduta dello Shah, venne abbandonato dal fronte occidentale.

Nel 2011 l'intercambio aveva toccato il massimo storico, sette miliardi di euro. Crollato in seguito alle sanzioni (l'embargo sul petrolio e sulle transazioni bancarie), nel 2013 ha segnato il minimo, cioè 1,2 miliardi. Poi ha cominciato a risalire: nel 2015 ha raggiunto 1,6 miliardi. Le opportunità sono state colte soprattutto

tutto dalle banche piccole, come le popolari, che hanno finanziato esportazioni e contratti delle medie imprese. Ma è troppo poco.

La realtà è che sì le sanzioni sono finite e in molti guardano all'Iran ma la partenza è lenta. L'Iran continua a essere visto come un paese "speciale". Gli ostacoli alle transazioni finanziarie sono venuti meno, le banche iraniane sono rientrate nel sistema swift, che permette i trasferimenti telematici di denaro in tempo reale. Le grandi banche asiatiche sono tornate a lavorare con l'Iran - i cinesi hanno finanziato con 5 miliardi di dollari la Total francese - mentre quelle europee sono riluttanti, vogliono vedere cosa faranno gli Stati Uniti. Washington infatti mantiene sanzioni unilaterali e molti temono che allacciare rapporti con l'Iran possa esporre a ritorsioni da parte americana.

In poche parole gli Stati Uniti, sotto pressione anche degli alleati sauditi e israeliani, tengono il cappio al collo dell'economia iraniana sperando di ottenere un cedimento della leadership della repubblica islamica che, come dimostra il passato, appare assai improbabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prudente attesa di Teheran: capirà l'importanza del dialogo

La vicepresidente Ebtekar: l'intesa sul nucleare chiave per la sicurezza. Zarif: è Riad a sponsorizzare il terrorismo

DALLA NOSTRA INVIATA

TEHERAN La leadership iraniana è abituata agli scontri verbali con gli Stati Uniti. Ma prima di rivedere la politica di relativa apertura all'Occidente, il regime di Teheran sembra in attesa di vedere come, al di là dei toni, cambierà effettivamente la posizione dell'America di Trump. Dal punto di vista pratico, quel che conta sono due punti: il primo è l'accordo sul programma nucleare; il secondo è la politica Usa in Medio Oriente. «Abbiamo visto molti cambiamenti nelle posizioni dell'amministrazione Trump», dice al *Corriere* la vicepresidente Masoumeh Ebtekar, ricevendoci nel suo ufficio in un palazzo nel nord di Teheran da cui si domina l'intera città. «Sta prendendo familiarità con le questioni, e si sta facendo consigliare. Io spero che gradualmente capisca quanto è importante l'accordo sul nucleare per mantenere la pace e la sicurezza». Trentotto anni fa Ebtekar fu la portavoce degli studenti rivoluzionari che presero in ostaggio 52 americani all'ambasciata Usa di Teheran, e come molti di quei giovani è oggi una politica riformista, sostenitrice dell'apertura all'Occidente. Nonostante le dichiarazioni ostili e la visita di Trump nell'arci-nemica Arabia Saudita, la vice di Rouhani — così come il presidente appena rieletto — continua ad auspicare buoni rapporti con gli Stati Uniti, ma avverte pure che il suo Paese è pronto a difender-

si. «Rouhani appoggia e rispetta le forze militari e della difesa che ci proteggono in una situazione regionale instabile e impediscono che l'Isis arrivi in Iran», sottolinea. Da parte sua, il ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, in un editoriale sul sito di *Al Araby Al-Jadeed*, ha additato Riad come sponsor del terrorismo nella regione e ha consigliato a Trump di usare la sua visita per discutere «come evitare che si ripeta un altro 11 settembre».

La decisione ultima sulla politica estera non spetta comunque al governo Rouhani. Al segretario di Stato Usa Rex Tillerson, il quale spera che la rielezione del presidente moderato possa portare a smantellare il programma di missili balistici dell'Iran o a ridurre la sua «rete terroristica», il generale Masoud Jazayeri, portavoce delle forze armate della Repubblica Islamica, ha risposto che le sue parole «riflettono ignoranza», poiché le decisioni sulla difesa rispondono non a Rouhani, bensì direttamente alla Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. «Il presidente non ha influenza sui rapporti con i nemici, soprattutto con l'America — dice al *Corriere* il parlamentare conservatore Hamid Reza Taraghi, confidente dell'ayatollah Khamenei —. Quella degli Stati Uniti verso l'Iran è una politica di sanzioni e di minacce». Ma anche lui non alza i toni e resta in attesa: «L'Iran rispetterà l'accordo nucleare, se gli Stati Uniti lo rispettano».

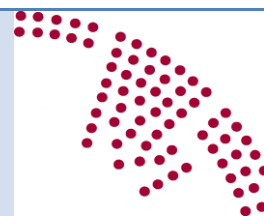
Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo

● L'intesa del 2015 sul nucleare tra l'Iran e i «5+1» (Regno Unito, Francia, Usa, Russia e Cina più Berlino), prevede la graduale eliminazione delle sanzioni in cambio della limitazione del programma atomico di Teheran. Trump vorrebbe rivederla





2017

23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA